

anno XVII - euro 8,00

# GUERRE & PACE

settembre/ottobre 2010

160

## CONTRADDIZIONI CINESI

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.5-6/2010

bimestrale di informazione internazionale alternativa

## CONTRADDIZIONI CINESI

- 3 *Presentazione*
- 4 Au Loong Yu *Un nuovo modello?*
- 10 David Whitehouse *La risposta alla crisi globale*
- 13 Martin Hart- Landsberg *Conseguenze sociali del mercato*
- 16 Virginia de la Siega *Un paese, due classi operaie*
- 18 Piero Maestri *Lavoratori in sciopero*
- 20 *Dialettica sindacale*
- 22 Angela Pascucci *La lunga corsa*
- 25 *Africa, la grande contesa (a.p.)*
- 25 *La scoperta dell'America (a.p.)*
- 26 *Medio Oriente o degli equilibrismi (a.p.)*
- 27 *Russia e Asia centrale, gioco ad alto rischio (a.p.)*
- 28 *Sud Est asiatico: petrolio e nuove alleanze (a.p.)*
- 29 Peter Lee *Rassicurazione strategica*
- 33 Martin Hart-Landsberg *Capitalismo e crisi*
- 36 Sean Chen e John Feffer *Spesa militare: necessità o minaccia?*
- 41 Lance Carter *"Nuova sinistra" e alternativa*
- 45 Marco Bersanii *La rivoluzione dell'acqua*
- 48 Bruno Ciccaglione *Privi di classe*
- 51 Gigi Malabarba *Da Ps a Finmeccanica*
- 54 Angelo Baracca *Il nuclearare non ci serve*
- 57 *Sicurezza nucleare all'italiana (a.b.)*
- 58 Walter Peruzzi *Razzismo padano*
- 61 *Anche la Patria dei diritti contro i Rom (Gianluca Paciucci)*
- 62 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci

Redazione, Amministrazione,  
Abbonamenti:  
Via Pichi 1, 20143 Milano  
tel. 0289422081  
CCP n. 24648206 int. a  
Guerre e pace, Milano  
e-mail: guerrepacemclink.it  
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE  
Umberto Allegrretti, Luigi Cortesi  
("Giano"), Manlio Dinucci, Reniero La  
Valle, Paolo Limonta (Comitato  
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte  
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-  
belle del Messico), Rosangela Miccoli  
(Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-  
vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia  
Pasi, Gordon Poole  
DIREZIONE  
Walter Peruzzi (resp.)  
REDAZIONE  
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-  
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio  
Berillari, Moreno Biagioni, Lanfranco  
Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo  
Capisani, Marco Capra, Salvatore  
Cannavò, Franco Castoldi, Federica  
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella  
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di  
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-  
nari, Roberto Guaglianone, Claudio  
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-  
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-  
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-  
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,  
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-  
sandro Panconesi, Michele Paolini,  
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-  
vano Tartarini, Francesca Tusciano,  
Marina Vallata, Aldo Zanchetta, Anto-  
nello Zecca  
DIREZIONE AMMINISTRATIVA  
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti  
DATI AMMINISTRATIVI  
Editore e proprietà: Associazione  
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La  
Grafica Nuova, v. Somalia 10B, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.  
011/8981164; Autorizzazione Tribu-  
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993  
Una copia Euro 8,00.  
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00  
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-  
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro  
40,00; G&P + Mosaico di pace Euro  
50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 14 settembre  
2010  
Guerre&Pace è stampata su carta  
riciclata

# GUERRE&PACE

## presentazione

Volendo utilizzare una consueta citazione cinematografica verrebbe banalmente da scrivere che "la Cina è vicina", ma questa ormai è una definizione, oltre che abusata, troppo ristretta, perché la Cina è dappertutto, dal punto di vista politico, economico e in molti casi anche culturale.

Forse parlare di un "oscuro oggetto del desiderio" sarebbe più adatto, visto che sono in molti, spesso inospettabili, a sognare di "fare come in Cina": imprenditori ed economisti neoliberali affascinati da una crescita di profitti e rendite per loro inimmaginabile; politici di entrambi gli schieramenti pronti a favorire ogni tipo di scambio commerciale con la Cina - ovviamente sollevando ipocritamente qualche protesta a bassa voce sul mancato rispetto dei diritti umani; qualche esponente di una sinistra "radicale" orfano di qualche modello e pronto a salutare con favore il "socialismo" cinese e il ruolo dello stato nell'economia.

In questo nostro monografico abbiamo cercato di indagare le contraddizioni della politica - internazionale, economica, sociale - di un paese che è sempre più presente nelle diverse regioni del pianeta e ovunque riesce a essere un protagonista fondamentale con il quale tutti i governi (e non solo) devono fare i conti. Non ci interessa tanto inseguire definizioni di quanto succede in Cina ("socialismo alla cinese", "capitalismo di stato" e così via - anche se esiste un interessante dibattito intellettuale anche in Cina, come si vede dall'articolo sulla nuova sinistra), quanto provare a mettere in fila alcune analisi di quelle contraddizioni, una lettura di cosa produce la politica cinese.

Perché è evidente che dietro un tasso di sviluppo così alto ci sono scelte di politica economica e strategie, rapporti di lavoro e di classe che non possono essere rimossi, ma vanno invece indagati, provando a cogliere anche le novità di un movimento operaio non così subalterno e piegato come lo si dipinge; è chiaro che la politica economica e imprenditoriale cinese produce conseguenze sociali molto gravi e che queste possono dare vita a movimenti anche interessanti, non semplicemente raffigurabili nel quadro dell'attivismo "per i diritti umani"; è sicuro che il protagonismo globale cinese rappresenta un fattore internazionale importante e che nei prossimi anni determinerà nuovi rapporti di potere mondiali, certamente economici e politici, senza escludere quelli militari.

Gli articoli che presentiamo, in gran parte tradotti, cercano di dare questo quadro complessivo, senza la pretesa di una completezza impossibile in queste pagine e provando ad aprire uno spazio di attenzione e di riflessione sulla politica cinese che non si esaurisce in questo numero, ma che potrà avere altre voci e angoli di visuale nei prossimi mesi. Perché qualsiasi sia il tema di politica internazionale che si affronta non manca mai l'interrogativo che riguarda il ruolo cinese, soprattutto di fronte a una crisi globale che in Italia (come in Europa e in tutto l'Occidente) continua e continuerà a lungo, e segnerà profondamente le condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori a causa delle politiche economiche messe in campo dalle autorità dell'Unione europea, mai così compatte come ora nella definizione delle misure antisociali. Una crisi che ha toccato anche la Cina e a cui il gruppo dirigente del Pcc ha provato a dare una risposta più complessa, sul piano interno e internazionale.

A questo è legata quella che è probabilmente l'unica convinzione certa che ci sentiamo di esprimere: le sorti delle lavoratrici e dei lavoratori europei dipenderanno anche dal grado di ripresa della lotta di classe in Cina e delle capacità di vittorie del movimento operaio cinese. Conseguentemente ci sorregge un punto di vista, che ha in qualche modo guidato la scelta degli articoli e che ci porta a essere poco interessati alle definizioni in sé: quello che guarda alle condizioni materiali, sociali e politiche di lavoratrici e lavoratori cinesi per provare a capire meglio cosa rappresenti davvero il "modello cinese".

Vogliamo ringraziare in particolare Angela Pascucci de "il manifesto" per averci dato il permesso di pubblicare i suoi articoli e per i preziosi consigli sulle fonti a cui attingere; ovviamente non ha alcuna responsabilità sulle nostre scelte e sull'uso da noi fatto dei suoi stessi consigli.

# CONTRADDIZIONI CINESI

Au Loong Yu\*

## UN NUOVO MODELLO?

Come sono cambiati in Cina  
il ruolo dello Stato e l'economia  
dalla Rivoluzione a oggi?  
Una riflessione critica sulle forme  
economiche e sociali odierne

4

GUERRE&PACE

Dopo trent'anni di forte e quasi ininterrotta crescita, l'economia cinese ha visto praticamente esaurito il suo modello basato sulle esportazioni. Consapevole di ciò, nell'aprile 2008 il presidente Hu Jintao affermava la necessità di favorire la domanda interna, per la quale nel novembre venivano stanziati 4.000 miliardi di yuan. Sembra difficile mantenere un tasso di crescita dell'8% annuo, ma quello del 5% - 6%, che tutti gli analisti considerano probabile, è comunque ancora eccezionale.

### I VANTAGGI DELLA CINA

I risultati della Cina sono dovuti, prima di tutto, al successo eccezionale dello stato a partito unico nella restaurazione del capitalismo su un periodo particolarmente lungo di 25 anni. Il motto di Deng Xiaoping, "Attraversare il fiume camminando sulle pietre", ha consentito alla leadership sociale l'integrazione nel capitalismo globale in maniera graduale e prudente, tanto che all'inizio della crisi finanziaria mondiale lo stato aveva ancora il controllo totale delle leve dell'economia, dando alla Cina più potere rispetto agli Stati uniti o

alla Gran Bretagna per arginare la crisi. Il controllo del conto di capitale cinese è ancora in gran parte operante e lo yuan non è convertibile. Il capitale delle banche, anche se quotato in Borsa all'interno e all'estero, resta maggioritariamente nelle mani dello stato. Così la Cina non ha uno "shadow banking" [un sistema bancario ombra], né debiti tossici come gli Stati uniti, la Gran Bretagna o Hong Kong. A causa del colossale sistema bancario clandestino, miliardi di yuan entrano ed escono clandestinamente dalla Cina, ma il controllo dello stato non è del tutto inefficace. In sintesi, esiste ancora un muro protettivo per i mercati finanziari cinesi, ciò che consente alla Cina di isolarsi in una certa misura dalla stretta creditizia mondiale. Ne consegue che la decelerazione economica della Cina è più simile al modello classico: una crisi di sovrapproduzione accompagnata da una super espansione del credito con una crisi del credito molto inferiore che negli Stati uniti e nel Regno unito. Inoltre, la Cina ha sofferto la sua crisi del sistema bancario a cavallo del secolo e l'ha superata a spese dei

\*Militante del movimento  
altermondialista di Hong Kong

# CONTRADDIZIONI CINESI

lavoratori, in particolare con il licenziamento di decine di migliaia di impiegati di banca, e cancellando crediti inesigibili delle banche per decine di miliardi di yuan. A coronamento di ciò, tanto l'indebitamento delle famiglie come il debito pubblico sono bassi rispetto al Pil e rimangono molto inferiori a quelli della maggior parte degli altri paesi.

Si devono, però, maneggiare con cautela queste statistiche, non essendo sempre affidabili i dati cinesi. La crisi mondiale avrà ancora un impatto sulla Cina e, se continuerà a espandersi, il "muro protettivo" non reggerà. Anche se la Cina è rimasta immune dalla cosiddetta "finanziarizzazione" e quindi dal peggior aspetto della crisi finanziaria, una crisi di sovrapproduzione classica può trasformarsi in depressione, come è avvenuto negli anni Trenta.

L'alto tasso di crescita economica ha portato alcuni, anche a sinistra, ad accordare un credito eccessivamente favorevole alla Cina, ma nessuno ha considerato il fatto che questa espansione ha avuto poco a che vedere con il benessere delle classi popolari, perché è avvenuta senza creare posti di lavoro: secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), tra il 1990 e il 2002 una crescita economica media del 9,3% non ha creato che l'0,8 % di crescita occupazionale.

## FATTORI SOCIALI

La rivoluzione del 1949 ha operato cambiamenti fondamentali nella società cinese e ha avuto effetti contraddittori su contadini e operai. Da un lato ha imposto la riforma agraria e dall'altro ha dato la luce a un partito-stato centralizzato e burocratico che mantiene un controllo incredibilmente stretto su contadini e operai. L'evoluzione della proprietà fondiaria nel "sistema a responsabilità familiare" conferisce ai contadini i diritti d'uso di un piccolo appezzamento di terreno, che costituisce attualmente una sorta di sicurezza sociale per i migranti rurali che ritornano al loro villaggio a causa della disoccupazione nelle città. Lo stato può così trattare questi lavoratori migranti come forza lavoro usa e getta, disinnescando gli effetti sociali della crisi, almeno nel breve-medio periodo. Se ciò è insufficiente, le autorità possono sempre contare sui mezzi di coercizione dello stato, noti per essere particolarmente brutali ed efficaci. Dagli anni Cinquanta del secolo scorso tutte le associazioni civili e religiose in Cina sono state distrutte o cooptate nella burocrazia, con uno stipendio statale per i monaci, prima di essere completamente repressi durante la Rivoluzione culturale, per cui non c'era e non c'è ancora una società civile, né un movimento sociale o un'opposizione politica organizzati. Ironia della sorte, la rina-

scita del capitalismo ha creato uno spazio per il "*wei-quan*" (letteralmente, "la difesa dei legittimi diritti di ciascuno") ma senza in alcun modo consentire la creazione di sindacati autonomi e di camere di commercio e associazioni di categoria indipendenti dal Partito comunista cinese (Pcc) e dallo stato.

L'assenza di società civile è particolarmente vantaggiosa per gli investitori esteri, non tanto per i salari a buon mercato - altri paesi emergenti hanno livelli di stipendi ancora più bassi - quanto per il regime da caserma istituzionalizzato nelle fabbriche, che spinge le multinazionali a considerare la Cina come il laboratorio di miseria ideale per la fabbricazione di beni per l'esportazione, nonostante l'opposizione anche dura dei lavoratori, come gli scioperi nella fabbrica Maersk di Dongguang nel 2008, duramente repressi con l'aiuto delle autorità locali.

Il successo delle esportazioni cinesi è in gran parte dovuto al partenariato economico con gli Stati Uniti, per cui mentre la Cina agisce come un motore mondiale di offerta, gli Usa svolgono il ruolo di motore della domanda.

## LO STATO: SOLUZIONE O PROBLEMA?

Per i nazionalisti e per molti sostenitori della "Nuova sinistra" cinese, lo stato dà soluzione a due problemi: il fallimento del mercato capitalistico e i tentativi dell'Occidente e del Giappone di contenere "l'ascesa della Cina". Ma lo stato non è mai neutrale, soprattutto quando la burocrazia che ne costituisce l'apparato è svincolata da ogni forma di controllo sociale. In Cina, dal 1950 la burocrazia ha asservito lo stato al proprio arricchimento. Dalla fine degli anni Ottanta ha deciso di restaurare il capitalismo, spremendo il paese al punto da spingere i lavoratori sull'orlo della rivolta. L'evoluzione della burocrazia in nuova classe che monopolizza la ricchezza è essenziale per comprendere correttamente i punti di forza e di debolezza del capitalismo controllato dallo stato che caratterizza la Cina.

Negli ultimi venticinque anni il Pcc non ha potuto arricchirsi senza prima generare una classe capitalista privata, ma ogni riforma adottata ha mirato in primo luogo ad arricchire la burocrazia stessa, come la riforma dei prezzi alla fine degli anni Ottanta, che ha creato i cosiddetti "*guandao*", funzionari impegnati nella speculazione [*compravano a prezzi statali e vendevano a prezzi di mercato*]. Nello stesso tempo le strutture dello stato di ogni livello creavano diversi tipi di società per fare soldi e i burocrati cominciavano a trasformarsi in capitalisti. È questo che ha portato il popolo a contestare il governo nel 1989 e il Pcc alla

# CONTRADDIZIONI CINESI

successiva repressione, soprattutto dei lavoratori. Ma per fare un passo avanti nel capitalismo è stato fondamentale licenziare 40 milioni di lavoratori delle imprese statali - la stragrande maggioranza della forza lavoro urbana - per trasformare tali imprese in società capitalistiche competitive. Le aziende nazionali piccole e medie sono state privatizzate a vantaggio dei piccoli burocrati e dei precedenti amministratori, le grandi sono cadute nelle mani dei burocrati di più alto livello per diventare grandi imprese per il commercio interno e l'esportazione, tutti sfruttando i vantaggi dati contemporaneamente dall'essere "imprese statali", dato che lo stato o le municipalità ne mantengono comunque il controllo, e dall'essere parte del "libero mercato".

Nel frattempo, cominciava una seconda ondata di privatizzazioni dei terreni urbani (tra cui i terreni rurali, vicini alle periferie delle città) arricchendo ancora una volta i funzionari comunali e i loro amici.

A tutti i livelli gli amministratori pubblici, nonostante sia vietato, gestiscono proprie imprese con le quali vendono coercitivamente servizi alle aziende sotto la loro giurisdizione, così garantendo profitti ai burocrati con un funzionamento simile alla mafia e spesso servendosi della malavita locale per fare il lavoro.

La metamorfosi della burocrazia da fortemente anticapitalista a fortemente capitalista si è così completata. Dire che l'attuale stato cinese è autonomo o perfino diffidente nei confronti della borghesia e dei suoi interessi di classe e, pertanto, che la Cina resta non capitalista o addirittura "socialista" è totalmente sbagliato. Basata sulle esperienze dell'Europa occidentale, questo tipo di analisi considera la burocrazia e la classe capitalista come due gruppi sociali completamente distinti, perfino opposti. Al contrario, la burocrazia cinese è la classe capitalista. Penso che la restaurazione del capitalismo è stata una scelta consapevole dei burocrati che, messa da parte la fede nel socialismo, volevano diventare capitalisti. Deng Xiaoping già mostrava la via nel 1984 con l'accordo con la Gran Bretagna, del tutto contrario ai principi del socialismo, con cui si manteneva il capitalismo liberale a Hong Kong per cinquanta anni dopo il passaggio alla Cina - e anche oltre, come ha detto in seguito. Nel 1987 consigliava a una delegazione africana di non impegnarsi nel socialismo e di fare qualsiasi cosa pur di garantire la crescita dell'economia. e nel 1989 la brutale repressione del movimento democratico mostrava che il suo partito si era fermamente e qualitativamente trasformato in partito capitalista.

Anche durante l'era di Mao, quando la burocrazia era ferocemente anticapitalista, essa godeva di grandi

privilegi e di un salario da dieci a trenta volte superiore a quello dei lavoratori comuni grazie al controllo esclusivo dell'apparato statale. Ma non poteva, per natura, accontentarsi di una proprietà che non implica il diritto di trasferire i privilegi ai propri figli. Così, dopo la morte di Mao, la redistribuzione dei rapporti di forza in Cina e nel mondo ha offerto alla burocrazia la migliore opportunità per rompere i vincoli pesanti sulla proprietà privata e trasformarsi in classe capitalista. Dire oggi che la burocrazia cinese è sempre al servizio del socialismo è un grosso errore.

Una riflessione sull'attuale pacchetto di stimolo economico può mettere in luce l'agenda nascosta della burocrazia: il governo continua a rifiutare nel merito qualsiasi chiarimento, anche all'istituzione teoricamente più alta in Cina, il Congresso del popolo. Quindi, non essendo sottomesso né a un obbligo di trasparenza, né a un controllo democratico, non sarà imparziale nella distribuzione delle misure di salvataggio. Anche la stampa censurata denuncia rischi di corruzione. Il quotidiano "Legal Daily" dice che il piano di salvataggio creerà "una concorrenza feroce per i progetti tra i governi provinciali" e che "dietro a questi grandi progetti c'è sempre molta corruzione". È per questo che il piano si concentra sugli investimenti in infrastrutture anziché aumentare la quota dei salari nel reddito nazionale, anche se questa seconda soluzione sarebbe più efficace nell'incentivare la domanda di consumi. Questo a riconferma che è l'interesse personale della burocrazia che definisce le misure di emergenza, come ogni altra riforma.

Per concludere, a differenza di quanto avvenuto nell'ex blocco sovietico, il Partito comunista cinese è eccezionalmente efficace nella restaurazione del capitalismo perché vi riesce senza pagare il prezzo della sua disintegrazione, risultato che ha dato all'attuale partito-stato tutti i vantaggi e il controllo di tutte le leve e ha permesso alla burocrazia di ridurre i salari a un livello così drammaticamente basso da consentire un'accumulazione folle di capitale. Secondo un rapporto della Banca mondiale, nel Pil della Cina la quota dei salari è scesa dal 53% del 1998 al 41,4% del 2005, una percentuale comparabile a quella degli Stati Uniti (57%). Per contro, la quota dei profitti è aumentata in modo spettacolare nello stesso periodo e il rapporto tra salario e profitto è passato dall'1 a 3,1 nel 1990 all'1 a 7,6 nel 2005. Da decenni la quota degli investimenti in Cina supera il 40% del Pil, due volte gli Stati Uniti e in testa ai grandi paesi asiatici, compresa la Corea quando era al suo apice di industrializzazione.

Tuttavia l'aumento dei profitti si fa a scapito dei

6

GUERRE&PACE

# CONTRADDIZIONI CINESI

salari e così il rapido accumulo di capitale in Cina è avvenuto al prezzo di uno sfruttamento brutale di operai e contadini, provocando il declino dei consumi delle famiglie - passati dal 47% al 36% del Pil tra il 1992 e il 2006, mentre superano il 50% in Corea del Sud, India, Gran Bretagna, Australia e Giappone - e creando quindi gravi squilibri tra consumi e investimenti o, più precisamente, tra sottoconsumo e sovrainvestimento, lasciando capacità produttiva inutilizzata e provocando a sua volta una crescente dipendenza degli investimenti dall'esportazione di merci e capitali.

## LOTTA EGEMONICA TRA SUPERPOTENZE

Nel 1998 il fu Comitato statale per l'economia e il commercio in un suo documento indicava nell'esportazione la soluzione al problema della sovrapproduzione della Cina e dei suoi problemi interni, indicando la prima serie di industrie e prodotti da esportare: industria leggera, macchinari, elettronica, moto, frigoriferi, televisori ecc.

Mentre le esportazioni di merci hanno visto una crescita costante, l'esportazione di capitali ha cominciato a crescere a passi da gigante dal 2000. L'anno seguente il primo ministro Zhu Rongji proclamava ufficialmente la sua strategia di espansione globale e in poco tempo la Cina diventava il finanziatore dei paesi emergenti, in particolare l'Africa.

Mentre Arrighi (in "Adam Smith a Pechino") ritiene che la Cina sia socialista, un articolo pubblicato nel febbraio 2007 dalla "Beijing Review" ammette che il ruolo della Cina in Africa è capitalista: "Sebbene la Cina non sia colonialista, la via che ha scelto in questo continente è conforme alla logica del mercato capitalistico liberale basato sui liberi contratti. Anche se per molti il capitalismo significa sfruttamento, i capitalisti cinesi devono muoversi nei limiti imposti dall'Omc e conformarsi alle normative locali".

Si dice anche che la Cina ha sviluppato un proprio modello di sviluppo alternativo alla globalizzazione guidata dagli Stati Uniti, il cosiddetto "Beijing Consensus" che andrebbe contro il "Washington Consensus". Ma esso non ha niente a che vedere con il socialismo. I due "consensi" sono entrambi al servizio del capitalismo. Che la Cina abbia "unicamente" privatizzato le piccole e medie industrie nazionali, lasciando le grandi in mano allo stato, che il Pcc abbia optato per una trasformazione graduale verso il capitalismo anziché per una "terapia d'urto", che lo stato intervenga ancora pesantemente nel "libero mercato", che permetta ai responsabili locali, anche rurali, del partito iniziative di industrializzazione ecc. non costituisce un approccio sostanzialmente dif-

ferente dal neoliberismo. Se il partito-stato mantiene la proprietà delle sfere di controllo dell'economia non è per adesione al socialismo ma solo perché la classe dirigente non vuole abbandonare il settore più redditizio dell'economia. Se il "Beijing Consensus" è in concorrenza con il "Washington Consensus", ciò significa solo che il partito-stato cinese vuole combattere con le stesse armi del suo avversario.

In definitiva, nonostante le tensioni occasionali, il partenariato economico tra Cina e Stati Uniti ha funzionato bene per entrambi fino a tempi recenti. La competizione tra i due non è altro che una lotta egemonica tra superpotenze capitaliste, niente che assomigli a una lotta tra un'alternativa progressista e l'impero del male.

Con l'aggravarsi della crisi economica globale, gli Stati Uniti danno la colpa della crisi all'elevato tasso di risparmio della Cina, mentre il governo cinese accusa l'alta spesa statunitense. In realtà entrambi hanno ragione: in risposta agli stessi problemi di abbassamento del potere d'acquisto delle classi popolari hanno preso decisioni economiche opposte e al tempo stesso complementari, ciascuno risolvendo i propri problemi per un certo tempo. La Cina ha dovuto pagare di più per il partenariato, ma ha ottenuto ciò che voleva: una leva molto potente per influenzare il processo decisionale degli Usa. Se questi giocano troppo la carte della "doppia T" (Tibet e Taiwan), il Pcc può sempre agire con la vendita di enormi quantità di buoni del Tesoro Usa per attaccare il mercato monetario negli Stati Uniti e il bilancio dello stato. Pertanto Stati Uniti e Cina hanno voluto entrambi il mantenimento di questo tipo di partenariato anche a costo di creare uno squilibrio globale a lungo termine. Oggi vorrebbero un modello di sviluppo alternativo, ma la strada non è facile. Il governo cinese è molto preoccupato per la costante diminuzione del valore delle riserve valutarie della Cina, ma la vendita dei buoni del tesoro Usa non è un'opzione possibile: data la forte interdipendenza tra due economie, la vendita di tali riserve da parte della Cina si trasformerebbe in un disastro per entrambi.

## REGOLE NASCOSTE PER UN'AGENDA NASCOSTA

Arrighi applaude il modello cinese per la sua "accumulazione senza esproprio", ma questa immagine è vera soltanto a metà. Se gli agricoltori mantengono il loro piccolo appezzamento di terreno di fronte alla rapida industrializzazione non dimentichiamo che il loro diritto è accompagnato da imposte e tributi pesanti, tali da condurli praticamente alla bancarotta. Il problema delle "forbici" (la relazione inversa tra i prezzi

# CONTRADDIZIONI CINESI

dei prodotti industriali e agricoli) è stato il colpo di grazia. Milioni di contadini, trovandosi senza risparmi né denaro, hanno iniziato a riversarsi nelle città in cerca di un lavoro, finendo sotto il giogo di un brutale sfruttamento da parte di capitalisti. È l'espropriazione nascosta, che Arrighi non ha preso in considerazione. E all'elenco delle espropriazioni si devono aggiungere i cento milioni di imprese statali con i loro lavoratori che sono state trasformate in società per azioni.

Per ora gli appezzamenti di terra dei contadini restano di loro proprietà, ma non vi è alcuna garanzia al riguardo: dopo le imprese statali e il suolo urbano, la burocrazia e la nuova classe possidente guardano alla terza ondata di privatizzazioni, quella della proprietà rurale, facendo pressioni sul governo.

Per passare a una crescita trainata dalla domanda interna la Cina dovrebbe fare una redistribuzione della ricchezza, ma è improbabile che la burocrazia capitalista e i capitalisti privati lascino che una parte dei loro profitti ritorni ai lavoratori senza combattere, anche se è possibile nel breve periodo contenere in parte gli effetti della crisi grazie a un rafforzamento dell'intervento statale, come è possibile che l'espansione economica della Cina permanga comunque grazie all'esportazione del problema nei paesi emergenti e a scapito di quei lavoratori.

La Cina è una libera economia di mercato combinata con un controllo politico autoritario, rinforzata con una repressione senza debolezze, come dice Naomi Klein in *The Shock Doctrine*. Ma perché l'immagine reale della Cina resta invisibile a tante persone? Una ragione è che si crede nella retorica ufficiale che parla di sradicamento della povertà, miglioramento del reddito dei contadini, adozione di leggi sociali di tutela dei lavoratori, e che le leggi scritte siano vincolanti. Ma dal 1950 la burocrazia cinese è disciplinata da un insieme di regole segrete non scritte, derivanti da tradizioni antiche, che esistono e funzionano oggettivamente al servizio del suo programma di arricchimento personale. Organizzata in cricche, in una rete personale di influenze che si delineano come una rete mafiosa, la burocrazia costituisce l'ostacolo maggiore a tutti i livelli dell'amministrazione e dell'applicazione della legge, in grado di decostruire qualsiasi vincolo normativo fissato dalla rivoluzione del 1949 e dalla Costituzione e, in definitiva, di diventare una nuova classe di sfruttatori. Questo non nega la possibilità di riforme per il futuro, ma nessuna riforma è pensabile senza un significativo cambiamento sociale. I lavoratori hanno già riassunto le loro esperienze in un motto: "Grandi battaglie, grandi vittorie; piccole lotte, piccole vittorie; nessuna lotta, nessuna vittoria".

## LA CINA SI SVEGLIERÀ?

In una situazione di collasso dell'economia di mercato non vi è alcun dubbio che lo stato cinese a partito unico è facilitato rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna nell'imporre contromisure e potrà alla fine emergere come una delle più grandi potenze del mondo, se non interverranno rivolgimenti sociali. Ciò sarebbe un disastro non solo per i lavoratori cinesi ma per tutta la classe operaia mondiale, perché il capitalismo irreggimentato alla cinese potrebbe diventare il modello mondiale di sfruttamento dei lavoratori.

Tuttavia ciò non è inevitabile. Il partito-stato è efficace nel controllare la popolazione, ma perde progressivamente il controllo di se stesso. Per decenni il numero dei dipendenti è cresciuto nonostante le ripetute indicazioni in senso contrario del governo centrale. Lo scandalo del latte contaminato è solo un esempio tra i tanti del peso della corruzione, che porta nella popolazione sfiducia e odio profondi per i funzionari di governo e un numero crescente di cittadini sull'orlo della ribellione. In breve, la repressione si rivolta contro lo stato, rendendogli difficile il trasferimento del peso della crisi economica dalle spalle dello stato a quelle dei lavoratori. In sintesi, il futuro orientamento della Cina dipenderà da uno scontro sociale permanente tra possessori e spossessati.

La situazione attuale non lascia spazio all'ottimismo. La borghesia privata non è che una semplice appendice della burocrazia; gli intellettuali continuano la loro deriva verso destra; i liberali sono sempre più simili ai neoliberalisti e molti sanno che la "Nuova sinistra" ha virato verso il nazionalismo, alcuni dei suoi membri al punto da fare l'apologia del partito-stato monolitico tanto per ieri che per oggi. La gioventù non sembra migliore, sprofondata nell'apatia. I diplomati dell'istruzione superiore stanno sperimentando la mobilità sociale verso il basso, perché l'inflazione galoppante non è accompagnata dalla creazione di posti di lavoro; ma non viene loro in mente di unirsi con la classe operaia. Si risente ancora dello shock della repressione del 1989.

## PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO OPERAIO

Tuttavia, un aspetto positivo della restaurazione del capitalismo in Cina, diversamente da quanto avvenuto nel blocco sovietico, è l'accelerazione dell'industrializzazione, grazie alla quale il numero dei salariati cresce continuamente, rappresentando ora la metà dei lavoratori in Cina e un quarto dei salariati nel mondo, unica forza capace di fermare e, infine, cambiare radicalmente la direzione della Cina di oggi.

8

GUERRE&PACE

# CONTRADDIZIONI CINESI

Per il momento non esiste un movimento sindacale in senso stretto. L'Acftu (Federazione cinese dei lavoratori) è parte dell'apparato statale e monopolizza il diritto di formare sindacati. A differenza di un tempo, con il ripristino del sistema capitalista e del mercato del lavoro l'Acftu ha perso praticamente tutte le sue funzioni di difensore del benessere sociale.

La tendenza è l'abolizione del controllo diretto dell'Acftu sui sindacati locali e nazionali e la trasformazione delle direzioni sindacali in strumenti al servizio dei nuovi padroni. Nelle aziende private la sezione sindacale è una semplice formalità ed è frequente che la presieda il capo del personale. Non è quindi sorprendente che la quota dei salari nella produzione nazionale sia scesa a livelli così bassi.

Nella provincia di Guangdong ora sono disseminati centri di assistenza legale per lavoratori, alcuni creati da Hong Kong, altri su iniziative locali, spesso registrati come imprese individuali perché non possono sperare in alcun caso di ottenere una licenza di esercizio come associazione dei lavoratori; sono così vulnerabili che molti preferiscono evitare di operare in aree industriali perché le autorità locali detestano l'idea che possano incontrarsi direttamente con i lavoratori. Ci sono inoltre i cosiddetti "avvocati a piedi nudi", spesso autodidatti e senza diritto di esercitare alcuna professione legale, che hanno fatto esperienza con anni di coinvolgimento in azioni legali contro i loro datori di lavoro e che in generale incontrano l'ostilità dell'Acftu provinciale che li vede come potenziali avversari.

Ma le ragioni della difficile nascita del movimento operaio sono più profonde della repressione dello stato. In primo luogo, la profonda divisione all'interno della classe operaia in due categorie: il settore statale e quello dei lavoratori migranti venuti dalle campagne. Questa divisione è talmente forte che non solo non ci sono lotte comuni tra loro ma neanche scambio di idee e pochissimi matrimoni. Anche se i lavoratori migranti non hanno sperimentato la sconfitta devastante dei lavoratori delle imprese di stato, non hanno più la memoria collettiva in quanto classe. Sono "nangmingong", letteralmente operai-contadini, ma più contadini che operai, non perché effettivamente lavorino la terra - cosa che avviene abbastanza raramente per la maggior parte di loro - ma perché il sistema "Hukou" agisce come una sorta di apartheid sociale che impedisce loro di portare le famiglie in città e di stabilirvi le proprie radici, per cui sanno che qualunque loro soggiorno in città sarà temporaneo. Difficile in queste circostanze forgiare una coscienza di classe.

Ma non sono neanche del tutto passivi. I lavoratori migranti rurali hanno organizzato molti scioperi spontanei contro i loro datori di lavoro e contro le autorità locali, spesso parzialmente vittoriosi, e sono così frequenti che è sparito di fatto il divieto di sciopero.

Organizzarsi è ancora difficile e, senza organizzazione, la resistenza operaia resta frammentata e inefficiente nel portare una redistribuzione della ricchezza o la fiducia in una resistenza collettiva. Il prossimo passo sarà probabilmente una lotta per togliere il divieto di organizzarsi. Come si svolgerà nessuno può prevederlo.

Le lotte spontanee dei lavoratori hanno inaspettatamente visto il formarsi di piccoli circoli di militanti individuali da cui partire per formare reti più o meno integrate di attivisti. I tentativi di organizzazione non si limitano al mondo del lavoro: nel recente caso del latte contaminato si sono organizzate le vittime per far sentire la loro voce e i governi locali non hanno osato reprimerle. Si tratta ancora di casi isolati, ma l'attuale crisi economica crea ulteriori opportunità di sviluppare reti di organizzazioni non formali.

Ma l'ostacolo più difficile da superare sarà un altro: il profondo discredito del socialismo. Se si parla di socialismo con un lavoratore attivista la sua domanda sarà: come costruire qualcosa di nuovo sui vecchi rottami del Partito comunista? Naturalmente il grado di cinismo è diverso a seconda dei settori e delle regioni, ma l'indifferenza generale per la politica di sinistra è troppo evidente per essere negata. Forse la vittoria della sinistra in alcuni paesi aumenterebbe la credibilità del socialismo in Cina.

Il partito-stato in Cina è molto più forte del regime di Suharto in Indonesia alla vigilia del 1997, ma anche se lo scenario di un crollo improvviso come in Indonesia non è molto probabile possiamo ancora sperare in un'estensione graduale delle associazioni civili e delle organizzazioni sindacali.

Gli attivisti debbono imparare a essere pazienti, in questo confronto a lungo termine tra ricchi e poveri. A questo dobbiamo aggiungere la grossa difficoltà per i commentatori cinesi e stranieri a conoscere la reale situazione in Cina, data la mancanza di libertà di espressione; così ogni valutazione sul futuro sviluppo del paese è necessariamente più speculativo che scientifico.

Dobbiamo prepararci a shock eccezionali nei mesi e negli anni che verranno.

Da: [www.inprecor.fr](http://www.inprecor.fr), *Fin d'un modèle ou naissance d'un nouveau modèle?*, 3-9-2009: Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

# CONTRADDIZIONI CINESI

David Whitehouse\*

## LA RISPOSTA ALLA CRISI GLOBALE

Le politiche di stimolo messe in campo dalle classi dirigenti cinesi per evitare i contraccolpi della crisi economica mondiale e per prevenire proteste e movimenti di lotta

10

GUERRE&PACE

*Questo brano è tratto dall'articolo Crisis and class struggle in China uscito sulla International Socialist Review, n.67, sett-ott 2009 (<http://isreview.org/issues/67/feat-china.shtml>), riguardante le risposte alla crisi e le lotte sociali degli ultimi anni in Cina. Pubblichiamo la parte centrale sulle risposte dopo il 2007.*

L'ultima crisi economica mondiale, che scoppiò in Asia nel 1997, non aveva al centro gli Stati Uniti o la Cina, ma la via d'uscita, comunque, dipese da un'intesa tra loro per la quale gli Usa diventarono "importatore finale" mondiale e l'export della Cina crebbe più di sette volte nel decennio 1999-2008 raggiungendo i 4.000 miliardi di dollari. Il modo più semplice per comprendere la crisi attuale è vederla come un esaurimento di quell'intesa. Le importazioni statunitensi sono state finanziate attraverso la crescita dell'indebitamento (sia privato che delle imprese e del governo) con la Cina, che ha provveduto a gran parte di quel finanziamento. Lo scoppio della bolla del debito Usa nel 2007 ha innescato una corrispondente crisi in Cina.

### LA STRUTTURA DELLO STIMOLO CINESE

La risposta ufficiale cinese alla crisi parte dagli anni di crescita trainata dalle esportazioni per proiettarsi in avanti nella promozione di un mercato interno. È evidente che gli anni del boom fanno da sfondo al piano di stimolo pubblico (4.000 miliardi di yuan, 586 miliardi di dollari) annunciati dal governo cinese nel 2008 e ora in corso di applicazione. Molte previsioni del piano sono progetti che erano già stati pensati ma non ancora finanziati, proprio come il piano di stimolo iniziale di Obama. Lo stimolo è così stato indirizzato verso progetti infrastrutturali il cui obiettivo originario era soprattutto quello di servire alla crescita della produzione per l'esportazione. I nuovi aeroporti, le nuove strade, le linee ferroviarie e i canali che faciliteranno i trasporti dall'interno verso la costa erano progettati in realtà per far uscire i prodotti dalla Cina. Potrebbero sostenere il benessere interno per un lungo periodo, ma se il mercato dell'esportazione rimane debole, molti di questi progetti creeranno solamente un'ulteriore sovracapacità produttiva. La forte enfasi sulle infrastrutture risponde alle caratteristiche della prima fase della crisi,

\*Redattore della rivista statunitense "International Socialist Review".

# CONTRADDIZIONI CINESI

nella prima metà del 2008, quando esplose la bolla del mercato immobiliare. Nuove costruzioni in realtà alleviano in qualche modo la crisi sostenendo l'occupazione nelle imprese di costruzione e nell'industria a esse collegata. L'industria dell'acciaio, per esempio, ha avuto un rilancio dal dicembre 2008, ma essendo cronicamente sovracapitalizzata nel secondo trimestre del 2009 operava ancora al 71,3% delle sue capacità.

Molti altri aspetti del programma di stimolo si sono ridotti a un tentativo di risolvere il dilemma del rilancio del consumo interno mantenendo il costo del lavoro sufficientemente basso per rendere le imprese cinesi competitive sul mercato mondiale: lo stato impiega denaro per sostenere il consumo di operai e contadini, così le imprese possono continuare ad andare avanti pagando i bassi stipendi attuali - in modo simile al programma di buoni alimentari degli Usa che permette ai padroni di continuare a pagare salari da fame.

Un esempio: nel gennaio 2009 funzionari pubblici hanno annunciato la distribuzione in contanti di 9,7 miliardi di yuan (1,46 miliardi di dollari) ai contadini poveri, una misura senza precedenti per sostenere il loro consumo senza immediatamente aumentare i costi delle imprese cinesi o degli investitori stranieri. Nelle stesse settimane i media statali cinesi riportavano la notizia di piani per raddoppiare il reddito pro capite dei residenti rurali e per eliminare la povertà rurale assoluta entro il 2020.

Un secondo esempio è il piano per estendere la copertura sanitaria statale di base al 90% della popolazione entro il 2011, per arrivare nel 2020 a una copertura universale - la paura di dover sostenere spese mediche è stato uno dei motivi per cui operai e contadini cinesi hanno messo i loro soldi in banca invece che spenderli. Con l'estensione della copertura assicurativa sanitaria il consumo di beni nazionali potrebbe crescere senza spese addizionali per i salari da parte delle imprese nazionali.

Un terzo esempio riguarda un programma di sconti sugli acquisti di automobili e principali elettrodomestici. Questa parte del piano di stimolo ha spinto la crescita delle vendite al dettaglio di maggio e giugno 2009 al 15% rispetto agli stessi mesi del 2008; la vendita interna di auto è cresciuta a maggio del 47% rispetto allo stesso mese del 2008, mentre le esportazioni rimanevano indietro del 26,4% rispetto allo scorso anno.

## SUSSIDI ALLE IMPRESE E AL PROFITTO

Il piano di stimolo prevede anche maggiori concessioni alle imprese. Per esempio, ripristina i sussidi alle

industrie esportatrici che ne erano state escluse negli anni del boom. Quella esclusione era stata in parte una risposta alle pressioni dei paesi importatori, come gli Usa, ma anche un tentativo del Pcc di incoraggiare il capitale a muoversi verso la produzione per il consumo interno. Il ritorno dei sussidi alle esportazioni costituisce quindi una rinnovata irritazione per i partner commerciali e un passo indietro nella costruzione del mercato interno.

Alcune concessioni alle imprese sono fatte direttamente a spese dei lavoratori. Nel novembre 2008, per esempio, il governo centrale ordinò alle autorità locali di sospendere ogni previsione di aumento dei salari minimi, cresciuti nei centri industriali negli anni recenti per due fattori concomitanti, cioè la scarsità di manodopera e le lotte operaie. Il governo ha anche rinviato l'applicazione dei diritti dei lavoratori prevista nel nuovo codice dei contratti approvato nel gennaio 2008. Il piano di stimolo permette alle fabbriche anche di tagliare salario e orario in violazione di precedenti accordi.

Ovviamente l'approccio del partito alla crisi non può che essere temporaneo perché prevede di utilizzare le riserve accumulate dal paese per aumentare simultaneamente i profitti e il potere di acquisto di operai e contadini, nella speranza che l'economia cinese possa compiere progressi verso una transizione strutturale e quella mondiale possa uscire dalla depressione prima che il governo finisca i soldi. A questo riguardo la classe dirigente cinese tira i dadi come ogni altro governo, con la sola differenza che ha molto più denaro da scommettere al tavolo da gioco. Oltre a mettere 586 miliardi di dollari in stimoli fiscali, il governo ha sostenuto l'economia nella prima metà del 2009 con 1000 miliardi di dollari di nuovi prestiti, per un totale di 1.300 miliardi previsto per l'intero anno, quasi un quarto del prodotto interno lordo annuo stimato.

## LA NECESSITÀ DI NUOVI POSTI DI LAVORO

Lo stato sta allungando il passo dei suoi piani per affrontare il fermento sociale crescente. I dirigenti del Pcc hanno ripetutamente espresso preoccupazioni riguardo al malcontento dovuto alla disoccupazione e sono particolarmente preoccupati che i loro progetti di creazione di nuovi posti di lavoro non arrivino a buon fine. Ogni anno la Cina ha bisogno di 20 milioni di nuovi posti di lavoro per poter impiegare la forza lavoro che viene dalle campagne e gli studenti che terminano le università. Gli economisti ufficiali stimano che sia necessario un tasso di crescita dell'8% per creare questi posti e che lo stimolo econo-

# CONTRADDIZIONI CINESI

mico stia spingendo l'economia a raggiungere questo obiettivo nell'anno in corso, ma altre previsioni sono meno ottimistiche (*alla fine del 2009 il tasso di crescita del Pil cinese è stato superiore all'8%*; N.d.R.). Secondo il commentatore economico del "Financial times" Martin Wolf, la natura dello stimolo, ad alta intensità di capitale, può renderlo incapace di creare il numero di posti di lavoro desiderato: "Recentemente non è stato fatto un buon lavoro in questa direzione perché il modello di sviluppo è stato essenzialmente ad alta intensità di capitale, fortemente dipendente dagli investimenti, mentre il reddito familiare disponibile è solamente il 40% del Pil, il che significa che non ha pienamente beneficiato dello stimolo... La Cina dovrebbe dimenticare l'obiettivo della crescita del Pil, e invece dell'obiettivo dell'8% dovrebbe indirizzare gli sforzi verso una vera crescita della domanda interna".

A luglio i dirigenti del partito parevano riconoscere che la crescita nominale dell'economia nella prima metà del 2009 non aveva prodotto una crescita di posti di lavoro e del potere d'acquisto interno e un economista governativo annunciava che il vertice del gruppo dirigente del partito - il Politburo, composto da nove membri - avrebbe pianificato modifiche delle misure di stimolo per la seconda metà dell'anno.

Nel contesto di un mercato del lavoro non solido, i funzionari prevedono una crescita delle proteste di massa e si aspettano che diventino sempre più organizzate. "Alcune organizzazioni informali o "invisibili" hanno lanciato, organizzato e mobilitato incidenti di massa riguardanti le condizioni di vita di contadini o operai nella crisi", ha segnalato in gennaio Shan Guangnai, ricercatore dell'Accademia cinese di scienze sociali. Naturalmente un'organizzazione è "invisibile" perché le organizzazioni indipendenti politiche o di classe sono illegali. Quello che spaventa di più questi funzionari è la nascita continua di organizzazioni di opposizione che possano articolare un'alternativa politica. Per questa ragione ci si può aspettare che le autorità cinesi continuino a operare come facevano negli anni del boom: fare concessioni alle lotte mentre distruggono la loro leadership e la loro organizzazione.

## LA COESIONE DEL PARTITO AL POTERE

È importante comprendere la natura e la forza del potere che il movimento di opposizione deve fronteggiare. Il Pcc fa ogni sforzo nel fondere insieme il potere politico ed economico attraverso un piano statale unitario. La transizione che ha messo fine alla pianificazione centrale statale non ha coinciso con la fine

della proprietà statale: la Banca mondiale ha stimato nel 2001 che lo stato controllasse ancora l'80% dell'economia e tutte le maggiori imprese, banche incluse. Anche se investitori privati sono stati autorizzati ad acquistare partecipazioni aziendali, lo stato ha ancora la maggioranza in molte compagnie. Delle 1.500 compagnie che sono sul mercato degli scambi di Shanghai, tre quarti sono controllate dallo stato. Questo ruolo persistente dello stato nell'economia spiega in gran parte il grado di coesione del Pcc e il suo continuo controllo del potere.

La proprietà dello stato, naturalmente, non rappresenta più il controllo centrale dello stato sulla base di un piano comune. La vera innovazione dei passati trent'anni è stata la devoluzione del controllo statale verso unità amministrative più piccole, a livello di provincia, prefettura, contea e villaggio. La natura di questa transizione aiuta a spiegare perché il Partito comunista a tutti i livelli è anche pieno di veri e propri profittatori.

Il partito in questo modo continua a combinare potere economico e politico, e quest'ultimo continua a essere disciplinato dall'alto. Ogni impresa importante, comprese quelle formalmente appartenenti a privati, è ancora soggetta alla sorveglianza di un comitato del partito. La mobilità verso l'alto non dipende solamente dall'efficienza ma anche dall'essere un buon giocatore di squadra nel partito, o almeno un giocatore di una squadra rappresentata da una delle molte fazioni del partito.

Il partito, che conta oggi 80 milioni di membri, continua ad affidarsi alle direzioni aziendali per reclutare gli operai migliori e offrire loro un modello di mobilità verso l'alto. Se la Cina avesse organizzazioni sindacali indipendenti, questi lavoratori sarebbero al livello di delegati sindacali ("shop stewards"), il livello di base della leadership della classe operaia. In Cina, in ogni caso, molti potenziali dirigenti operai sono reclutati per diventare membri del partito o funzionari della Federazione dei sindacati di tutta la Cina (Acfu), il sindacato sponsorizzato dallo stato per svolgere il ruolo di riconciliazione tra lavoratori e richieste delle direzioni aziendali.

Le radici profonde ed estese del partito suggeriscono che potrebbe non essere facile metterlo da parte con movimenti dal basso, malgrado l'odio diffuso per la repressione, la corruzione e la visibile perdita di capacità del partito. I movimenti sociali dei lavoratori e degli oppressi avranno un bel po' di lavoro per creare un'alternativa.

Trad., riduz.e adatt. di Piero Maestri

# CONTRADDIZIONI CINESI

■ ■ ■ Martin Hart-Landsberg\*

## CONSEGUENZE SOCIALI DEL MERCATO

Cosa si nasconde dietro il "successo" economico cinese? Cosa comporta per le condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori e milioni di persone?

Molti analisti non sono più interessati ad appurare se la Cina sia socialista o meno. Piuttosto sono interessati a stabilire se la sua crescita e trasformazione abbiano comportato uno sviluppo economico "riuscito". E, per la maggior parte, la risposta è un inequivocabile sì. Questa risposta appare in gran parte basata sulla presa in considerazione di un limitato ma importante insieme di indici, soprattutto tassi di crescita degli investimenti esteri, esportazioni e Pil. Tuttavia, se ampliamo la nostra nozione di sviluppo includendo misurazioni del benessere della classe lavoratrice, la risposta cambia radicalmente. La realtà è che le politiche di riforma del mercato adottate dalla Cina hanno determinato un processo di crescita basato su un crescente deterioramento delle condizioni di lavoro e di vita della maggior parte dei cinesi.

La cosa più sorprendente è che la rapida crescita del paese non ha generato corrispondenti opportunità di lavoro. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), il totale dell'occupazione manifatturiera urbana (regolare) è diminuito da 53,9 milioni a 37,3 milioni nel periodo 1990-2002. Una piccola crescita si è registrata nell'occupazione urbana totale, ma in gran parte si è trattato di una crescita del lavoro irregolare, inteso come lavoro salariato occasionale o lavoro autonomo, propri del settore edilizio, delle pulizie e delle manutenzioni, della vendita al dettaglio, vendita ambulante, servizi di riparazioni o servizi domestici. Più nello specifico, il totale dell'occupazione urbana negli ultimi tredici anni è cresciuto di 81,7 milioni, di cui 80 milioni sono lavoro irregolare, oggi la più grande singola categoria di occupazione urbana.

### DATI SULL'OCCUPAZIONE

Il processo di riforma ha colpito fortemente i lavoratori del pubblico impiego. Secondo i dati del governo cinese le imprese statali hanno licenziato 30 milioni di lavoratori nel periodo 1998-2004. Nel giugno 2005, 21,8 milioni di questi lottavano per sopravvivere con la "indennità di sopravvivenza" - il reddito sociale minimo attribuito dallo stato a tutti i residenti urbani poveri, circa 19 dollari al mese.

Si è registrata una crescita dell'occupazione nel settore privato, soprattutto nella produzione per l'esportazione, tuttavia la maggior parte dei nuovi posti di lavoro è sottopagata e a condizioni lavorative critiche. Anche successivamente al raddoppio registrato nel periodo 2002-2005, il salario medio nel settore manifatturiero era di soli 60 centesimi di dollaro l'ora (per un confronto, in Messico era di 2,46 dollari). Un rapporto sulle condizioni di lavoro in Cina redatto dal "Verite Inc.", una compagnia Usa che informa le imprese multinazionali circa le prassi aziendali responsabili, ha rilevato "problemi sistematici nelle pratiche di pagamento delle imprese cinesi di export che costantemente sottraggono ai lavoratori almeno il 15 % del loro salario".

Un problema ancor più grande sono le condizioni di sicurezza sul lavoro. Secondo fonti governative, circa 200 milioni di lavoratori lavorano in condizioni di "rischio". "Ogni anno, a livello nazionale, ci sono più di 700.000 incidenti gravi sul lavoro, 130.000 i morti."

### MIGRAZIONI INTERNE

Un fattore determinante, ma spesso non indagato, della competitività del settore manufattu-

13

GUERRE&PACE

\* Professore Università di Portland, Oregon.

# CONTRADDIZIONI CINESI

riero cinese è che circa il 70% del lavoro è svolto da migranti. Negli ultimi 25 anni, 150-200 milioni di cinesi sono stati costretti per motivi economici a spostarsi dalle campagne alle aree urbane in cerca di lavoro. Come spiega Hung Ho-Fung, "dagli anni Novanta il deterioramento del reddito agricolo e la dismissione delle industrie rurali collettivizzate hanno costretto la maggior parte dei giovani lavoratori delle campagne a trasferirsi nelle città, creando un circolo vizioso che ha prodotto l'accelerazione della crisi sociale rurale. Il settore agricolo cinese è stato non soltanto trascurato ma anche sfruttato per supportare la crescita urbana. Uno studio recente ha rilevato che tra il 1978 e il 2000 si è avuto un trasferimento netto crescente e sostenuto di risorse dal settore agricolo-rurale a quello urbano-industriale attraverso la politica fiscale (tassazione e spesa pubblica) e il sistema finanziario (depositi di risparmio e prestiti)".

Benché la maggior parte si trasferisse legalmente, i migranti hanno sofferto forti discriminazioni. Ad esempio, poiché continuavano a essere classificati come residenti rurali nel sistema di registrazione cinese, dovevano pagare quote esorbitanti come residenti urbani temporanei, pur senza avere il diritto ai servizi pubblici messi a disposizione dei residenti nati nelle città (formazione, assistenza sanitaria, alloggio e pensioni, gratuite o sovvenzionate). Stessa situazione per i loro figli, anche se nati nell'area urbana.

Di conseguenza, i lavoratori migranti sono facilmente sfruttabili. Le condizioni di lavoro nella Foxconn, impresa a capitale taiwanese produttrice di componenti elettronici per compagnie quali Apple e Dell, sono indicative: impiega oltre 200.000 lavoratori, la maggior parte in Shenzhen (uno dei maggiori centri manifatturieri nel Sud della Cina); i lavoratori nella catena di montaggio di Shenzhen guadagnano circa 32 dollari per una settimana lavorativa di 60 ore (unitamente a vitto e alloggio forniti dall'impresa).

Gli investigatori di uno stabilimento Foxconn che produce iPods, assunti dalla Apple, hanno riscontrato l'uso di punizioni corporali e che "i lavoratori sono impegnati per più di sei giorni consecutivi", nonostante il fatto che la legge cinese "preveda almeno un giorno di riposo a settimana".

## **CRESCONO I PROFITTI RISPETTO AI SALARI**

L'efficacia complessiva delle politiche sul lavoro cinesi (pensate in particolare per stimolare la competitività nelle esportazioni) è ben illustrata dalle attuali tendenze dei salari e dei consumi. I salari cinesi sono scesi da circa il 53% del Pil nel 1992 a meno del 40% nel 2006. Il consumo privato è anch'esso calato, da circa

il 47% del Pil al 36% nello stesso periodo. In rapporto, il consumo privato in Inghilterra, Australia, Italia, Germania, India, Giappone, Francia e Corea del Sud è più del 50% del Pil e negli Usa più del 70%.

Come sottolinea l'"Economist", il deterioramento del rapporto consumo-Pil è in gran parte dovuto al forte calo della porzione di reddito nazionale destinato alle famiglie (in termini di salari, trasferimenti governativi e reddito da investimento), mentre la percentuale dei profitti e delle entrate statali è cresciuta. Nonostante la quota di reddito destinata ai lavoratori sia calata in molti paesi negli ultimi decenni, "il calo non è mai stato così forte come quello registrato in Cina". È in atto un circolo vizioso: più bassa è la porzione di reddito destinata ai lavoratori, più i fattori a basso costo rafforzano l'orientamento alle esportazioni dell'economia cinese, il che incoraggia l'implementazione di nuove politiche che attaccano i salari dei lavoratori.

## **NUOVI RAPPORTI DI CLASSE**

La crescita e trasformazione industriale in Cina ha inoltre generato grande ricchezza, che si è tradotta nello sviluppo di ineguaglianze e nella formazione, o consolidamento, di nuovi rapporti di classe. Uno studio condotto dalla Banca asiatica per lo sviluppo su 22 paesi in via di sviluppo dell'Est asiatico ha concluso che la Cina è diventata, da inizio anni Novanta ai primi 2000, il secondo paese della regione in cui si registra il livello più alto di disuguaglianze dopo il Nepal. Benché significativi, i risultati dello studio non illustrano adeguatamente la reale concentrazione della ricchezza che ha accompagnato e motivato il programma cinese di riforma del mercato. Secondo il Boston Consulting Group, in Cina nel 2005 si registravano 250.000 famiglie milionarie in dollari (escluso il valore dell'abitazione principale). Sebbene questo gruppo rappresentasse solo lo 0,4% del totale delle famiglie cinesi, deteneva il 70% della ricchezza del paese. Secondo Rupert Hoogewart, editore di una classifica annuale delle mille persone più ricche della Cina, il numero di miliardari è cresciuto da zero nel 2003 a 260 nel 2009 (più di qualsiasi altro paese eccetto gli Usa). E i "nuovi ricchi" cinesi non si sono mostrati timidi nello spendere denaro: "Louis Vuitton, il più grande produttore di beni di lusso, ha intenzione di aprire due o tre negozi all'anno in Cina, dove le vendite stanno crescendo del 50% l'anno; Financier Richemont, il secondo, prevede di quadruplicare le vendite nel giro di cinque anni vendendo gioielli Cartier e orologi Piaget".

Il Partito comunista cinese (Pcc) teme che l'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze - e del consumo - possa alimentare una crescente

# CONTRADDIZIONI CINESI

rabbia popolare motivata dal deterioramento delle condizioni lavorative, di salute, abitative e pensionistiche. Non ha tutti i torti, se si considera che il numero di grandi "disturbi dell'ordine pubblico" è cresciuto costantemente, da 58.000 nel 2003 a 74.000 nel 2004, 87.000 nel 2005 e 94.000 nel 2006.

## RIDURRE GLI ECCESSI

Particolarmente preoccupante per la classe dirigente è la crescente ed efficace attività di sciopero nelle imprese di esportazione a capitale straniero (nonostante lo sciopero sia illegale in Cina).

Essendo la repressione incapace in sé di contenere la crescente ondata di proteste, il Pcc ha introdotto delle riforme che dovrebbero migliorare i peggiori eccessi prodotti dalla strategia di crescita cinese senza tuttavia mutare radicalmente il suo orientamento. Tra i più importanti, la nuova Legge sul contratto di lavoro, varata nel gennaio 2008, che richiede, tra gli altri punti, che l'impresa fornisca ai suoi lavoratori un contratto scritto (che la maggior parte dei lavoratori non possiede o non ha mai visto) e paghi il lavoro straordinario.

Nonostante la legge abbia determinato la crescita del numero di casi di arbitrato, il suo impatto sulle condizioni di lavoro è stato limitato. Molte compagnie la aggirano riducendo l'assunzione dei lavoratori "regolari" e impiegando lavoratori forniti da compagnie di lavoro interinale o aumentando i contratti di subappalto; alcune pagano oggi i salari stabiliti da contratto e rispettano le norme che regolano ferie e straordinari, ma poi attaccano i salari chiedendo ai lavoratori di pagare dormitori e pasti forniti dall'impresa; imprese a capitale straniero minacciano di delocalizzare la produzione in altre zone della Cina o all'estero se la pressione dei lavoratori aumenta. Malgrado ciò, il governo cinese, preoccupato degli effetti della crisi economica mondiale sulla redditività delle aziende, ha cominciato, prima della fine dell'anno, a rescindere molte leggi sulla protezione dei lavoratori.

## VANTAGGI DEL POTERE

Una delle ragioni più importanti per cui molti dirigenti del Pcc sono restii ad apportare cambiamenti fondamentali alla strategia di crescita della Cina, nonostante le conseguenze negative che questa determina su un crescente numero di lavoratori, è che ne sono tra i principali beneficiari. La loro abilità a modellare il processo di riforma ha fatto sì che potessero far uso della loro posizione nel governo per agevolare i loro interessi personali, piazzare parenti e amici in posti di potere vantaggiosi nel settore privato e statale e assicurarsi che la crescente classe capitalista

resti fedele alla benevolenza del partito. Ciò ha portato a una fusione delle élites partito-stato-capitaliste attorno al comune impegno a continuare lo sviluppo della politica economica capitalista con "caratteristiche cinesi".

I risultati di questo sviluppo sono facilmente visibili: molti figli dei dirigenti del partito hanno incarichi chiave nelle "imprese cinesi più strategiche e redditizie: banche, trasporti, elettricità, risorse naturali, media e armi. Una volta assunti incarichi manageriali, ottengono prestiti dalle banche a controllo statale, acquisiscono partner stranieri e quotano le loro compagnie nei mercati azionari di Hong Kong o New York per accrescere il loro capitale. A ogni passo si arricchiscono, non solo come maggiori azionisti delle imprese, ma anche grazie alle tangenti connesse ai contratti di appalto alle imprese straniere. Non sorprende che più del 90% delle 20.000 persone più ricche della Cina siano connesse ai funzionari di alto livello del governo o del Pcc".

Riassumendo, sembra che coloro che guidavano il programma strategico economico cinese abbiano utilizzato le riforme per modellare un processo di accumulazione connesso ai propri interessi, e, coerentemente con la fondamentale natura capitalista di questo processo, i loro guadagni si sono realizzati a forte spese della maggior parte dei lavoratori cinesi. Ne risulta che i dirigenti cinesi devono ora fare i conti con un'esplosione di scioperi e manifestazioni. Incuranti di ciò che accade, è difficile stabilire su che basi i progressisti vorrebbero celebrare e promuovere l'esperienza delle riforme cinesi [...]

## SVILUPPO DI SUCCESSO?

L'esperienza economica cinese è molto indicativa della natura del capitalismo contemporaneo. La Cina è considerata un modello di sviluppo; ha raggiunto un tasso di crescita rapido e sostenuto, attratto flussi massicci di capitale produttivo e sta esportando beni manifatturieri sempre più sofisticati. Eppure questi risultati non si sono tradotti in benefici per un numero crescente di lavoratori cinesi, che infatti fanno i conti con condizioni di lavoro e di vita sempre più simili a quelle dell'America latina e dell'Africa, regioni in cui la maggior parte dei paesi sono considerati casi di fallimento dei processi di sviluppo. Ne risulta che la risposta ai problemi occupazionali in Africa, America latina e altrove non va cercata nel sostegno a politiche ideate per la riuscita dello sviluppo capitalista, specialmente quelle ispirate a riprodurre l'esperienza cinese.

Da: "Links - international journal of socialist renewal", <http://links.org.au/node/1558>, "China, capitalist accumulation and the world crisis". Riduz. di Piero Maestri, trad. di Antonella Vitiello

# CONTRADDIZIONI CINESI

Virginia de la Siega\*

## UN PAESE, DUE CLASSI OPERAIE

La classe operaia cinese è ancora pericolosamente divisa tra lavoratori delle città e migranti rurali. L'unificazione delle lotte è la sfida attuale

16  
GUERRE&PACE

Sia per la condizione oggettiva, sia per come percepiscono se stessi, i lavoratori cinesi vivono una profonda divisione tra quelli che abitano da lungo tempo nelle città e i migranti che provengono dall'esodo rurale, una separazione che dovrà essere superata perché la classe operaia possa mettere in gioco la sua forza potenzialmente immensa.

Sessant'anni fa una rivoluzione contadina e antimperialista guidata dal Partito comunista cinese instaurava la proprietà statale dei mezzi di produzione e assicurava ai lavoratori un impiego a vita, un alloggio, l'accesso all'istruzione e alla salute, il diritto alla pensione. È nel 1978 che iniziò il processo di trasformazione di questa economia non capitalista, burocraticamente pianificata, in "socialismo di mercato".

Per avanzare in questa direzione il governo ha perseguito una doppia politica: da un lato ha creato le zone economiche speciali, aperte agli investimenti stranieri; dall'altra ha mantenuto la gestione delle imprese di stato strategiche, sbarazzandosi di tutto il resto.

Nel 2001 l'86% delle imprese di stato erano state privatizzate in tutto o in parte, con un processo di saccheggio che ha permesso l'arricchimento di decine di migliaia di funzionari locali. Le conseguenze per i lavoratori sono state devastanti: tra il 1998 e il 2004, 30

milioni di loro hanno perso il posto di lavoro senza indennità, perdendo anche i diritti alla previdenza sociale e alla pensione.

I lavoratori hanno fatto resistenza alla privatizzazione con scioperi, manifestazioni e occupazioni delle fabbriche che continuano ancora oggi a volte in forma violenta, come avvenuto il 26 luglio 2009 all'acciaieria Tonghua Steel, dove i lavoratori hanno fatto irruzione nella fabbrica e colpito a morte il gestore dopo che questi aveva ottenuto un bonus di 438.000 dollari (quando le pensioni della fabbrica toccano i 29 dollari al mese) dal Consiglio di amministrazione e controllo delle imprese statali, lo stesso che aveva deciso di privatizzare la fabbrica perché nel 2008 aveva subito delle perdite. La stampa cinese, che allora aveva accusato il Consiglio di amministrazione e controllo di non difendere gli interessi dei lavoratori, ha poi salutato la decisione del governo di frenare la privatizzazione, analogamente a quanto previsto nell'agosto 2009 per l'impresa Henan Linzhou Steel & Iron Group la privatizzazione è stata fermata dopo che i suoi operai si sono violentemente scontrati con la polizia.

Ugualmente preoccupato per le reazioni dei lavoratori ai numerosi abusi delle imprese, il governo ha promulgato nel giugno 2007 la Legge sul contratto di lavoro, entrata in vigo-

\*collaboratrice di "Inprecor".

# CONTRADDIZIONI CINESI

re il 1° gennaio 2008. Scaturita da un processo di consultazione sociale senza precedenti, la legge stabilisce che il padronato deve firmare un contratto di lavoro con il lavoratore salariato, fissa le condizioni di lavoro e di sicurezza, rende più difficile il licenziamento e obbliga, quando questo si verifici, al pagamento di un'indennità. Questo ha suscitato le proteste delle Camere di commercio di Stati Uniti e Unione europea, che hanno dichiarato che questa legge "minerà la flessibilità dell'occupazione e provocherà un aumento dei costi", e che "potrebbe costringerci a riconsiderare i nuovi investimenti e anche il proseguimento delle nostre attività in Cina".

Il fatto che la Legge sul contratto di lavoro esista non significa che sia applicata. I padroni utilizzano tutti i possibili sotterfugi per aggirarla, come sottoporre ai lavoratori contratti scritti in inglese o costringerli a firmare un secondo contratto in bianco. Secondo il ministero delle Risorse umane, nel 2008 oltre 15 milioni di lavoratori non avevano ancora un contratto di lavoro, ma per Shen Deyong, vicepresidente della Corte suprema del popolo, la possibilità di ricorsi legali ha comunque portato a un raddoppio delle sentenze in materia di diritto del lavoro.

## I LAVORATORI MIGRANTI

L'esistenza di una popolazione che si muove all'interno del paese in cerca di lavoro è in Cina un fenomeno tradizionale, ma ora ha assunto dimensioni che preoccupano le autorità. Dal 1958, quando il "registro di nascita" che indica la classe sociale di appartenenza è diventato obbligatorio, nessuno può liberamente e legalmente lasciare la propria residenza di origine (*hukou*), così facendo della città, fino all'inizio della riforma economica, una sorta di Eden irraggiungibile. L'applicazione della riforma economica alla campagna ha avuto come conseguenze la scomparsa di molti comuni rurali, una razionalizzazione e meccanizzazione del lavoro, l'utilizzo di terreni agricoli per l'edilizia abitativa e, quindi, la creazione di milioni di disoccupati. Nelle città, intanto, la riluttanza dei giovani ad accettare lavori faticosi e mal pagati creava una penuria di manodopera. Al contadino disoccupato e con un basso livello di istruzione la città offriva un salario doppio rispetto a quello che poteva avere in campagna. Per i datori di lavoro i migranti sono quindi diventati l'incarnazione di un sogno: la loro paga era la metà di quella dei lavoratori urbani registrati e, sotto la minaccia permanente di un'espulsione e un ritorno alla campagna, essi non potevano esigere i diritti dei lavoratori regolari. A mano a mano che l'esodo rurale si accentuava, cresceva anche la dispa-

rità tra i guadagni della campagna e quelli della città. Secondo l'Accademia cinese delle scienze sociali, il loro rapporto era nel 2007 di 1 a 3, 27.

Tra il 1978 e il 2006 la popolazione urbana è passata dal 18% al 43,9%. I migranti costituiscono un terzo della popolazione di Pechino e della provincia industriale di Zhejiang. A Shenzhen [nel *Guangdong*], 12 dei 14 milioni di abitanti sono migranti.

La situazione degli immigrati è migliorata a partire dal 2003, quando il Consiglio di Stato li ha riconosciuti come lavoratori, garantendo loro gli stessi diritti dei lavoratori urbani. Parallelamente, la Federazione cinese dei sindacati - ufficiale - ha lanciato tra loro una campagna di sindacalizzazione, appoggiando sindacati composti esclusivamente di immigrati. All'inizio del 2008, 62 milioni di migranti (la metà del totale, secondo le cifre ufficiali) apparteneva a un sindacato. In realtà, la loro situazione è comunque cambiata poco: solo il 12,9% ha oggi un contratto di lavoro e soltanto il 10% beneficia dei diritti di protezione sociale, di cui non possono tuttavia godere le famiglie rimaste in campagna.

## UNA DEBOLEZZA E UNA SFIDA

La classe operaia cinese si mobilita contro le conseguenze della crisi e, quindi, comincia a prendere coscienza della propria forza. Prima i lavoratori scontenti cambiavano semplicemente lavoro, oggi bloccano le strade, fanno scioperi e occupano le fabbriche nonostante una repressione molto dura. I conflitti, condotti al di fuori dei sindacati ufficiali, assumono la forma di scioperi selvaggi che esplodono spontaneamente, spesso per il pagamento degli arretrati di salario, l'ottenimento di indennità di licenziamento, il miglioramento delle condizioni di sicurezza e di lavoro, ma sono apparse e stanno cominciando a svilupparsi anche richieste di aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro e retribuzione delle ore straordinarie.

La debolezza principale sulla quale giocano i datori di lavoro e la dirigenza del partito "comunista" è proprio la divisione tra lavoratori migranti e lavoratori urbani legali, soprattutto del settore statale. Per i primi, i lavoratori del settore ancora statale sono dei "privilegiati"; quanto ai secondi, non bisogna dimenticare che le autorità hanno usato i migranti per bloccare molti scioperi contro le privatizzazioni. Superare questa divisione e unificare le lotte ora separate è oggi una delle sfide più importanti della classe operaia cinese.

Da: Npa, Nouveau parti anticapitaliste, [www.npa2009.org](http://www.npa2009.org), *Chine: un pays, deux classes ouvrières*, 8-1-2010 Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

# CONTRADDIZIONI CINESI

Piero Maestri

## LAVORATORI IN SCIOPERO

Lo sciopero dei lavoratori della Honda ha avuto una forte eco sui media internazionali, con letture interessate e spesso ipocrite. La classe operaia cinese non è però così docile come la si dipinge

18

GUERRE&PACE

La copertina di "The economist" della prima settimana di agosto titolava "Il potere crescente della classe operaia cinese", salutandolo questo fatto come "positivo per la Cina e per l'economia mondiale". È uno dei tanti esempi dell'attenzione che i media di tutto il mondo hanno dedicato agli scioperi che tra maggio e giugno hanno attraversato la Cina e dei quali l'esempio probabilmente più interessante è quello della Honda Foshan, nel Guangdong: interessante per le dinamiche dello sciopero, per le richieste dei lavoratori e per come si sono mossi i vari protagonisti.

### LA HONDA SI FERMA

Il 17 maggio scorso oltre 1800 lavoratori della Honda Foshan decidevano di entrare in sciopero con due obiettivi fondamentali: forti aumenti salariali e miglioramento delle condizioni di lavoro. Nel corso della lotta a questi si aggiungerà un altro obiettivo importante, e interessante: la richiesta di elezione diretta dei propri rappresentanti sindacali.

Nella fabbrica in questione una parte dei dipendenti sono studenti delle scuole tecniche (una sorta di apprendistato) con un salario di circa 900 yuan mensili (circa 110 euro), senza la protezione delle leggi sul lavoro e con un contratto interno alla fabbrica. Il resto dei lavoratori, cosiddetti regolari, percepiva invece un salario di 1200 yuan (135 euro circa).

La richiesta iniziale è stata di un aumento di 800 yuan uguali per tutti e un miglioramento della struttura salariale.

Lo sciopero è durato oltre 15 giorni durante i quali la direzione ha cercato di dividere il fronte dei lavoratori con proposte di aumenti salariali differenziati tra le due categorie interne. Le rappresentanze sindacali "ufficiali" locali non hanno svolto un reale ruolo di rappresentanza, ma di mediazione e di "ascolto delle posizioni di tutti" (v. Scheda), non tralasciando qualche provocazione contro i leader della lotta.

Questo ruolo del sindacato "ufficiale" è all'origine dell'altra rivendicazione: l'elezione diretta dei rappresentanti di fabbrica dei lavoratori. Lo sciopero si è concluso con una parziale e importante vittoria dei lavoratori, che hanno ottenuto aumenti salariali del 25% e l'impegno a elezioni democratiche dei loro rappresentanti. Nei giorni seguenti sono comunque continuati scioperi in altri stabilimenti della Honda.

### LETTURE OCCIDENTALI E "REALISMO" CINESE

Questa vicenda è stata letta dai media occidentali semplicemente come ennesima prova di delegittimazione di sindacati e autorità politiche cinesi, data la richiesta di costruzione di sindacati indipendenti.

La questione è però più complessa: i lavoratori

# CONTRADDIZIONI CINESI

della Honda hanno dimostrato di sapersi muovere all'interno di condizioni difficili senza porre direttamente e dichiaratamente una rottura con i sindacati ufficiali ma ponendo la questione della rappresentanza diretta e democratica all'interno degli organismi ufficiali. Una scelta che privilegia piccoli ma decisivi passi per raggiungere lo scopo di avere rappresentanti che difendano davvero i lavoratori e stiano dalla loro parte, senza provocare reazioni troppo violente di rigetto da parte del sistema.

Reazioni violente che questa volta non hanno potuto esserci per diversi motivi, tra cui l'unità dei lavoratori e l'esposizione mediatica di un'azienda multinazionale (a direzione straniera) come la Honda. Ma probabilmente anche per calcolo delle autorità politiche, che preferiscono che l'attenzione dei lavoratori si concentri sulle aziende multinazionali, pur senza superare un certo limite che possa "spaventare" gli investitori esteri (in fondo, come sostiene "The economist", "In conseguenza della crisi finanziaria, il partito [comunista cinese] ha concluso, correttamente, che gli investitori stranieri hanno bisogno della Cina più di quanto questa abbia bisogno di loro"). Gli aumenti salariali sono in qualche modo necessari in questa fase, all'interno di una risposta alla crisi economica globale - che ha toccato in parte anche la Cina - che provi a rilanciare i consumi interni non solo della classi media e alta, ma anche dei lavoratori: secondo le statistiche, infatti, negli ultimi 10 anni i salari hanno rappresentato una percentuale minore del prodotto interno lordo cinese rispetto a profitti e rendite (dal 53% del 1996 a meno del 40% del 2006), un dato che non è stato modificato nemmeno dai miglioramenti avvenuti negli ultimi 3 anni, anche grazie agli scioperi. Il limitato aumento dei salari, migliorando le condizioni di vita, è fattore importante di stabilità politica e riequilibra l'economia verso il mercato interno. Naturalmente questo non rappresenta un cambio strutturale delle condizioni di sfruttamento di lavoratrici e lavoratori cinesi. Infatti, accanto a queste "aperture" salariali, il tasso di disoccupazione rimane molto alto e la condizione dei "lavoratori migranti" interni (stimati in circa 150 milioni) - e delle loro famiglie nei villaggi di provenienza - rimane profondamente ricattabile e legata alle scelte politiche e alla loro condizione di manodopera di riserva.

## LA LOTTA PAGA

È però importante sottolineare che questi aumenti salariali non sono una gentile concessione delle autorità o una scelta da queste programmata, ma il risultato dell'aumento del conflitto sindacale. Secondo la

rivista "Outlook Weekly" i conflitti di lavoro nella regione del Guongdang sono aumentati del 42% nel primo trimestre del 2009 rispetto al corrispondente del 2008.

Ancora "The economist" riportava il dato di 36 scioperi in 48 giorni nella regione del Guangdong nel periodo dello sciopero alla Honda.

Il governo cinese naturalmente teme una mobilitazione generalizzata dei lavoratori, che potrebbe passare rapidamente da rivendicazioni economiche a obiettivi politici (e la questione della rappresentanza operaia è in fondo un obiettivo profondamente politico).

Anche per questo il Pcc della regione del Guangdong sta discutendo un nuovo "Regolamento per la gestione democratica delle imprese" che fissi regole nuove per le rivendicazioni salariali e la possibilità di un'elezione diretta dei rappresentanti dei lavoratori interni alle imprese - un forma di apertura e di controllo del conflitto.

La vittoria dei lavoratori della Honda - che hanno voluto rivolgere il loro appello a tutti i lavoratori cinesi, come si può leggere nella loro lettera che pubblichiamo a fianco - mostra comunque che "la lotta paga".

Un insegnamento che può servire all'interno della Cina ma anche ai lavoratori di tutto il mondo, in un momento di massima coscienza di classe e di pesante attacco alle loro condizioni di lavoro (e di rappresentanza sindacale).

Come dicevamo all'inizio, commentatori intelligenti come quelli di "The economist" salutano con favore l'aumento dei salari cinesi sulla base di un ragionamento: in questo periodo di crisi l'economia globale ha bisogno di "consumatori volenterosi" (guarda un po', allora non era una crisi finanziaria, ma di sovrapproduzione...) e il rilancio del mercato interno cinese può far bene all'economia mondiale.

Le lavoratrici e i lavoratori in Occidente dovrebbero anche loro salutare con favore gli scioperi e le conquiste dei lavoratori cinesi, per motivi differenti: è chiaro infatti che non possono in alcun modo sperare in un riequilibrio del costo del lavoro a livello internazionale per difendere i loro posti e le loro condizioni di lavoro. Possono invece scommettere - e lavorare - sulla ripresa della lotta di classe a livello internazionale e la costruzione di lotte transnazionali che mettano in sintonia lavoratrici e lavoratori in diversi paesi. È per questo che la lotta della Honda è importante anche in Italia.

## FONTI

"The economist"; [www.europe-solidaire.org](http://www.europe-solidaire.org); <http://china-studygroup.net>; <http://links.org.au/> (Links International Journal of Socialist Renewal)

## LETTERA DEI SINDACATI UFFICIALE

*Lettera aperta dei Sindacati generali del distretto di Nanhai e dei Sindacati generali della città di Shishan ai lavoratori della fabbrica di componenti e parti Honda Motors di Nanhai. 1 giugno 2010.*

*I dipendenti della Honda ne hanno appeso una copia in ogni ufficio amministrativo e data all'agenzia di notizie Caixin, che l'ha pubblicata.*

Stimati dipendenti della Honda, ieri i sindacati hanno partecipato alle trattative tra i lavoratori e la direzione. Poiché una parte dei dipendenti ha rifiutato di tornare al lavoro, la produzione della fabbrica si è drasticamente ridotta. Nel corso delle discussioni con una quarantina di lavoratori, a un certo punto si sono verificati dei malintesi e delle imprudenze verbali da entrambe le parti. Lo stato emotivo di alcuni dipendenti ha causato un conflitto fisico tra alcuni dipendenti e alcuni rappresentanti sindacali, incidente che ha lasciato un'impressione negativa sui dipendenti. Una parte di questi, dopo aver appreso dell'incidente, sembra abbia interpretato l'azione come uno stare dalla parte dei vertici aziendali. L'incidente di ieri è stato per noi uno shock. Se alcuni pensano che i metodi usati ieri siano un po' difficili da accettare, ce ne scusiamo.

Entrando nel merito dell'incidente, il sindacato vuole ribadire la propria posizione. Ieri la grande maggioranza dei dipendenti è tornata al proprio posto; tuttavia, il comportamento del gruppo dei quaranta sopra menzionato ha danneggiato gli interessi della maggioranza dei dipendenti oltre ad aver danneggia-

to la produzione. Se il sindacato ha deciso di ammonire quei lavoratori, lo ha fatto interamente nell'interesse della maggioranza dei dipendenti. Questa è la responsabilità del sindacato! Tutti i lavoratori, per favore, ci pensino bene.

Dal 17 maggio fino quasi all'ultimo giorno il sindacato ha partecipato attivamente alle trattative tra lavoratori e direzione; inoltre ha inviato il suo gruppo di lavoro, ha adottato varie procedure per ascoltare le opzioni di entrambe le parti e fatto tutto il possibile per l'interesse dei lavoratori, compreso l'annuncio del 26 maggio da parte della direzione di un aumento di stipendio. Questo piano di incremento dei salari stabiliva chiaramente che se i lavoratori fossero tornati al lavoro il 27 maggio, gli operai ufficiali avrebbero ricevuto un incremento, tra salario e benefit, di 355 rmb, mentre gli interni avrebbero ricevuto un incremento di 477 rmb. Il sindacato ha fatto sforzi strenui per convincere la direzione a un ulteriore aumento, rispettivamente fino a 366 e 488. In aggiunta, il sindacato si è battuto affinché, qualora i dipendenti fossero tornati al lavoro, la direzione acconsentisse a riprendere entro due mesi i colloqui coi dipendenti per il miglioramento delle condizioni di lavoro; di fronte all'impegno a tornare al lavoro nel tempo stabilito, la direzione non avrebbe punito i partecipanti allo sciopero e avrebbe rimborsato del tutto la perdita di salario da questo causata. Il nostro sindacato sta sinceramente cercando di aiutare affinché questi problemi vengano risolti! I colloqui tra lavoratori e direzione

dovrebbero essere basati su "mutua fiducia, mutua comprensione, mutuo sostegno" ed entrambe le parti devono attuare compromessi reali per arrivare rapidamente al consenso. Speriamo che i lavoratori continueranno ad affrontare la questione dell'incremento dei salari sbarazzandosi delle influenze esterne negative e seguendo con calma le notizie che arrivano da Internet e da altri mezzi di comunicazione. Inoltre sarebbe meglio se i dipendenti selezionassero i responsabili della comunicazione e, con il sostegno e in coordinazione con l'alta dirigenza sindacale, discutessero con la direzione al fine di risolvere questi problemi in accordo con la legge. Non sarebbe saggio se i lavoratori si comportassero in modi contrari ai loro propri interessi seguendo di emozioni impulsive. Alcuni dipendenti temono che i rappresentanti che vogliono farsi avanti e partecipare ai colloqui con i vertici possano più tardi essere oggetto di rappresaglie da parte della direzione. Questo è un equivoco. In base alle leggi e ai regolamenti, il diritto dei lavoratori di partecipare alle trattative è protetto e se la direzione si "vendicasse", verrebbe sicuramente punita. In quanto dirigenti sindacali investigheremmo rigorosamente su ogni comportamento sbagliato della direzione. Per favore, abbiate fiducia nei sindacati. Abbiate fiducia nei funzionari di partito e di governo di ogni livello. Noi faremo definitivamente giustizia. Auguriamo a tutti buona salute e un piacevole lavoro.

*Sindacati generali del distretto di Nanhai e della città di Shishan*

## LETTERA DEI RAPPRESENTANTI DEI LAVORATORI IN SCIOPERO

*Lettera aperta dei Rappresentanti dei lavoratori in sciopero e ai lavoratori della Honda. 3 giugno 2010.*

Gli operai della Honda Auto Parts Manufacturing Co. Ltd. di Foshan City hanno ripreso il lavoro su base

condizionale la sera dell'1 giugno. La ripresa è stata il risultato della mediazione di membri dell'Assemblea nazionale del popolo e del signor Zeng Qinghong, vice direttore e General Manager del Guangzhou

Automobile Group Co. Ltd. Accettiamo di riprendere temporaneamente il lavoro per tre giorni a condizione che la direzione fornisca risposte soddisfacenti alle nostre richieste, altrimenti lo sciopero continuerà.

Alla presenza del signor Zeng e dei rappresentanti dei quadri dirigenti del sindacato come osservatori, i lavoratori della Honda Parts Manufacturing hanno eletto 16 rappresentanti, che hanno tenuto il primo incontro subito dopo l'elezione. Nell'incontro abbiamo chiesto al sindacato di spiegare perché funzionari sindacali abbiano picchiato i lavoratori. Abbiamo anche reiterato le nostre richieste fondamentali, vale a dire un incremento del salario di 800 rmb per l'intera forza lavoro, inclusi gli interni; un miglioramento della struttura salariale e dei meccanismi di promozione del lavoro e, ultimo ma non meno importante, la ristrutturazione della rappresentanza sindacale. Un'altra richiesta fondamentale riguarda l'impegno da parte della direzione di non attuare ritorsioni e non licenziare gli operai che hanno partecipato allo sciopero. Queste richieste sono state accettate dal general manager del Gangzhou Automobile Group Co. Ltd, signor Yamada Ichiho, il mattino dell'1 giugno. I lavoratori del turno di notte hanno ripreso il lavoro quella sera stessa. I rappresentanti dei lavoratori hanno contattato il signor Zeng nuovamente il 2 giugno e il primo incontro con la direzione dopo la ripresa del lavoro ha avuto luogo alle 14.00 del 3 giugno.

Facciamo appello a tutti i lavoratori della Honda:  
Tutti noi lavoratori della Honda Auto-parts Manufacturing Co. Ltd. dobbiamo restare uniti e non farci dividere dalla direzione. Comprendiamo che ci sono, inevitabilmente, differenti opinioni tra noi. Facciamo appello affinché tutti esprimano i propri punti di vista ai rappresentanti dei lavoratori. Sebbene questi rappresentanti non coprano i lavoratori di tutti i dipartimenti, essi accolgono le opinioni di tutti i lavoratori nella fabbrica seriamente e nello stesso modo. I lavoratori della linea di produzione motivati o intenzionati a partecipare ai negoziati con la direzione possono unirsi alla delegazione attraverso le elezioni. I rappresentanti notificheranno a

tutti i lavoratori immediatamente non appena ricevano qualunque proposta dalla direzione o dal signor Zeng. Senza l'approvazione dell'assemblea dei lavoratori i rappresentanti non accetteranno unilateralmente alcuna proposta inferiore alle richieste stabilite sopra.

Facciamo appello alla direzione della Honda:

La direzione dovrebbe dimostrare sincerità, negoziare in buona fede con noi e accettare le ragionevoli richieste dei lavoratori. La nostra fabbrica genera miliardi di yuan ogni anno, profitto creato dal sudore e dal lavoro degli operai. Prendiamo nota delle critiche contro la Honda contenute nell'editoriale dell'agenzia Xinhua il 2 giugno che argomenta: "...la piena attuazione delle consultazioni salariali collettive è la questione più urgente che al momento deve essere affrontata. Dovrebbe essere promossa attraverso una sana consultazione collettiva e un meccanismo di co-decisione sui salari dei lavoratori, un regolare sistema di incremento dei salari e dei pagamenti, l'effettivo funzionamento dell'assemblea dei rappresentanti dei lavoratori, l'attuazione del diritto a sapere, partecipare, esprimersi e controllare l'intera forza lavoro, per un rafforzamento dei diritti legali dei lavoratori e la costruzione di armoniose relazioni di lavoro". L'attuale sistema di produzione a tre turni della fabbrica impedisce seriamente ai rappresentanti dei lavoratori di avere il tempo per partecipare ai negoziati. Chiediamo alla direzione della Honda di dare ai rappresentanti dei lavoratori il tempo di incontrarsi e raccogliere le opinioni dell'assemblea dei lavoratori.

Noi condanniamo il comitato sindacale della Honda:

L'1 giugno la Federazione sindacale del distretto di Nanhai e la Federazione sindacale della città di Foshan hanno inviato una "Lettera di scuse" basata su una irresponsabile distorsione dei fatti...

Da parte sua la direzione ha usato tutti i mezzi per dividere i lavoratori.

Gli insegnanti delle scuole di orientamento professionale sono stati spediti a fare pressione sui lavoratori interni con la minaccia di non assegnargli i certificati di promozione. È stata questa la ragione della ripresa del lavoro da parte di alcuni operai il 31 maggio. La Federazione sindacale del distretto di Nanhai e la Federazione sindacale della città di Foshan non hanno detto una parola di protesta contro questi atti, agendo piuttosto come complici della compagnia premendo sugli interni durante le pause e costringendoli a firmare l'"Accordo di non-sciopero". È dovere del sindacato difendere gli interessi collettivi dei lavoratori e guidare gli scioperi. Invece i sindacati inventano scuse per giustificare l'uso della violenza e le ingiurie contro i lavoratori. Condanniamo decisamente le azioni dei sindacati. Oggi la direzione ha accettato gli aumenti salariali. È il risultato della straordinaria pressione attuata dagli scioperi dei lavoratori, del loro sudore e sangue. Ci offende che i sindacati si appropriino dei frutti delle lotte dei lavoratori. Insistiamo che il comitato sindacale di fabbrica venga eletto dai lavoratori della linea di produzione.

Facciamo appello all'opinione pubblica: La nostra lotta per i diritti non è solo la lotta per proteggere i meri interessi di 1.800 operai. Abbiamo a cuore i diritti e gli interessi dei lavoratori di tutto il paese. Vogliamo essere un buon esempio di lotta per i diritti dei lavoratori. Sappiamo che la fabbrica impiega un notevole numero di lavoratori per la consegna delle merci, che non sono dipendenti diretti della Honda ma lavorano nel nostro stesso luogo di lavoro. Questi lavoratori stanno eleggendo propri rappresentanti per i negoziati con la direzione. Esprimiamo loro il nostro pieno sostegno! Allo stesso tempo abbiamo urgente bisogno del sostegno dei media e della società! Esprimiamo la nostra profonda gratitudine per l'appoggio che ci è stato dato finora.

*Delegazione dei Rappresentanti dei lavoratori in sciopero per i negoziati.*

# CONTRADDIZIONI CINESI

Angela Pascucci\*

## LA LUNGA CORSA

Le strategie politiche ed economiche messe in campo dalla Cina per garantirsi le risorse necessarie alla sua crescita economica, prime fra tutte le risorse energetiche

*Questo lungo articolo è la riduzione redazionale di La lunga corsa della Cina, I e II, pubblicati su [www.cartografare.ilpresente.org](http://www.cartografare.ilpresente.org). Pur essendo stati scritti rispettivamente nel novembre 2008 e 2009, ci sembrano ancora attuali e importanti.*

La Cina corre e ha intenzione di farlo per i prossimi decenni, nonostante le conseguenze dell'attuale sviluppo stiano lasciando segni devastanti sull'intero pianeta. Nel 2001 l'antico Regno di Mezzo pesava per il 10% sulla domanda globale di energia ed era autosufficiente al 96%; oggi, la sua quota di domanda è del 15% e il suo governo fissa al 90% l'obiettivo di autosufficienza, ma è alla costante ricerca di approvvigionamenti sul mercato mondiale. Nel 2006 la Cina è diventata la seconda potenza economica mondiale, in termini di parità di potere d'acquisto, con una quota del Pil globale del 15%. Ma anche valutata ai tassi di cambio di mercato l'economia cinese è ormai al quarto posto, dopo Usa, Giappone e Germania, con una fetta del 5,5% del Pil globale. Forse solo la crisi mondiale in corso riuscirà a rallentarne, in modo traumatico, la corsa. Per i vertici cinesi, tuttavia, crescere è un imperativo categorico: da trent'anni, dall'inizio delle riforme volute da Deng Xiaoping, è alla crescita economica che hanno legato la loro legittimità a governare e di conseguenza, secondo la loro visione, la stabilità del paese.

### CRESCITA ECONOMICA ED ENERGIA

Secondo le indicazioni del Partito comunista cinese (Pcc) all'ultimo congresso, del 2007, da qui al 2020 il paese dovrà quadruplicare il Pil pro capite rispetto al livello del 2000, ma il

consumo di energia necessaria a produrla dovrà "solo" raddoppiare. I diktat del partito non sembrano, tuttavia, particolarmente efficaci nel regolare il corso impetuoso dell'economia cinese. Gli obiettivi dell'ultimo piano quinquennale, che fissavano una riduzione del 20% per l'intensità energetica tra il 2006 e il 2011, sono stati finora disattesi, così evidenziando uno degli aspetti critici della struttura di potere cinese: lo scollamento tra il centro e la periferia, costituita, oggi, da una ricca provincia costiera che rappresenta di per sé una mini potenza economica.

Il problema dell'efficienza e del risparmio energetico riguarda anche lo spaventoso inquinamento del paese. Nonostante l'enfasi posta dall'attuale leadership sulla sostenibilità dello sviluppo e un Pil "verde", i governi locali hanno continuato a premere l'acceleratore dello sviluppo quantitativo, anche a costo di suscitare le proteste e le rivolte dei propri governati, vessati da confische arbitrarie e da un inquinamento fuori controllo.

Nel 2007 sono state scaricate nell'atmosfera 10 miliardi di tonnellate di carbone, di cui 1,8 provenienti dalla Cina e 1,59 dagli Stati Uniti. Che il rapporto tra le rispettive popolazioni faccia sì che le emissioni pro capite cinesi siano, oggi, un quinto di quelle statunitensi non cambia la gravità della situazione.

Cambiare strada è urgente per Pechino - visti i dati della Banca mondiale (Bm) del 2007 secondo i quali "per l'economia cinese i costi combinati sanitari e non sanitari dell'inquinamento di aria e acque ammontano ogni anno a 100 miliardi di dollari (5,8% del Pil)" - e tuttavia molto difficile. Dal 1980 a oggi l'economia è cresciuta a un tasso medio costante del 9,8%, che nel 2006 e nel 2007 è accele-

22

GUERRE&PACE

\* Giornalista de "il manifesto" e "Le monde diplomatique".

# CONTRADDIZIONI CINESI

rato fino a sfiorare l'11%. C'è voluta la crisi del 2008 per riportare la crescita al 9%. Nella storia umana nessun paese tanto grande è mai cresciuto così rapidamente per un periodo tanto lungo. Alimentare questa crescita ha richiesto una corrispondente crescita dei consumi energetici. Oggi la Cina è il secondo consumatore e il secondo produttore mondiale di energia. Le proiezioni contenute nel *World Energy Outlook 2007*, stilato dall'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), dicono che in mancanza di interventi che modifichino lo status quo, la domanda primaria di energia della Cina raddoppierà tra il 2005 e il 2030.

## FABBISOGNO E FONTI ENERGETICHE

Il più immediato problema cinese è il mix della sua produzione energetica. La parte del leone la fa, infatti, il carbone, che ancora oggi in Cina copre il 69% dei fabbisogni energetici e quasi l'80% della produzione di energia elettrica. Pur essendo il primo produttore mondiale, nel 2007 la Cina è persino diventata importatrice di carbone. Si prevede che entro il 2030 il paese avrà bisogno di aggiungere altri 1.312 GW alla sua capacità di generazione e la maggior parte verrà ancora dal carbone, sul quale pende anche lo stigma delle migliaia di minatori morti ogni anno in incidenti. Secondo dati del 2005, le grandi compagnie statali coprono metà della produzione, ma il 90% delle miniere è di piccole dimensioni e appartiene a comuni, villaggi e privati.

La seconda fonte per importanza è il petrolio, che copre oggi poco più del 21% del fabbisogno energetico. Dal 2001 la sua domanda è cresciuta del 9% l'anno. La Cina ha perso la sua autosufficienza petrolifera nel 1993. Oggi è il terzo importatore mondiale, il sesto produttore e il secondo consumatore e brucia una quantità di petrolio che è già due terzi di quella statunitense. Il suo consumo annuale arriva a più di 7 milioni di barili al giorno, di cui l'80% viene da Medio Oriente e Africa, e la Iea prevede che la dipendenza dall'import sarà, nel 2030, dell'80%.

Il gas naturale soddisfa, oggi, il 2,7% della domanda cinese di energia. Le scoperte di giacimenti, anche in regioni politicamente sensibili come il Xinjiang e il Tibet, fanno prevedere un incremento della produzione interna, e tuttavia l'import di gas è anch'esso destinato a crescere.

Con l'idroelettrico la Cina copre oggi il 2% della domanda e alimenta il 18% della produzione elettrica. La Cina è già oggi il più grande produttore di idroelettricità del mondo e la previsione è di crescita. Energia rinnovabile, indubbiamente, ma le enormi dighe e i titanici sistemi di sbarramento in progetto su tutti i gran-

di fiumi cinesi infliggono danni enormi alle popolazioni, costrette ad esodi biblici, e agli ecosistemi.

Anche il nucleare è considerato un'energia "pulita" e sono stati messi in atto sforzi massicci per promuoverlo. Gli obiettivi del governo sono mastodontici e si può prevedere un business enorme per le grandi compagnie occidentali del settore, ma anche, per la Cina, l'inizio di un altro problema di approvvigionamento, dalle implicazioni strategiche, vista l'insufficienza delle risorse interne di uranio.

## LA CACCIA ALLE RISORSE

La Cina continua a essere la grande "fabbrica del mondo"; ovvio, dunque, che il settore industriale conti per oltre il 70% del consumo finale di energia, una quota molto alta anche rispetto ai paesi sviluppati. D'altra parte è in Cina che oggi si produce il 44% del cemento mondiale, il 34% dell'acciaio, il 30% dell'ammoniaca. Storicamente, è quando un paese raggiunge un reddito medio di 5.000 dollari che i settori residenziale, commerciale e dei trasporti superano quello industriale per consumo di energia.

Il consumo pro capite cinese è basso, ma con differenze abissali tra aree e ceti sociali. Secondo statistiche ufficiali, al 2006 la popolazione stimata sotto la soglia di povertà era il 3,7% del totale. Dal punto di vista del consumo energetico, due famiglie contadine su cinque (oltre 200 milioni di persone) vivono ancora senza energia elettrica, ma la dimensione metropolitana, che i piani di sviluppo rendono inevitabile, e l'aumento dei redditi hanno indotto e indurranno i cinesi a consumarne di più.

Assicurarsi fonti di energia, soprattutto petrolio e gas, e materie prime strategiche sembra essere, in questa fase, l'obiettivo primario di Pechino. A questo scopo la Cina usa quella che la situazione attuale di crisi economica e finanziaria mondiale ha trasformato in una potente leva: la montagna di riserve valutarie accumulate con i surplus commerciali.

Tra le prime azioni cinesi c'è l'accumulazione di riserve strategiche, interrotta quando, nell'agosto del 2007, il prezzo del combustibile aveva raggiunto i 70 dollari al barile. Ma l'azione cinese va oltre. Nel febbraio 2009 ha stipulato una storica intesa con la Russia che - se Mosca rispetterà gli impegni - permetterà finalmente alla Cina di raggiungere in un colpo solo alcuni importanti obiettivi geostrategici: ridurre la propria dipendenza dal petrolio mediorientale (oggi il 47% dell'import petrolifero), ottenere che il flusso energetico russo inizi a spostarsi in modo consistente dall'Europa all'Asia, vincere la partita con il Giappone sulla destinazione dell'oleodotto russo.

# CONTRADDIZIONI CINESI

Sempre a febbraio 2009 è stato raggiunto un altro accordo, per la concessione di un prestito di 10 miliardi di dollari alla brasiliana Petrobras, che in futuro garantirà fino a 160 mila barili di greggio al giorno. Inoltre è stata firmata un'intesa con il Venezuela per assicurare un aumento degli approvvigionamenti di petrolio fino a un milione di barili al giorno entro il 2013, in cambio di programmi di sviluppo.

Da tempo sono stati raggiunti accordi con l'Australia per importanti forniture di uranio, vitali per lo sviluppo del nucleare cinese, ma anche recentemente sono state fatte offerte importanti per entrare o aumentare la partecipazione in compagnie minerarie australiane (da parte di Chinalco, Minmetals, Hunan Valin Iron & Steel).

La recessione globale in corso potrebbe far superare la diffidenza verso la Cina, che in passato ha dovuto subire cocenti rifiuti politici - come quello che nel 2005 costrinse la Chinese National Offshore Oil Corporation (Cnoc) a ritirare l'offerta di oltre 18 miliardi di dollari per l'acquisto di una quota dell'Unocal Usa, benché avesse offerto più della rivale Chevron.

È da sottolineare il ruolo fondamentale assunto dallo stato nel sostenere l'iniziativa delle imprese cinesi pubbliche e private. La stampa nazionale ha diffuso l'ipotesi che il governo voglia costituire, con le riserve estere, un fondo di sostegno per le imprese interessate a fusioni e acquisizioni all'estero, parte integrante del piano triennale 2009-2012 dell'Agenzia energetica nazionale.

## UNA STRATEGIA A GEOMETRIA VARIABILE

Preso atto del fatto che il sogno dell'autosufficienza energetica non è realizzabile, rifornirsi all'estero di petrolio e gas, nonché di altre materie prime vitali, resta dunque cruciale per la Cina, uno dei motori principali che muovono la sua strategia di politica estera. Il punto di svolta del cosiddetto "go out", cioè l'uscita dai propri confini alla ricerca di fonti di approvvigionamento, si può far risalire al 1993, anno in cui il paese, da autosufficiente, diventa importatore netto di petrolio. La teorizzazione politica di questa strategia verrà, però, esposta compiutamente solo nel 2002 dall'allora presidente Jiang Zemin, al sedicesimo Congresso del Pcc. Quando Hu Jintao e Wen Jiabao, i leader della cosiddetta "Quarta generazione", sono entrati in carica, nel 2002, hanno subito affermato che la sicurezza energetica era non solo cruciale per lo sviluppo economico del paese, ma anche un elemento integrante della sicurezza nazionale.

Da qui l'elaborazione di una strategia complessa e a geometria variabile, che agisce in modi diversi a

seconda dei differenti scenari, dall'Africa al Medio Oriente, dall'America latina all'Asia centrale, dalla Russia al Mar cinese meridionale. Obiettivo: diversificare le fonti di approvvigionamento energetico così da stabilizzarne il flusso attraverso rapporti anche di stretto partenariato coi paesi produttori (per i critici, un approccio mercantilistico che aggira la "corretta" concorrenza del libero mercato). Questa strategia porta a scelte spregiudicate, "pragmatiche" dicono i cinesi, che non vanno per il sottile quando scelgono come interlocutori e partner paesi definiti "canaglia", off limits per le compagnie occidentali a causa di sanzioni, preoccupazioni di sicurezza e timori di cattiva pubblicità. Per i sostenitori della ormai prossima resa dei conti epocale fra Cina e Stati Uniti, è una strategia che rischia di innescare una "nuova guerra fredda energetica". E tuttavia è sempre più vero che la Cina esprime ormai anche una nuova volontà di essere "una grande potenza responsabile" sulla scena globale. Questa volontà si incontra e si intreccia, nella sua avanzata, con quella di molti paesi, in differenti regioni del mondo, di diversificare la propria "dipendenza strategica" dalle grandi potenze. Dall'intreccio nascono nuove dinamiche geopolitiche, che stanno consegnando al passato l'età dell'unipolarismo. Il rapporto bifronte con gli Usa, grandi partner e grandi antagonisti allo stesso tempo, fa però da cardine e impone a Pechino il bilanciamento dei toni. La nuova era della diplomazia Usa, inaugurata dal presidente Barack Obama, interviene, oggi, nello scenario in movimento, ponendo nuove linee di forza che influenzeranno ulteriormente le dinamiche.

La diplomazia cinese continua, nel complesso, a mantenere un profilo cauto, pronta persino a rivedere i propri slogan. Come accadde nel 2002, quando il conio ufficiale dell'espressione "pacifica ascesa" da parte cinese mandò in fibrillazione le cancellerie mondiali, impressionate più dalla dichiarata volontà di ascesa che dalla sua modalità pacifica. Dopo di che Pechino passò a un più rassicurante "pacifico sviluppo". In definitiva, la politica estera di Pechino continua a ispirarsi ai principi di prudenza dettati da Deng Xiaoping nella famosa "strategia dei 28 caratteri": "Osservare e analizzare con calma gli sviluppi, affrontare i cambiamenti con pazienza e fiducia, assicurare la propria posizione, nascondere le proprie capacità ed evitare di mettersi in mostra, mantenere un basso profilo, non assumere mai la posizione di leader, fare ogni sforzo per ottenere risultati".

Nelle schede esponiamo alcuni punti salienti della strategia cinese relativi alla sua sicurezza energetica nei diversi scenari mondiali.

24

GUERRE & PACE

Nel tour ufficiale in Africa del febbraio 2009 il presidente Hu Jintao si è recato in Mali, Senegal, Tanzania e Mauritius, paesi che non sono tra le più importanti fonti di approvvigionamento strategico per Pechino, per dimostrare che nel rapporto con gli stati africani "amicizia" e "cooperazione" sono per la Cina valori altrettanto forti degli interessi economici. È evidente l'immenso valore, economico e non solo, che la partita africana riveste per Pechino. "Neocolonialismo" è l'accusa più frequentemente rivolta al governo cinese, da cui Pechino si difende affermando di portare avanti una strategia "win-win", di mutuo beneficio. All'Occidente, ma soprattutto agli Stati Uniti, non piace che il principio di non ingerenza negli affari interni, proclamato dal governo cinese, consenta ai cosiddetti "stati canaglia" africani di sfuggire ai condizionamenti e ai lacci europei e statunitensi. I generosi prestiti cinesi hanno spesso disattivato l'arma di pressione più potente detenuta dalle organizzazioni finanziarie internazionali per piegare certi stati africani al rispetto delle loro regole in economia. Gli ingenti investimenti cinesi nei settori produttivi e nelle grandi opere infrastrutturali, di cui l'Africa ha un disperato bisogno, superano di gran lunga l'impegno finanziario occidentale, in calo netto da quando la fine della Guerra fredda ha reso il continente africano meno "interessante". Pressoché irresistibile la promessa cinese (sempre mantenuta) di cancellare il debito pregresso.

Di fatto Pechino attua in Africa una strategia ad ampio raggio che va oltre le forniture energetiche e che mira anche a stabilire un sistema economico integrato e interdipen-

dente con quello cinese. Nel continente vivono ormai stabilmente circa 800.000 cittadini cinesi e sono installate non meno di 1000 aziende piccole e medie, per le quali alcuni governi hanno creato zone economiche speciali "modello cinese", dove gli investitori godono di esenzioni fiscali e ambientali; altri hanno invece concesso terre da coltivare. Ulteriore obiettivo della Cina è la modifica degli equilibri di forza globali. I vantaggi della nuova alleanza si fanno particolarmente evidenti in sede Onu, dove riesce a mobilitare un pacchetto consistente di voti. Molto attiva, adesso, la partecipazione cinese alle missioni di *peacekeeping* soprattutto sul continente africano.

## LA PRESENZA ECONOMICA CINESE

Oggi Pechino riceve dall'Africa un terzo del suo import totale di petrolio, che equivale al 9% dell'export totale africano, ma aspirerebbe nel giro di 5-10 anni al 40% delle proprie importazioni.

Di fatto, nonostante il clamore suscitato, la reale presenza cinese non è ancora così forte rispetto a quella di altri paesi. Secondo la Banca mondiale (Bm), gli investimenti cinesi nel settore sono solo un decimo di quanto già investito dalle altre compagnie petrolifere internazionali e secondo gli analisti le compagnie cinesi non controllano più del 2% delle riserve accertate e sono di scarso interesse per dimensioni e qualità, ma non vi sono dubbi che il nuovo protagonismo cinese abbia scompaginato le carte dei rapporti di forza sul continente.

Angola, Sudan, Nigeria, Repubblica del Congo, Guinea equatoriale coprono l'85% dell'export africano verso la Cina (la metà viene dall'Angola),

che si è assicurata diritti di esplorazione ed estrazione in Angola, Ciad, Repubblica del Congo, Kenya, Mali, Mauritania, Niger, Sao Tomé e Principe, Sudan.

Gli interessi cinesi in Africa vanno, ovviamente, ben oltre il petrolio. Secondo la Bm, la Cina dipende dall'Africa per l'80% delle sue importazioni di cobalto e per il 40% dell'import di manganese e le compagnie cinesi si sono assicurate progetti per minerali (rame, ferro, bauxite, nichel, alluminio) in Repubblica democratica del Congo, Gabon, Guinea, Zambia, Zimbabwe con investimenti complessivi di 12 miliardi di dollari. Ma il più proficuo investimento energetico cinese in Africa resta il Sudan, che, primo paese africano a ricevere investimenti cinesi nel settore petrolifero, ora vende alla Cina il 60% della propria produzione. Ma è anche il caso che attira su Pechino le critiche più dure in ragione del suo dispotico regime, sanzionato e isolato dalla comunità internazionale, situazione di debolezza del Sudan che ha consentito alla Cina accordi vantaggiosi, anche se pochi sanno che solo una frazione del petrolio sudanese raggiunge il mercato cinese perché il resto la China National Petroleum Corp. lo rivende sulla piazza internazionale con notevoli profitti. L'instabilità insita in un regime brutale ha, tuttavia, spinto i vertici cinesi anche ad azioni di mediazione che, in qualche modo, hanno smentito il principio di non ingerenza negli affari interni.

La Cina è oggi il secondo partner commerciale del continente africano dopo gli Usa e la crisi in corso non sembra aver scosso la sua determinazione a radicare la propria presenza in Africa.

(a.p.)

25

GUERRE&PACE

## La scoperta dell'America

Non è da molto che Pechino, spinta dalle necessità di sicurezza energetica e di ampliamento dei mercati, ha vinto le esitazioni a entrare con decisione nel cortile di casa degli Stati Uniti. D'altra parte, è vero che

la maggior parte degli stati latinoamericani ha riconosciuto la Repubblica popolare cinese solo dopo lo storico viaggio di Nixon in Cina, nel 1972, e che 11 dei 23 stati che nel mondo mantengono relazioni

diplomatiche con Taiwan si trovano in America centrale e nei Caraibi.

Il vero punto di svolta può essere fatto risalire al primo viaggio del presidente Hu Jintao, in occasione del vertice Apec tenutosi nel no-

vembre del 2004 in Cile, in quattro stati sudamericani ben selezionati (Cile, Brasile, Argentina e Cuba, i primi ad aprire un dialogo su accordi di libero scambio), che ha promosso e accelerato il partenariato. Già in quella occasione sono state concluse specifiche intese di investimento con Argentina e Brasile per una cooperazione stabile nel settore energetico e contratti per prospezioni petrolifere. Alla vigilia del vertice Apec del 2008 in America latina, Pechino ha pubblicato il suo primo libro bianco sulla regione, a sottolineare quanto i rapporti si siano espansi, quantitativamente e qualitativamente, e quanto importante sia la regione per la Cina. A confermarlo, l'entrata ufficiale della Cina nella Banca interamericana di sviluppo, ufficialmente sancita nel gennaio 2009, con un contributo di 350 milioni di dollari per programmi di sviluppo nell'area.

#### UN INTERESSE CRESCENTE

La Cina è oggi il terzo partner commerciale dell'America latina, tuttavia il suo ruolo nell'economia latinoamericana resta ancora relativa-

mente limitato: nel 2007 solo il 7% dell'export latinoamericano ha coinvolto la Cina. Ma è inevitabile l'interesse comune: mentre l'America latina produce, oggi, il 47% della soia, il 40% del rame e il 9,3% del petrolio mondiali, la Cina è il primo importatore mondiale di cotone, rame, soia e il secondo di petrolio. Molti analisti asseriscono che la straordinaria ripresa economica dell'Argentina dopo il crack del dicembre 2001 molto deve al boom dell'esportazione di soia verso la Cina (che però, secondo molti osservatori, ha rovinato i piccoli coltivatori cinesi). Oggi la Cina è il secondo partner commerciale del Brasile, dopo gli Usa, e il terzo dell'Argentina; è il primo mercato di esportazione per il Cile e il secondo per il Perù. Dal punto di vista energetico, le aree di interesse cinese sono l'area caraibica e le fasce a più forte potenziale offshore (Ecuador, Perù, Brasile).

L'importanza energetica dell'America latina per la Cina è destinata, dunque, a crescere, anche perché il presente non vede certo la regione giocare un ruolo di rilievo: secondo la Iea, nel 2006 il flusso di greggio lati-

noamericano verso la Cina copriva appena il 5% dell'import totale cinese di petrolio.

La parte del leone spetta ancora oggi al Venezuela, ma sono rilevanti le difficoltà di trasporto e raffinazione; da qui gli accordi per la costruzione di quattro navi cisterna e due raffinerie in *joint venture*, la prima collocata in Venezuela e la seconda nel Guangdong cinese.

È il protagonismo pressoché assoluto del paese governato da Hugo Chavez a porre la questione politica, per la volontà del presidente di stringere con la Cina un'alleanza strategica e dichiaratamente anti Stati Uniti, verso i quali, comunque, continua a dirigersi il 60% dell'export petrolifero venezuelano. Pechino mantiene, in proposito, un profilo molto basso, cercando di ridimensionare a intese di convenienza puramente economica gli entusiasmi "maoisti" di Chavez, il quale non nasconde di voler diventare il primo fornitore mondiale di petrolio alla Cina. E non c'è dubbio che i rapporti tra i due paesi siano sempre più intensi e stretti.

(a.p.)

26

GUERRE&PACE

## Medio Oriente o degli equilibri

Il grande fornitore di greggio alla Cina è il Medio Oriente, che copre il 47% dell'import totale di petrolio, fornitura che salirà al 70% entro il 2015. Anche qui Pechino ha scelto di condurre una strategia diplomatica di basso profilo, che mette in conto il groviglio politico e geostrategico e lo storico protagonismo delle potenze occidentali nella regione, ma anche i rapporti tradizionalmente buoni tra cinesi e mondo arabo. Davanti al crescere delle tensioni ha però intensificato il proprio impegno: dal 2002, su richiesta di numerosi stati arabi, ha nominato un inviato speciale per il Medio Oriente e, dopo lunghe esitazioni, si è coinvolta nel meccanismo negoziale collettivo che riunisce Usa, Russia e Unione europea e ha inviato in Li-

bano un forte contingente di caschi blu con l'Unifil dopo la guerra dell'agosto 2006.

Somma riprova dell'equilibrio strategico in Medio Oriente è l'ottimo rapporto che la Cina intrattiene con Israele, mentre enuncia il suo pieno sostegno alla causa dello Stato palestinese e definisce quello di Hamas un governo "legalmente eletto che deve essere rispettato". Le tensioni più forti con Tel Aviv sono state causate dal mancato rispetto, da parte israeliana, degli impegni presi nelle vendite di armamenti alla Cina, dovuto soprattutto all'intervento Usa (Israele è il secondo fornitore di armamenti alla Cina, dopo la Russia) L'abilità della diplomazia cinese a muoversi tra i conflitti della regione è stata dimostrata anche dall'intesa

raggiunta con il nuovo governo iracheno nell'agosto del 2008. La Cina, che aveva visto tutti gli accordi sottoscritti in precedenza con Saddam Hussein spazzati via dalla guerra dichiarata dagli Usa, si è aggiudicato il primo grande contratto petrolifero dell'era post Saddam. Nonostante i progetti con paesi come il Kuwait, l'Oman, la Siria, gli Emirati arabi uniti e lo Yemen, l'interesse prevalente di Pechino è rivolto al petrolio e al gas di Arabia Saudita, Iran e Qatar.

L'Arabia Saudita è praticamente sempre stata per la Cina il primo fornitore mondiale di petrolio, ruolo che si va rafforzando e che si è esteso, nel febbraio 2009, con la firma di una serie di accordi che vanno oltre il settore energetico.

## LE RELAZIONI CON L'IRAN

Il rapporto sino-iraniano è forte e sempre più intenso, anche sotto l'aspetto politico. L'Iran fa parte come osservatore della Shanghai Cooperation Organization. Dal 2007 Pechino è il maggior partner petrolifero di Teheran, da cui riceve il 13,6% di tutto il suo import di greggio, ed è fra i pochi che hanno osato sfidare le sanzioni Usa volte a penalizzare ogni compagnia che investa più di 20 milioni di dollari nel paese. È evidente, in questo scenario, quanto l'Iran conti sulla Cina per rompere il proprio isolamento. È, infatti, uno dei

pochi stati del Medio Oriente a riconoscere alle compagnie cinesi il diritto di fare affari anche nel suo settore *upstream* (estrazione e prospezione). Fin dal 2004 Cina e Iran hanno firmato grandi contratti globali per lo sviluppo e lo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio iraniani, nonostante gli ostacoli intervenuti per le tensioni internazionali sul nucleare iraniano. L'ultimo, importante accordo con le compagnie cinesi è stato concluso nel marzo del 2009 e ha fatto seguito agli avvertimenti rivolti dal governo iraniano alle *majors* occidentali (la francese Total, la spa-

gnola Repsol, la Royal Dutch Shell) a causa del mancato rispetto degli impegni da queste assunti per lo sviluppo del giacimento.

Le società cinesi hanno anche stretto importanti contratti di fornitura di gas naturale liquefatto con il Qatar per 5 milioni di tonnellate l'anno, a partire dal 2009 e per una durata di 25 anni, accordi che hanno segnato una tappa importante per lo sviluppo del gas naturale in Cina, finora relegato a un ruolo marginale per i ritardi accumulati dal negoziato con la Russia.

(a.p.)

## Russia e Asia centrale, gioco ad alto rischio

L'importante accordo raggiunto con la Russia nel febbraio del 2009 - che garantisce un prestito di 15 miliardi di dollari al maggiore produttore statale di petrolio russo Rosneft e altri 10 miliardi al suo operatore di oleodotti Transneft per completare la lungamente attesa estensione dell'oleodotto dalla Siberia alla costa del Pacifico, verso il terminale di Daqing, assicurando alla Cina non meno di 240.000 barili di petrolio al giorno per i prossimi 20 anni - ha forse posto fine all'interminabile saga che vedeva Mosca disattendere regolarmente gli impegni presi con Pechino in ragione della sua strategia, al dunque poco abile, di sottrarsi a impegni troppo rigidi per essere libera di vendere al migliore offerente, rivelando impietosamente la debolezza dell'industria energetica russa, a corto di capitale e incapace, dunque, di procedere all'ammodernamento necessario per mettere a frutto le immense risorse.

### UN'ACCORTA DIPLOMAZIA

Questo ci porta direttamente al confronto tra Russia e Cina in Asia centrale. È stata la disintegrazione dell'Unione sovietica ad aprire un capitolo del tutto nuovo nella storia della regione, dove la Cina aveva avuto, fino a quel momento, un ruolo defilato, nonostante i 3000 chilometri di confini comuni la rendessero un'area di vitale importanza. Nel dicembre

1991 Pechino è tra i primi paesi del mondo a riconoscere i cinque nuovi stati indipendenti e a stabilire con loro relazioni diplomatiche, ma chiarendo subito con Mosca che continuerà a riconoscerne la posizione preminente, anche come garante della stabilità della regione. L'interesse cinese alla nuova situazione nasce soprattutto da preoccupazioni di sicurezza: il frammentarsi del teatro a ridosso di uno dei suoi confini più caldi, acceso dalle tensioni separatiste della maggioranza islamica uigura del Xinjiang, spinge Pechino a stringere alleanze con stati islamici che potranno fare da argine e da guardiani. L'interesse per le risorse arriva qualche anno più tardi, con l'accrescersi della sua fame di energia, ma si intreccerà costantemente con le preoccupazioni di sicurezza, particolarmente dopo l'11 settembre. Lo dimostra l'evoluzione della Shanghai Cooperation Organization (costituita da Cina, Russia, Kazakhstan, Tajikistan, Kirgizstan, Uzbekistan e Mongolia): da organismo nato per dirimere questioni militari e di confine e oggi considerata la risposta alla Nato, negli anni più recenti, ha accentuato l'aspetto della collaborazione energetica, giungendo nel 2007 a un accordo per la costituzione di un "mercato unificato" per l'export di petrolio e gas e la promozione dello sviluppo regionale attraverso accordi preferenziali.

### LA SCALATA CINESE

Secondo l'Energy Survey 2008 della Bp, gli Stati che si affacciano sul mar Caspio (Azerbaijan, Iran, Kazakhstan, Turkmenistan e Russia più Uzbekistan) detengono il 21,4% delle riserve mondiali accertate di petrolio e il 45% di quelle di gas. Le acquisizioni cinesi in questo paese sono paragonabili solo a quelle ottenute in Sudan: la China National Petroleum Corporation controlla oggi compagnie e giacimenti petroliferi un tempo in mano britanniche, statunitensi e indiane. Ma al centro del suo interesse c'è in primo luogo il Kazakhstan: con le sue acquisizioni in questo paese avanzavano a passo di carica i progetti per la costruzione di oleodotti, sistema vitale che trasporta petrolio e gas in modo relativamente rapido e sicuro e imbriglia vieppiù il Xinjiang, l'irrequieta regione nominalmente autonoma sempre più importante per la riduzione della dipendenza energetica cinese visto che racchiude almeno il 20% delle future riserve di petrolio e gas e il 40% delle riserve di carbone.

*Last but not least*, l'Afghanistan. Con un contratto da 3 miliardi di dollari per lo sfruttamento del giacimento di rame di Aynak, la Cina è attualmente il maggiore investitore straniero nel tormentato paese, corridoio-cerniera tra Asia centrale, regione del Golfo e Oceano indiano, ancora oggi, e sempre di più, il vero cuore dell'Asia centrale.

(a.p.)

# Sud Est asiatico: petrolio e nuove alleanze

Al presente l'area strategicamente più importante per la sicurezza energetica cinese è il Sud-Est asiatico. Il blocco di nazioni che attualmente costituisce l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (Asean) racchiude tutte le rotte di trasporto marino del petrolio che viene dal Medio Oriente, dall'Africa e dall'America latina.

Fra tutte, la rotta più vitale è lo Stretto di Malacca, sottile e fragile giugulare tra la Malaysia e l'isola di Sumatra, che vede il 60% del suo traffico diretto in Cina, tra cui l'80% del petrolio che fa correre l'economia cinese. È infestata dagli attacchi pirati, ma quel che angoscia Pechino è la sua vulnerabilità ad eventuali forti tensioni internazionali che la utilizzino come mezzo di pressione. La Cina ha esordito solo di recente come potenza marittima oltremare con l'invio di due cacciatorpediniere e di una nave appoggio nel Golfo di Aden in missione antipirateria e sta accelerando gli sforzi per la costruzione di una moderna flotta militare con cui difendere rotte strategiche e acque territoriali. Ha inoltre un ambizioso progetto per una flotta di super petroliere, dato che attualmente solo il 20% del suo import di greggio avviene attraverso petroliere proprie.

## LA "COLLANA DI PERLE"

Per uscire dal "dilemma di Malacca", come lo ha definito il presidente Hu Jintao, Pechino ha cominciato a sviluppare quella che un rapporto del Pentagono Usa del 2004 ha definito la strategia della "collana di perle": la costruzione di una serie di porti e infrastrutture collegate in paesi amici lungo le coste dell'Oceano indiano. Tra i più importanti, il porto di Gwadar, in Pakistan, a soli 70 chilometri dal confine con l'Iran. Pompare il greggio da questo porto ridurrebbe il viaggio del petrolio dall'Arabia Saudita di 18.000 chilometri, ma le tensioni della regione impediscono tuttavia al Pakistan di rappresentare un'alter-

nativa sicura alla vulnerabilità delle rotte attuali. La lista delle "perle" cinesi comprende anche un porto commerciale sulla costa meridionale dello Sri Lanka, una struttura per container in Bangladesh e l'ampliamento del porto di Sihanoukville, in Cambogia.

Nella situazione attuale, l'alternativa allo Stretto di Malacca più fattibile e consistente per la Cina si trova in Myanmar, ex Birmania. Alla fine di marzo 2009 la Cina e la giunta militare birmana hanno firmato l'accordo per la costruzione di un gasdotto e di un oleodotto che uniranno il porto di Kyaukpyu, sul Golfo del Bengala, allo Yunnan, la provincia cinese confinante, e arriveranno fino a Chongqing, grande porto fluviale sullo Yangtze, nel Sichuan, parte di un progetto energetico cinese più vasto, del valore di oltre 10 miliardi di dollari. Parte integrante dell'intesa è la fornitura di gas birmano alla Cina per 30 anni attraverso il nuovo gasdotto, che trasporterà il petrolio in arrivo dal Medio Oriente e dall'Africa. Si materializza, dunque, per Pechino la prima vera "scorciatoia", in grado di tagliare di 750 miglia il percorso del petrolio e di ridurre di un terzo e anche più l'eccessiva dipendenza dallo Stretto di Malacca.

L'accordo rinsalda notevolmente la discussa alleanza sino-birmana, ma va anche detto che la Cina fronteggia un'agguerrita concorrenza: India, Giappone, Thailandia, Singapore. La giunta militare birmana, nonostante la brutalità sanguinaria della repressione e l'indignazione internazionale, non ha problemi a trovare clienti affamati di risorse. Per depotenziare l'"ossessione Malacca" il governo cinese ha preso in considerazione anche lo scavo di un canale nell'istmo di Kra, in Thailandia, per collegare la Baia del Bengala con il mar della Cina meridionale. Una rivoluzione pari a quella prodotta a suo tempo dal canale di Panama. Ma i problemi tecnici, gli sconvolgimenti del pa-

norama politico e l'aumento delle rivolte islamiche nel sud della Thailandia hanno portato, nel 2006, al blocco del progetto.

Il Sud-Est asiatico, quarto produttore mondiale di gas naturale liquefatto (Lng) è importante anche per gli approvvigionamenti di questa fonte d'energia considerata fra le più pulite e, perciò, decisiva al fine di arginare il disastroso inquinamento che affligge la Cina (la Thailandia esporta attualmente in Cina la metà della sua produzione totale di Lng).

## IL "CORTILE DI CASA" CINESE

In questo scenario, il Mar della Cina meridionale è considerato dalla Cina uno spazio vitale, il suo "cortile di casa". Su una buona parte di questo territorio liquido Pechino ha imposto dal 1992 la sua "non negoziabile" sovranità, che, tuttavia, è seriamente messa in discussione. La caccia ai giacimenti di cui sono ricchi i fondali marini ha riattivato tutte le contese e oggi Pechino è coinvolta in dispute territoriali con Malaysia, Filippine, Vietnam, Brunei, Giappone, Indonesia e Thailandia.

Ma la Cina sembra aver scelto la strada dell'"armonia" e la più recente diplomazia cinese sembra andare verso un'intensificazione della cooperazione e dell'integrazione con i paesi vicini. Nell'aprile 2009 il ministro degli Esteri cinese Yang Jiechi ha annunciato ufficialmente ai rappresentanti dei paesi Asean la costituzione di un fondo di investimento Cina-Asean da 10 miliardi di dollari per sostenere progetti infrastrutturali e di cooperazione energetica nella regione e ha offerto crediti agevolati per 15 miliardi di dollari.

La regione mira a diventare un'area economicamente integrata, di vero libero scambio. La Cina non nasconde le proprie intenzioni di farne parte a pieno titolo.

(a.p.)

28

GUERRE&PACE

## RASSICURAZIONE STRATEGICA

La politica dell'amministrazione Obama verso la Cina sta provocando una situazione di crescente tensione. Volontà egemoniche nella regione e confronto tra gli attori locali

L'amministrazione Obama entrata in carica nel 2009 era intenzionata ad andare oltre l'unilateralismo di Bush per riaffermare l'influenza globale degli Stati Uniti quale garante, potente e guidato da principi, di un multilateralismo regolamentato.

Riguardo alla Cina questo approccio veniva presentato come dottrina della "rassicurazione strategica". Questa politica non ha però prodotto la svolta sistemica sperata sul cambiamento climatico, la non-proliferazione, la sicurezza in Medio Oriente, e ancora meno nelle relazioni tra Usa e Cina. Al contrario, l'aumento delle asprezze tra Pechino e Washington rivela le contraddizioni del tentativo di inserire una nazione autoritaria, mercantile e sospettosa in un sistema rinnovato che formalmente promuove democrazia, mercati aperti, multilateralismo, ma persegue con la forza gli interessi Usa.

Ora l'amministrazione Obama sembra aver ridotto le aspettative e impegnarsi quindi per l'obiettivo più realizzabile di far avanzare il potere statunitense a spese della Cina. Frizioni con la Cina sono sempre state una caratteristica della diplomazia Usa, un modo per guadagnare punti nel gioco della diplomazia internazionale a spese di un regime poco popolare, non cooperativo e, almeno per il momento, debole militarmente e diplomaticamente. Così la politica statunitense verso la Cina sembra un ritorno al buon vecchio contenimento, isolandola invece di coinvolgerla in un sistema multipolare "win win", di reciproco interesse. [...]

### AREE DI COOPERAZIONE "SOLENNI"

Gli osservatori che pensano che la Cina si arrenda alle pressioni Usa fin tanto sia assicurato il suo accesso al mercato mondiale ignorano segni inequivocabili del fatto che Pechino ha deciso, per quanto i suoi interessi economici siano vitali, di prepararsi a ridurre i guadagni economici a breve termine per assicurarsi la sua posizione geopolitica e il futuro della nazione. Fin dall'inizio le richieste statunitensi di una "rassicurazione strategica" erano intrinsecamente ineguali, segnate dall'idea che la Cina dovesse concedere qualcosa prima di una reciprocità statunitense. In una conferenza del settembre 2009 al "Center for a New American Security", il vice segretario di stato James Steinberg descriveva la dottrina in una forma che certamente risultava stridente per Pechino: "La rassicurazione strategica si basa su un patto fondamentale, anche se implicito. Mentre noi e i nostri alleati dobbiamo rendere chiaro che siamo preparati a dare il benvenuto all'"arrivo" della Cina... quale potenza prospera e di successo, la Cina deve rassicurare il resto del mondo che il suo sviluppo e la sua crescita globale non avverranno a spese della sicurezza e del benessere degli altri. Appoggiare tale accordo deve essere una priorità nelle relazioni Usa-Cina. La rassicurazione strategica deve trovare il modo di mettere in luce e rafforzare le aree di interesse comune, affrontando direttamente i motivi di diffidenza, siano essi politici, militari o economici".



# CONTRADDIZIONI CINESI

Steinberg elenca cinque aree di cooperazione "solenne": rilancio dell'economia globale, denuclearizzazione della Corea del Nord, controllo del programma nucleare iraniano, rallentamento del cambiamento climatico, antiterrorismo e anti-pirateria. Guardando al passato, è chiaro che solamente in due aree - economia globale e antiterrorismo/pirateria - Cina e Usa condividono una reale identità di interessi, mentre per quanto riguarda Corea del Nord, Iran e cambiamento climatico, e altre questioni, le posizioni rimangono sostanzialmente distanti. E nella questione chiave dell'economia globale l'accordo non è affatto assoluto. Anche se apprezzano il massiccio programma di stimolo interno cinese (e il corrispondente massiccio sostegno cinese del debito sovrano Usa), i piani statunitensi per un nuovo ordine economico globale prevedono una più forte valuta cinese - situazione a cui allude Steinberg quando descrive le tre "aree di diffidenza e disaccordo": l'espansione militare cinese, la competizione per le risorse globali e le relazioni economiche. In sostanza, a metà del 2010, una cruda ma accurata analisi della "rassicurazione strategica" porterebbe a concludere che l'unica vera rassicurazione reciproca riguarda la volontà cinese di navigare responsabilmente e prudentemente intorno al Corno d'Africa in cerca di pirati.

## "PRINCIPI" CONTRO "EGOISMO"

Il peggioramento delle relazioni Usa-Cina è aggravato dalle difficoltà dell'amministrazione Obama a fare compromessi.

In un primo momento le iniziative dell'amministrazione sembravano promettenti, prive dell'abituale enfasi sull'"eccezionalità" nazionale e accattivanti a livello internazionale; inoltre miravano a superare l'arroganza Usa del "noi prima di tutto" che li aveva portati a rigettare il Trattato di Kyoto, quello sui test atomici, la Corte penale internazionale e il Trattato sulla legge dei mari. Alla luce dei fatti però l'amministrazione Obama si presenta come la promotrice delle norme globali e cerca di imporle alla Cina.

Come dichiara ancora Steinberg: "La rassicurazione strategica non si applica solamente alle relazioni tra Usa e Cina: i nostri partner, specialmente in Asia, devono avere la nostra stessa certezza che la crescita del ruolo cinese non avverrà a spese dei loro interessi. Questo non richiede solamente che gli Usa rafforzino le loro relazioni bilaterali, specialmente con alleati chiave come Giappone, Corea del Sud e Australia, ma anche che ci sforziamo di ammodernare e rafforzare le istituzioni regionali e internazionali che formano il contesto in cui si attua lo sviluppo cinese, in modo tale

che il cambiamento sia costruttivo e non destabilizzante... Dobbiamo assicurarci che le nuove potenze che entrano nel sistema internazionale possano prendere il loro posto legittimo senza generare timori o diffidenze... Siamo aperti al crescente ruolo cinese, ma allo stesso tempo cerchiamo segnali di rassicurazione. Se la Cina vuol prendere il suo legittimo posto, deve rendere evidenti questi segnali".

Quindi, quando le iniziative statunitensi si scontrano con gli interessi cinesi, non esiste un modo gentile di negoziare tra l'universalismo di Obama e il particolarismo cinese, o come si legge in genere nella stampa occidentale, tra i principi statunitensi e l'egoismo cinese [...]

## LE SANZIONI ALL'IRAN

In parte a causa della resistenza cinese, i trattati su clima e non proliferazione e le sanzioni all'Iran, dopo un enorme dispendio di energia e prestigio da parte statunitense, sono degenerati in improduttive iniziative multilaterali. In pratica, la rassicurazione strategica non è vicina in aree di potenziale collaborazione, situazione di cui Obama incolpa la Cina, e non i difetti delle proprie politiche...

Dal punto di vista cinese, le politiche dell'amministrazione Obama assomigliano sempre più al contenimento. [...] Intenzionalmente o meno, l'azione diplomatica statunitense su cambiamento climatico, proliferazione nucleare, libertà di Internet, Iran e affondamento della Cheonan, pur ottenendo pochi risultati concreti, ha avuto successo su un punto chiave: ha messo la Cina in una situazione di svantaggio geopolitico, costringendola al fianco di stati paria o quasi, come Iran, Birmania e Corea del Nord, in opposizione alle democrazie occidentali, al Giappone e alla Corea del Sud.

Queste relazioni antagonistiche mostrano segni di istituzionalizzazione, specialmente in seguito agli sforzi dell'amministrazione Obama di ricercare un solido fondamento strategico, legale e diplomatico per sostenibili e efficaci sanzioni dei paesi terzi verso l'Iran, con i paesi europei e il Giappone pronti almeno a dare una mano. Il dichiarato desiderio dell'amministrazione di isolare l'Iran, virtualmente costituisce una posizione di scontro con la Cina [...]

La legislazione Usa sulle sanzioni all'Iran è stata firmata da Obama all'inizio di luglio e fornisce ampie giustificazioni per imporre sanzioni a paesi terzi. Come dichiarato dal deputato Howard Barman e dal senatore Christopher Dodd, democratici, "La proposta di legge impedirebbe a istituzioni finanziarie non-Usa che fanno accordi con i Guardiani della rivoluzione iraniana o con banche iraniane di fare affari anche con settori bancari statunitensi. La legge penalizzerebbe anche le impre-

# CONTRADDIZIONI CINESI

se che vendono benzina all'Iran con restrizioni alle loro transazioni bancarie, trasferimenti di proprietà e commercio estero negli Usa". Come sottolinea un analista, "La legge pone alle banche estere che fanno affari con entità iraniane presenti sulla lista nera una scelta secca: cessate queste attività o non avrete il fondamentale accesso al sistema finanziario Usa", aggiungendo che questo comporterebbe mosse problematiche da parte delle filiali internazionali delle istituzioni finanziarie Usa. [...]

Quindi se la Cina dovesse sfruttare le sanzioni occidentali o giapponesi per inserirsi nel settore energetico iraniano o essere eccessivamente dilatoria nel sostenere le iniziative dell'amministrazione Obama, sanzioni finanziarie potrebbero colpire le sue banche, come successe nel 2005 al Banco Delta Asia, una piccola banca cinese di Macao riguardo alla Corea del Nord.

L'accurata costruzione dell'edificio diplomatico e legale delle sanzioni a paesi terzi fornisce agli Usa un'arma che potrebbe essere usata contro la Cina non solo per l'Iran ma anche per una miriade di altre aree di frizione che rendono difficile le relazioni. L'altra area chiave di contrasto tra Usa e Cina oggi è la penisola di Corea.

## IL LEGAME USA CON LA COREA DEL SUD

In uno sviluppo che la Cina guarda con crescente sospetto, gli scambi statunitensi con la Cina in Asia hanno aumentato le tensioni; la schiacciante superiorità militare Usa mette in luce la fondamentale vulnerabilità cinese e le paure regionali (sebbene rappresentate dal Giappone e, di recente, dalla Corea del Sud) riguardo le ambizioni geopolitiche delle sue forze armate. In particolare sembra irresistibile per l'amministrazione Obama la tentazione di sfruttare le vulnerabilità geopolitiche cinesi e di trarre vantaggio dall'entusiasmo del presidente sudcoreano Lee Myung-bak nell'utilizzare il sostegno Usa per sfidare l'egemonia cinese nel Nord-Est asiatico. Il risultato è la destabilizzazione della penisola coreana con un effetto, per volontà statunitense, esattamente contrario alla rassicurazione.

Le cose hanno cominciato a prendere una brutta piega con l'affondamento della corvetta sudcoreana Cheonan vicino alle acque nordcoreane il 26 marzo scorso. Il modo in cui la Corea del Sud e gli Usa hanno trattato la questione sembra diretto a mettere la Cina in cattiva luce. La Corea del Sud si è rivolta direttamente agli Usa e ai suoi alleati, saltando Cina e Russia, per condurre un'inchiesta sull'affondamento, per rivolgersi poi, con il sostegno Usa, all'Onu. La segretaria di stato Clinton ha visitato la Cina per incoraggiare un supporto alla loro

posizione, richiesta in quel momento declinata. Gli Usa e la Corea del Sud a quel punto dichiararono che la Cina preferiva proteggere il suo irresponsabile e pericoloso alleato, la Corea del Nord, invece di mettersi dalla parte della giustizia, della sicurezza, della comunità internazionale e del suo alleato economico chiave, la Corea del Sud. Le dichiarazioni cinesi a favore della pace nella penisola e di un forte impegno diplomatico tra Nord e Sud Corea non hanno avuto alcuna considerazione [...] Comunque, probabilmente l'ambiguità cinese sulla questione della Cheonan ha a che fare soprattutto con il sospetto che la definizione statunitense di "rassicurazione strategica" riguardi oggi non soltanto il mantenimento del vantaggio strategico Usa nel "giardino di casa" cinese, ma il tentativo di un suo allargamento.

## IL CONTESTO REGIONALE

L'incidente della Cheonan e la risposta statunitense non sono avvenute nel vuoto ma in un momento di forte incertezza riguardo la posizione avanzata degli Usa nel Pacifico. Alla fine del 2009, inizio 2010 l'amministrazione Obama era occupata a mettere in difficoltà il Partito democratico al governo in Giappone che cercava di stabilire un ruolo più equilibrato e indipendente nel triangolo Usa-Giappone-Cina - come nel caso importante della promessa (ora abbandonata) di rinegoziazione dell'accordo firmato dal Partito liberal-democratico sulla costruzione di una nuova base navale Usa a Oura Bey a Okinawa.

Allo stesso tempo il governo conservatore sudcoreano del presidente Lee Myung-bak era determinato a lucidare le sue credenziali filostatunitensi mettendo fine alla politica di sicurezza indipendente e di coinvolgimento diplomatico della Corea del Nord favorita dai due governi precedenti.

Gli Usa decidevano di premiare le ambizioni del presidente Lee, e della Corea del Sud, di diventare una potenza regionale e un'alleata nella politica di sicurezza, ponendola virtualmente alla pari del Giappone, sostenendo una serie di mosse dirette ad accrescere il suo status (per esempio sostenendola nella richiesta di ospitare il G20 nel novembre 2010 e il vertice sulla sicurezza nucleare, iniziativa fondamentale di Obama, nel 2012). Parte dell'accordo sembra includere una risposta coordinata sulla questione della Cheonan, con la partecipazione all'inchiesta e il sostegno alla richiesta di un intervento dell'Onu.

Il costo di queste strette relazioni Usa-Corea del Sud in materia di sicurezza è stata la sensazione cinese che i due paesi si fossero associati contro la Cina nell'Asia nord-orientale [...]

In una conferenza a Singapore nel giugno scorso il se-

# CONTRADDIZIONI CINESI

gretario alla Difesa Gates trattava le preoccupazioni cinesi riguardo la vendita di armi a Taiwan con una concordanza che faceva infuriare l'opinione ufficiale cinese, specialmente perché contrastava con il vertice tripartito di alto profilo tra Gates, il presidente Lee e il ministro della Difesa giapponese convocato con l'impegno a "scoraggiare ulteriori provocazioni" nella regione... La questione della vendita di armi a Taiwan era già stata sollevata a gennaio e aveva portato alla risposta cinese di cancellare i programmati scambi militari e diplomatici a livello di viceministri degli Esteri...

## LA CRESCENTE RABBIA CINESE

In un incontro con la stampa dopo l'intervento di Gates, il generale cinese Zhu ha criticato gli Usa perché, mentre lavoravano con Israele per rallentare l'inchiesta sull'attacco alla Flotilla per Gaza, chiedevano una rapida censura della Corea del Nord. Il generale concludeva con una dichiarazione che mostrava il suo disappunto: "I cinesi stanno trattando gli Stati Uniti come alleati, come amici, e loro trattano i cinesi da nemici".

Nel suo intervento ufficiale al forum, il generale Ma ha criticato il tradizionale pensiero militare di fare affidamento su alleanze a somma zero per indebolire un avversario... Si riferiva alla preferenza degli Usa ad affrontare i problemi regionali all'interno di un modello di sicurezza semplicemente perché quella militare è l'unica carta rimasta agli Usa in Asia. Le cose non sono cambiate da quella conferenza di Singapore [...]. Le critiche alla politica Usa verso la Cina sui media cinesi sono diventate meno "oblique" e più stridenti. I media cinesi dipingono la "ostinata cecità" del presidente Obama, rimproverandolo come "irresponsabile e senza rispetto". La prossima, inevitabile, area di frizione riguarderà le esercitazioni navali congiunte tra Usa e Corea del Sud programmate per l'inizio di luglio nel Mar Giallo, tra la penisola coreana e la Cina. Con buone ragioni la Cina ha interpretato queste esercitazioni come una provocazione deliberata il cui obiettivo non è quello di intimidire la Corea del Nord ma umiliare Pechino dimostrando che gli Stati Uniti possono navigare gli oceani dell'Asia orientale malgrado la sensibilità e le aperte obiezioni cinesi. Un editoriale del "People Daily online" del 12 giugno, intitolato *Gli Usa devono fermare le provocatorie azioni militari*, segnalava la posizione cinese, rivendicando la "pace" invece delle "provocazioni" e rendendo chiaro che è la Cina e non gli Usa che dovrebbe essere "rassicurata". "Gli Usa sembrano credere che avendo condotto esercitazioni militari nel Mar Giallo in passato possono farlo anche oggi e in futuro. Ma dovrebbero capire, vista la crescente forza nazionale cinese, che i cinesi diventeranno sempre più sensibili alle provocatorie

azioni della marina Usa così vicine a casa loro. Nessuno permetterebbe al proprio rivale di girare armato di fronte a casa o di spiare alla propria finestra, e sicuramente gli Usa non lo permetterebbero. La Cina non obietta alla presenza della marina militare Usa nel Pacifico occidentale e capisce che alcuni paesi in quella regione hanno ancora bisogno delle forze armate Usa per sentirsi sicuri, e nessun paese può sostituire questa capacità degli Stati Uniti; ma questo non significa che gli Usa possano ignorare l'orgoglio cinese e portare le proprie navi proprio di fronte alla porta di casa cinese. Solo quando gli Usa impareranno a rispettare i paesi del Pacifico occidentale e si adegueranno ai cambiamenti delle loro politiche, economie e, in particolare, delle opinioni pubbliche potrà essere riconosciuta la loro autorità. Gli Usa devono far sentire alle popolazioni che la loro presenza militare nella regione è pacifica e necessaria, non il contrario... Altrimenti avranno difficoltà a rimanere a lungo nella regione e i loro interessi a essere efficacemente protetti" [...].

## IL PREZZO DA PAGARE

Le dichiarazioni cinesi di disappunto sono passate dalle parole ai fatti quando la Cina ha annunciato che la sua marina militare avrebbe condotto esercitazioni nella Cina orientale per la durata delle manovre congiunte Usa-Corea del Sud. In un editoriale del 6 luglio sulla rivista cinese "Global times", intitolato *Gli Usa devono pagare le loro provocazioni* si legge: "Le provocazioni Usa nel Pacifico occidentale sono il segno di una mentalità da guerra fredda e li isoleranno in queste regioni... Lo sviluppo dell'Asia orientale ha significativamente contribuito al boom economico statunitense nel decennio precedente alla crisi provocata dai loro problemi finanziari... Considerati i crescenti legami economici, diplomatici, politici e culturali che gli Usa hanno con la Cina, il prezzo che essi devono pagare per le loro decisioni irresponsabili sarà più alto di quanto oggi ritengano. Se non pagano oggi, pagheranno in futuro".

Queste non sono le opinioni di una Cina strategicamente rassicurata, o rassicurante; sono le parole di una potenza regionale minacciata che ritiene l'ostilità statunitense pericolosa e crescente.

È una preoccupante riflessione dell'amministrazione Obama sulla politica cinese che porta a concludere che le loro interazioni con la Cina sono guidate da frustrazione, rancore, inerzia e opportunismo - e dal residuo accido delle nuove ambizioni statunitensi per una leadership regionale che la Cina è determinata a contrastare.

Da Japan Focus (<http://www.japanfocus.org/>-Peter-Lee/3385); trad. e adatt. di Piero Maestri

# CONTRADDIZIONI CINESI

III Martin Hart-Landsberg\*

## CAPITALISMO E CRISI

Le relazioni commerciali tra Cina e Stati Uniti sono sempre più determinate dalle esigenze del capitale transnazionale

Quanti credono che i problemi degli Stati Uniti dipendano dalla crescita della Cina tendono a pensare che le politiche statali cinesi abbiano trasformato il paese in una potenza interessata a esportare principalmente verso il mercato Usa. All'inizio le esportazioni cinesi erano costituite essenzialmente da prodotti ad alto contenuto di lavoro e bassa tecnologia come tessuti e scarpe, ma dalla metà degli anni Novanta la Cina si è trasformata in un importante esportatore di prodotti ad alto valore aggiunto e alta tecnologia come computer, telefoni cellulari ed elettronica di largo consumo: uno sviluppo lungi da essere "normale", secondo "Business Week".

Gli Stati Uniti hanno retto alle precedenti ondate di importazioni da Giappone, Corea del Sud e Messico e convissuto con la Cina per vent'anni, ma le cose stanno cambiando. Era previsto che Usa e paesi industrializzati mantenessero il predominio sull'industria ad alto contenuto conoscitivo e i paesi in via di sviluppo si specializzassero nei settori a basso manodopera, ma questa impostazione ora è messa in discussione. "Quello che spaventa della Cina è che per la prima volta un paese enorme e povero è in grado di competere per bassi salari e alta tecnologia", dice l'economista Richard B. Freeman di Harvard, "La combinazione delle due cose è un problema per gli Stati Uniti".

Questa combinazione avrebbe devastato il settore manifatturiero Usa, portando al fallimento imprese e distruggendo posti di lavoro e salari. Le famiglie sono state costrette a indebitarsi sempre più per sostenere il consumo, ma visto che una parte crescente dei beni consumati è prodotta in Cina (o in altri paesi) gli sforzi del governo per sostenere impiego e produzione sono sempre meno efficaci.

Il finanziamento del deficit commerciale creato induce un ulteriore indebitamento con l'estero, in particolare con la Cina, che contribuisce ad accelerare la finanziarizzazione dell'economia e imporre limitazioni addizionali alle politiche fiscali e monetarie Usa. L'insieme di questi fattori contribuisce a un processo di crescita più debole, squilibrato e instabile e a porre le basi della crisi attuale. Invertire questa tendenza è dunque la chiave per rivitalizzare l'economia Usa, risultato che si raggiunge meglio ristrutturando le relazioni economiche con la Cina. In concreto la Cina deve rivalutare la sua moneta, aprire i suoi mercati alle merci Usa e giocare attenendosi alle regole accettate della competizione capitalista, nella speranza che questi passi rilancino le esportazioni Usa in Cina e riducano quelle cinesi verso gli Stati Uniti, dove di conseguenza rifiorirà la produzione di merci e lavoro a sostegno delle famiglie, scenderà il debito nazionale ed estero e sarà ristabilita l'efficacia delle politiche nazionali. Il presupposto è di rinvigorire le forze del mercato capitalista in Cina. Questa analisi si basa su una cattiva comprensione delle forze in gioco in Cina (e delle dinamiche capitaliste) e delle conseguenze per le classi lavoratrici statunitensi e cinesi; vediamo perché.

### CRESCITA VOTATA ALL'ESPORTAZIONE

La Cina è diventata una potenza esportatrice: tra il 1990 e il 2008 la sua quota di esportazioni mondiali è passata dal 1,8% al 9,1.

Questo orientarsi all'esportazione rappresenta un cambiamento importante nelle dinamiche di crescita cinese. La Cina di Mao (1949 - 1976) aveva un'economia pianificata altamente centralizzata in cui la produzione organizzata da imprese statali era orientata a soddisfare i bisogni interni: le esportazioni, scarse, servivano



33  
GUERRE&PACE

\* Professore Università di Portland, Oregon.

# CONTRADDIZIONI CINESI

principalmente a pagare le importazioni necessarie. Come spiega Maurice Meisner, "partendo da una base industriale più piccola di quella del Belgio negli anni Cinquanta... la Cina è emersa alla fine dell'era di Mao come uno dei sei maggiori produttori industriali del mondo". Inoltre, a causa dell'isolamento dal commercio e dagli investimenti internazionali la Cina era stata forzata a sviluppare proprie capacità tecnologiche. Nel settore informatico, ad esempio, Andrew Ross segnala che "negli anni Cinquanta il nuovo stato comunista ha elaborato una rete di ricerca e sviluppo in scienza e tecnologia a partire da un modello sovietico e il suo settore elettronico è arrivato a produrre varie generazioni di cervelli elettronici, spesso con poca o nessuna differenza con quelli delle potenze capitaliste. Il primo elaboratore elettronico cinese fu sviluppato nel 1958, un anno dopo il Giappone, e il primo circuito integrato nel 1964, cinque anni dopo il primo brevetto Usa; il primo microcomputer nel 1977 (addirittura prima che Ibm presentasse il suo pc), un microprocessore nel 1980 e nel 1983 un supercomputer, Ibm compatibile". Poco dopo la morte di Mao, il partito comunista (guidato da Deng Xiaoping) decise di aumentare pesantemente la dipendenza dell'economia dal mercato. Affermò che questa misura era necessaria per superare i problemi economici di un paese in crescita, causati, sosteneva, dal sistema eccessivamente centralizzato della pianificazione e della produzione statali. Malgrado i cambiamenti politici ed economici fossero certamente attesi dalla maggioranza dei cinesi, Deng e i suoi hanno ampiamente esagerato la gravità dei problemi esistenti e, ancor più importante, hanno ignorato le richieste popolari di considerare altre opzioni che non implicassero le riforme di mercato.

Indipendentemente dalle intenzioni il programma di riforme ha finito per trasformare l'economia cinese in un'economia capitalista (benché con "caratteristiche cinesi"). Lo stato continua a controllare molti settori strategici ma la gran parte del valore aggiunto nella produzione di tutti i settori importanti è fornito da imprese private votate al profitto.

Ma soprattutto il capitale straniero svolge ormai il ruolo principale nell'economia cinese, specialmente nella manifattura. La sua azione ha trasformato il paese in un'economia votata alle esportazioni: il rapporto esportazioni/Pil è cresciuto dal 16% nel 1990 a oltre il 40% nel 2006; la partecipazione straniera alle esportazioni dal 2% nel 1985 al 58% nel 2005 (l'88% per i prodotti ad alta tecnologia).

Con il procedere delle riforme negli anni Novanta la dinamica di accumulazione cinese è diventata sempre

più dipendente dagli investimenti delle imprese transnazionali e dalle esportazioni. Di conseguenza l'economia cinese si è sempre più invischiata nell'ampio processo di ristrutturazione dell'Asia orientale diretto dalle reti di produzione multinazionali corporative transfrontaliere che vincolano e coinvolgono tutte le economie. L'esperienza cinese, e in particolare la sua condotta nelle esportazioni, può essere compresa solo nel contesto della dinamica capitalista generale.

## DINAMICA DELLA RISTRUTTURAZIONE

L'espansione delle reti transfrontaliere è stata provocata principalmente dal desiderio delle multinazionali di abbassare i costi di produzione dei beni classificati come "macchinari e mezzi di trasporto", in particolare "tecnologie di informazione e comunicazione" (computer, macchine per ufficio, prodotti per telecomunicazioni, audio e video ecc.) ed elettrici che "rappresentano quasi tre quarti delle esportazioni totali dell'Asia orientale del 2006/2007".

In accordo con la logica di queste reti una percentuale crescente delle attività commerciali della regione è data dall'esportazione/importazione interregionale di parti e componenti per la fabbricazione di questi prodotti. Come segnalato dalla Banca asiatica per lo sviluppo "separando nel totale degli scambi i prodotti finiti da parti e componenti si vede ... (che) il commercio interregionale asiatico consta principalmente di parti e componenti: la quota intraregionale di questi scambi è aumentata di quasi il 20% negli ultimi dieci anni, raggiungendo il 62% nel 2005/2006, a fronte di un aumento dell'8% nel commercio totale dell'industria manifatturiera nello stesso periodo".

La Cina non si è solo adattata a questo processo di ristrutturazione regionale: è diventata fondamentale per il suo funzionamento. Con le parole della Banca asiatica per lo sviluppo: "La crescente importanza del commercio intraregionale è da attribuire principalmente al commercio di parti e componenti con la Repubblica popolare cinese che nelle reti di produzione asiatiche funziona da centro di assemblaggio dei prodotti finiti". La proporzione di parti e componenti nelle importazioni cinesi di manufatti dall'Asia orientale è salita dal 18% nel 1994/1995 a oltre il 44% nel 2006/2007; per il settore dei macchinari e mezzi di trasporto è aumentata nello stesso periodo dal 46,1% al 73,3%.

La posizione della Cina come piattaforma della produzione regionale di beni finiti è singolare per il fatto che è l'unico paese ad avere un deficit nel commercio regionale di parti e componenti e a esportare soprattutto prodotti finiti. È questa l'unicità che ha permesso alla Cina di aumentare la sua quota di

# CONTRADDIZIONI CINESI

esportazioni mondiali di prodotti informatici dal 3% nel 1992 al 24% nel 2006 ed elettrici dal 4% al 21% nello stesso periodo.

## RELAZIONI COMMERCIO BILATERALE USA CINA

La dinamica della produzione transnazionale ha portato i paesi dell'Asia orientale (tranne la Cina) a spostare le esportazioni da Stati Uniti e Unione europea all'Asia orientale, in particolare alla Cina, e la Cina ad ampliare e riorientare le sue fuori dell'Asia verso Stati Uniti e Unione europea. La quota di esportazioni cinesi di prodotti finiti verso l'Asia orientale è scesa tra il 1992/1993 e il 2004/2005 dal 49,5% al 26,5%, mentre la quota verso l'Ocse (esclusi Giappone e Corea del Sud) è salita dal 29,3% al 50,1%.

Non c'è da stupirsi dunque che il valore delle importazioni Usa dalla Cina sia aumentato da 16 miliardi di dollari nel 1990 a 340 miliardi nel 2007. Nel 2003 la Cina è diventato il secondo esportatore verso gli Stati Uniti, superato solo dal Canada. Anche le esportazioni Usa in Cina sono aumentate, ma molto più lentamente: da 5 miliardi di dollari nel 1990 a 65 nel 2007. Di conseguenza il deficit commerciale Usa verso la Cina è cresciuto drammaticamente: da 11 miliardi nel 1990 a 274 nel 2007.

Gran parte delle importazioni Usa dalla Cina è costituita da manufatti (circa il 96%), la cui composizione, come già detto, è cambiata nel tempo: la parte che potremmo definire "prodotti vari" come giochi, vestiario e calzature è scesa dal 59,5% nel 1995/1996 al 37,7% nel 2005/2006, mentre per "macchinari e mezzi di trasporto" è passata dal 26,3% al 44,1%. In questa ampia categoria dominano i prodotti delle tecnologie di informazione e comunicazione che nel 2005/2006 rappresentavano il 37,65% di tutti i prodotti importati negli Stati Uniti dalla Cina. Non solo, la Cina si trova sempre più a essere il principale fornitore di questi prodotti: se nel 1995/1996 copriva solo il 6,5% delle importazioni Usa, nel 2005/2006 arrivava al 33% del totale.

Appare dunque chiara la ragione per cui le esportazioni cinesi ricevono tanta attenzione negli Usa. È chiaro anche che queste esportazioni "s sofisticate" in realtà sono cinesi solo nel senso che sono assemblate in Cina. A riprova di questo, l'aumento della quota cinese di deficit statunitense è stato accompagnato dalla diminuzione della quota in mano al resto dell'Asia orientale. Dal 1999 al 2007 la quota cinese nel deficit commerciale Usa è passato da 20,4% a 32,1%, la partecipazione giapponese è caduta da 21,1% a 10,2% e quella del resto dell'Asia orientale da 16% a 7,9%. In breve, la minaccia alla produzione negli Stati Uniti non viene dalla Cina ma dalle strategie di massimizzazione dei profitti del capitale transnazionale.

Le imprese dell'Asia orientale hanno svolto il ruolo principale nell'elaborare e allargare le reti transnazionali della regione, ma anche quelle statunitensi hanno avuto benefici e hanno partecipato a espandere il fenomeno. Tra i maggiori beneficiari ci sono imprese Usa che commercializzano i prodotti: Wall-Mart e Dell sono tra le più grandi in termini di valore delle importazioni. Anche le industrie di macchinari e mezzi di trasporto hanno partecipato: la proporzione di parti e componenti Usa esportati in Cina è cresciuta dal 36,1% nel 1995/1996 al 50,8% nel 2005/2006, mentre la proporzione importata dalla Cina è diminuita leggermente dal 25% al 24,2%.

Così, invece di fabbricare negli Stati Uniti, le imprese Usa sono sempre più intente a rifornire i produttori in Cina. Prema-Chandra Athukorala e Nobuaki Yamashita descrivono così questa strategia: "La quota di parti e componenti nelle esportazioni Usa verso le altre economie dell'Asia orientale, dell'Asean in particolare, è molto maggiore di quella verso la Cina. Questo è coerente con gli studi che mostrano che le imprese Usa ubicate in Asia orientale considerano sempre più il processamento e l'assemblaggio di parti e componenti in origine progettate e prodotte negli Usa come parte del loro coinvolgimento nella rete di produzione regionale centrata sulla Cina".

L'attuale crisi mondiale influisce sulle strategie economiche cinese e statunitense e sulle loro relazioni commerciali. I governi di entrambi i paesi hanno adottato programmi di stimolo alla crescita che confermano le tendenze attuali dell'economia (sostegno prioritario alle esportazioni in Cina e alle imprese finanziarie negli Stati Uniti). Purtroppo queste politiche sono controproducenti: rivalutare lo yuan non farà crescere la produzione negli Usa ma intensificherà la pressione sui lavoratori in Cina e spingerà il capitale transnazionale a produrre in altri paesi; l'apertura dei mercati cinesi avrà scarsi effetti economici visto che la maggior parte delle imprese è legata in rete e i lavoratori cinesi continuano a essere troppo poveri per consumare abbastanza merci Usa da alleggerire il disavanzo commerciale bilaterale. [...]

Una risposta appropriata alla crisi attuale deve necessariamente essere una sfida al capitalismo e ai suoi imperativi. Uno degli obiettivi è la mobilità del capitale quindi bisogna trovare il modo di rafforzare i movimenti che vogliono smantellare gli accordi di libero scambio e le istituzioni mondiali su cui si basano [...].

Da: Monthly review, [www.monthlyreview.org](http://www.monthlyreview.org), estratto dell'articolo *The U.S. Economy and China: Capitalism, Class and Crisis*, Trad., rid. e adat. di Marina Vallatta

# CONTRADDIZIONI CINESI

Sean Chen e John Feffer\*

## SPEA MILITARE: NECESSITÀ O MINACCIA?

Nonostante le giustificazioni ufficiali, la crescita della spesa militare cinese non rassicura né gli Stati Uniti, né i paesi della regione e alla fine potrebbe rivelarsi controproducente

La rapida crescita dell'economia cinese e il suo sempre più vigoroso impegno diplomatico con le istituzioni regionali e internazionali hanno dato luogo a molte discussioni sulla "crescita pacifica" della Cina allo status di grande potenza. Allo stesso tempo il Pentagono ha identificato la Cina come l'unico potenziale competitore all'orizzonte che ha la possibilità di sfidare il potere unipolare degli Stati Uniti. Queste due visioni della Cina, come un partner globale in gran parte benigno o come una superpotenza militare in essere, si basano su interpretazioni diverse di un fattore critico: il bilancio militare cinese.

Determinare qual è il quadro corretto della spesa militare cinese non è un compito facile. In anni recenti il governo cinese ha pubblicato i bilanci ufficiali della difesa e ha fornito giustificazioni per gli annunciati incrementi delle spese ma le cifre pubblicate sollevano più domande che risposte.

### I DATI UFFICIALI

Nel marzo 2009 il portavoce del parlamento cinese Li Zhaoxing ha annunciato che la Cina potrebbe aumentare la sua spesa militare a 70,3 miliardi di dollari nel 2009 [nel marzo 2010 la Cina ha annunciato che le spese militari aumenteranno del 7,5%, raggiungendo circa 78 miliardi di dollari nel 2010, N.d.T.]. Nel Libro bianco della difesa cinese pubblicato nel gennaio 2009 il bilancio della difesa globale è indicato pari a 42,6 miliardi di dollari nel 2006, 52 miliardi nel 2007 e 61,18 miliardi nel 2008. Nonostante questi notevoli aumenti

del livello di spesa militare, il Libro bianco afferma che "negli ultimi tre decenni di riforme e di apertura, la Cina ha insistito sul fatto che lo sviluppo della difesa sia subordinato e al servizio dello sviluppo economico generale del paese e con questo coordinato. Conseguentemente, le spese per la difesa sono sempre state tenute a un livello ragionevole e adeguato". Così la Cina sostiene che la sua spesa militare resta proporzionale al rapido sviluppo economico del paese.

Infatti le cifre governative relative al periodo che va dal 1998 al 2007 indicano che la crescita media del suo Prodotto interno lordo (Pil) è stata del 12,5%. Le spese militari, nel frattempo, sono cresciute a una media del 15,9% mentre le spese statali totali sono aumentate del 18,4%. Queste cifre suggeriscono che la spesa militare cinese è in linea con il suo tasso di crescita economica e che la quota delle spese militari rispetto al totale del bilancio dello stato è addirittura diminuita nello stesso periodo. La Cina sostiene inoltre che la crescita della spesa militare è principalmente dovuta all'aumento degli stipendi e dei benefit per i soldati, per compensare l'aumento dei prezzi e per aggiornare le capacità di *information technology* delle forze armate e che quindi l'aumento del bilancio militare riflette solo un tentativo di modernizzare e di fornire servizi migliori per il proprio personale militare.

In accordo con la dottrina dell'ascesa pacifica, le affermazioni delle autorità cinesi provano a convincere il resto del mondo che il suo sviluppo non rappresenta una minaccia per l'ordine

36  
GUERRE&PACE

\* rispettivamente collaboratore e codirettore di *Foreign Policy in Focus*.

# CONTRADDIZIONI CINESI

internazionale, in quanto gli altri paesi avrebbero solo da guadagnare dall'ascesa della Cina a causa dei benefici economici dovuti all'espansione del commercio e degli investimenti.

Concretamente, la Cina negli ultimi dieci anni si è impegnata in varie collaborazioni strategiche con le altre grandi potenze, comprese Russia e Stati Uniti. Il miglioramento delle relazioni tra Cina e Russia è culminato con la firma nel 2001 del Trattato di buon vicinato e cooperazione amichevole che ha fornito la base per una maggiore collaborazione tra i due paesi sul piano economico, diplomatico e della sicurezza. Nel 2004 Cina e Russia hanno concluso un accordo sulle frontiere che ha spazzato via una controversia di lunga data e hanno collaborato ampiamente alla creazione della Organizzazione di Shanghai per la cooperazione, organizzazione di sicurezza regionale. La partnership sino-statunitense, nel frattempo, è diventata più stretta con la cooperazione della Cina alla "guerra al terrorismo" e nel 2009 l'amministrazione Obama ha lanciato il Dialogo strategico ed economico con la Cina che si concentra su alcuni punti quali la ripresa economica dalla crisi finanziaria globale, i cambiamenti climatici, le tecnologie per l'energia pulita, la non proliferazione nucleare, l'antiterrorismo e le catastrofi umanitarie.

La Cina si è sempre più impegnata anche nell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico), partecipando al Forum regionale dell'Asean e ai colloqui Asean+3 (Cina, Giappone, Sud Corea), assumendo un ruolo di primo piano nei colloqui a sei per quanto riguarda la questione delle armi nucleari della Corea del Nord. Ancora, la Cina ha contribuito con più di 2.000 soldati alle operazioni di pace delle Nazioni Unite ed è stato il settimo più grande contributore di queste missioni nel 2008.

Attraverso la retorica ufficiale e la politica dell'ascesa pacifica la Cina si impegna in sostanza a sostenere le condizioni internazionali necessarie per il suo continuo sviluppo economico, riducendo al minimo il rischio che le altre nazioni si sentano minacciate e di conseguenza tentino di limitare la sua ascesa. Con la pubblicazione dei dati sulla propria spesa militare la Cina mira a placare i timori connessi agli aumenti del bilancio militare, continuando a ripetere che non rappresentano una minaccia per la stabilità dell'Asia e per l'ordine mondiale.

## SCETTICISMO SUI DATI UFFICIALI

Nonostante gli sforzi della Cina per difendere la sua spesa militare riconducendola alla sua dottrina dell'ascesa pacifica, il governo degli Stati Uniti rimane piut-

tosto scettico sui dati forniti dalla Cina e sulle sue giustificazioni.

Nell'ultima relazione annuale sulle spese e le capacità militari cinesi presentata dal dipartimento della Difesa statunitense al Congresso viene stimato che le reali spese militari della Cina si collocano tra i 105 e 150 miliardi di dollari. Altre organizzazioni non governative forniscono altre stime: il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), ad esempio, calcola che per il 2008 le spese militari della Cina ammontino a 84,9 miliardi di dollari, stima al di sotto di quelle statunitensi ma comunque superiore ai dati cinesi.

La discrepanza tra queste cifre e i dati ufficiali cinesi è dovuta, secondo analisti esterni, al fatto che la Cina esclude dai bilanci militari una vasta gamma di voci in genere incluse nel bilancio della difesa dai paesi occidentali. Un rapporto della Rand Corporation [1] elenca i seguenti elementi come non contabilizzati: gli approvvigionamenti di armi dall'estero, le spese per le forze paramilitari, le armi nucleari, i programmi per i missili strategici, le sovvenzioni statali per il complesso militare-industriale, alcuni progetti di ricerca e sviluppo con fini militari, altri fondi extra-bilancio quali, ad esempio, i fondi per l'acquisto di sistemi d'arma stranieri che sono tratti da appositi conti in valuta pregiata controllati dal Consiglio di Stato e non dal ministero della Difesa. Come conseguenza delle molte acquisizioni di armi dall'estero che non si riflettono nei bilanci della difesa ci sarebbero un gran numero di aerei da combattimento, cacciatorpediniere, sottomarini e missili terra-aria acquistati dalla Russia nel corso degli anni. Le stime suggeriscono che gli acquisti di armi dall'estero della Cina siano passati da circa 1,5 miliardi di dollari nel 1990 a circa 3,6 miliardi nel 2002. Inoltre, le forze paramilitari cinesi, chiamate Polizia armata del popolo, restano in parte finanziate dai governi locali e dal Consiglio di Stato e quindi non incluse nel bilancio militare ufficiale.

Anche la spesa delle province per gli affari militari in generale non fa parte dei dati forniti dal ministero della Difesa. Molte province in Cina sopportano l'onere delle spese per molte delle attività militari nella loro zona e anche parte di queste spese non sono riportate nel bilancio della difesa. In importanti aree militari, come la provincia del Fujian, situata di fronte a Taiwan, i costi di funzionamento delle basi militari e delle esercitazioni militari possono essere significativi. A questo riguardo ancora la Rand stima che il totale della spesa delle province per la difesa sia stato di circa 800 milioni di dollari nel 2001.

In aggiunta, si stima che il governo cinese sovvenzioni l'industria militare e stanzi fondi per la ricerca e lo

# CONTRADDIZIONI CINESI

sviluppo per una cifra pari a circa 3-4 miliardi di dollari l'anno e che l'esercito cinese riceva entrate aggiuntive derivanti dall'esportazione di armi che non si riflettono nel bilancio della difesa (anche se la Cina è un giocatore relativamente minore nel mercato mondiale dell'esportazione di armi, si stima che le entrate siano state tra i 400 e i 1.200 milioni dollari all'anno per tutti gli anni Novanta).

La Cina non è affatto l'unico paese per il quale un calcolo preciso della spesa militare è difficile. Negli Stati Uniti, per esempio, il bilancio del Pentagono non include la maggior parte della spesa per le armi nucleari, che rientra nel bilancio del dipartimento dell'Energia. Poi ci sono le spese per le guerre in Iraq e Afghanistan, il finanziamento delle vendite di armi all'estero in carico al dipartimento di Stato, l'assistenza ai veterani di guerra coperta dal dipartimento degli Affari dei veterani e le pensioni militari in carico al dipartimento del Tesoro. Inoltre la Nasa, la Nsa, il Department of Homeland Security e altri dipartimenti governativi destinano una parte del loro budget ad attività militari. Tutte queste voci possono aggiungere un 50% o più alla spesa militare complessiva degli Stati Uniti.

38

GUERRE&PACE

## MODERNIZZAZIONE DEGLI ARMAMENTI

Nel corso di pochi anni la Cina ha subito una revisione integrale delle sue forze militari ed è attualmente impegnata in un processo di rapida modernizzazione. Obiettivo fondamentale è quello di trasformare il suo esercito di massa, originariamente progettato per guerre di logoramento in difesa del proprio territorio, in un esercito in grado di combattere e vincere conflitti di breve durata e alta intensità lungo le sue aree periferiche, contro avversari dotati di sistemi d'arma ad alta tecnologia.

L'esercito cinese si è quindi concentrato sull'acquisizione dall'estero di sistemi d'arma avanzati e ha investito pesantemente nella propria industria militare ad alta tecnologia. Inoltre, ha avviato una serie di riforme organizzative e dottrinali delle forze armate come parte dei suoi sforzi di modernizzazione.

In termini di potenziamento delle armi, la Cina sta aggiornando la sua forza nucleare strategica attraverso l'acquisizione di una nuova classe di missili balistici intercontinentali e relativi sottomarini a propulsione nucleare. Questo in quanto l'arsenale nucleare cinese è sempre stato piuttosto limitato e quindi, almeno in teoria, i sistemi di difesa antimissile sfidano la capacità di dissuasione del paese; da qui l'esigenza avvertita di modernizzare il settore.

La pianificazione militare della Cina si concentra an-

che sull'acquisizione di capacità *anti-access* e di *area-denial*, che metterebbero a rischio la possibilità per forze avversarie di dislocare nell'area di operazioni basi militari, aeroporti e nodi logistici così come di impiegare portaerei o forze aeree.

La Cina inoltre sta sviluppando una maggiore capacità di condurre attacchi convenzionali a livello regionale e sta puntando a dotarsi di missili balistici a corto e medio raggio, da dislocare specialmente nello stretto di Taiwan. Negli anni Novanta la Cina ha avviato un serio programma di ammodernamento della marina che comprende l'aggiornamento dei sistemi missilistici e la costruzione di cacciatorpediniere, fregate, motovedette e navi per operazioni anfibe. Infine, i cinesi hanno prestato particolare attenzione allo sviluppo della loro capacità per la guerra elettromagnetica, che comporta la disattivazione delle reti informatiche e dei sistemi operativi del nemico.

Anche le aziende del comparto bellico stanno affrontando un processo di razionalizzazione per aumentare l'efficienza; inoltre l'industria militare cinese continuerà a migliorare sia attraverso il trasferimento di tecnologie e di competenze attraverso *joint ventures* con partners stranieri, sia con l'incremento dei finanziamenti per ricerca e sviluppo. Le imprese militari cinesi hanno anche sviluppato partnership con le principali istituzioni accademiche per il reclutamento e il miglioramento della formazione dei propri tecnici. Questa combinazione tra l'acquisizione diretta di sistemi d'arma da altri paesi e la trasformazione delle industrie nazionali che operano nel campo della difesa ha permesso alla Cina di sviluppare e aggiornare il suo hardware militare ed è ora in grado di produrre in proprio sistemi d'arma avanzati.

## COSTRUIRE UNA FORZA NAZIONALE INTEGRATA

La logica alla base di un aumento della spesa militare della Cina sembra essere coerente con gli obiettivi della leadership cinese della costruzione di una "forza nazionale integrata". Questo comporta la creazione di capacità di operare sia internamente che esternamente al territorio nazionale. Internamente, i leader politici comunisti vogliono perseguire il mantenimento della prosperità economica, la coesione interna e l'influenza sociale del partito. Lotte separatiste in Tibet e nelle province del Xinjiang pongono considerevoli sfide al governo centrale e parte del bilancio militare della Cina viene infatti destinato alle forze di polizia di queste regioni. Esternamente, Pechino è interessata all'integrità territoriale anche con riferimenti a Taiwan, ma ha più grandi ambizioni in termini di proiezione di potenza, influenza diplomatica e

# CONTRADDIZIONI CINESI

prestigio internazionale.

In effetti, negli ultimi dieci anni Pechino si è impegnata a spostare a suo favore l'equilibrio militare nello stretto di Taiwan. L'obiettivo centrale è di evitare la dichiarazione ufficiale di indipendenza di Taiwan. In caso di emergenza i cinesi vogliono essere in grado di vincere rapidamente la resistenza di Taiwan contrastando ogni possibile intervento da parte di paesi terzi, in particolare da parte degli Stati Uniti. A questo fine, la Cina ha costruito un massiccio arsenale di missili a corto raggio, missili da crociera e sottomarini. Inoltre, il dispiegamento in Cina di aerei da caccia avanzati a partire dalla fine degli anni Novanta ha anche annullato la precedente posizione dominante di Taiwan nello spazio aereo sullo Stretto.

Un altro motivo chiave per la Cina per proseguire i suoi sforzi di modernizzazione militare è l'urgenza in materia di accesso ai mercati e alle risorse naturali che alimentano la sua crescita economica. Questa esigenza sta diventando un fattore importante nel plasmare il comportamento strategico della Cina, estremamente dipendente dalle importazioni dall'estero, in particolare per i metalli e i combustibili fossili. Per proteggere queste risorse la Cina sente la necessità di difendere le rotte marine che sono di vitale importanza per le sue importazioni.

Inoltre, la Cina è coinvolta in una serie di dispute territoriali sui suoi confini e può ritenere utile aumentare le sue spese militari e gli sforzi di modernizzazione per sostenere le sue richieste. La Cina ha infatti contenziosi aperti con Brunei, Filippine, Malesia, Indonesia, Vietnam e Taiwan circa il gruppo di isole Spratly e Paracel, situate nel Mar cinese meridionale. Nel Mar cinese orientale la Cina e il Giappone hanno dispute sulla proprietà di giacimenti off-shore di petrolio e gas che potrebbero rivelarsi potenzialmente ricchi. Infine Cina e India hanno ancora tensioni persistenti lungo i 4.057 chilometri di frontiera comune, specialmente nell'Arunachal Pradesh. In tutti questi casi, una dimostrazione di forza può essere strategicamente importante. Proprio come la questione di Taiwan e il bisogno di garantirsi l'accesso ai mercati e alle risorse, anche le dispute territoriali svolgono per la Cina un ruolo chiave nel suo pensiero geopolitico che la porta ad aumentare la spesa militare.

## LE RISPOSTE REGIONALI

L'aumento della spesa militare cinese e i processi di modernizzazione delle proprie forze armate comportano significative implicazioni per la regione Asia-Pacifico. L'incertezza riguardante il potenziamento delle forze armate cinesi ha portato gli altri paesi a

dibattiti interni sul modo migliore per rispondere, dibattiti che hanno dominato la riflessione sulla sicurezza di Stati Uniti, Giappone, Taiwan e tra i membri dell'Asean.

Negli Stati Uniti il dibattito ha influenzato la "Quadrennial Defense Review 2010", evidenziando una tensione tra i sostenitori di una strategia controinsurrezionale, che vogliono concentrare l'attenzione dei militari Usa sulle guerre asimmetriche, come le guerre irregolari condotte in Iraq e Afghanistan, con l'antiterrorismo come punto centrale della pianificazione militare statunitense, e i tradizionalisti, che ritengono che la più forte minaccia alla sicurezza statunitense provenga dagli altri paesi competitori, come una Cina in ascesa, e vogliono che le forze armate Usa si concentrino sull'acquisizione di sistemi d'arma come l'aereo da combattimento F-22, portaerei di ultima generazione come la CVN-78, cacciatorpedinieri classe DDG-1000 Zumwalt e sommergibili della classe Virginia, armi tutte che accrescerebbero la capacità Usa di contrastare la sfida di altri competitori internazionali.

L'altra principale potenza regionale, il Giappone, affronta un dibattito analogo e anche qui due scuole di pensiero dominano il dibattito: coloro che cercano un approccio collaborativo con la Cina e coloro che sostengono un confronto più duro. I primi credono che la Cina aspiri davvero a un contesto internazionale pacifico per la propria crescita, ma sono ancora diffidenti verso i suoi sforzi di modernizzazione militare e di trasparenza nella sua pianificazione militare. Date quindi le incertezze sulle reali intenzioni della Cina, questi strateghi vogliono impegnarsi con la Cina, ma mantenendo l'alleanza nippo-statunitense come fulcro della propria sicurezza regionale. I secondi, convinti che la Cina sarà meno cooperativa mano a mano che il suo potere relativo aumenterà, additano la modernizzazione militare della Cina come prova della sua crescente minaccia e sostengono quindi l'ammodernamento delle forze armate giapponesi per assicurarsi che le forze giapponesi e statunitensi nella regione siano ancora in grado di mostrare i muscoli alle forze armate cinesi.

I membri dell'Asean sono invece particolarmente scettici circa l'aumento delle capacità militari cinesi. Ma se i governi del Sud-Est asiatico non credono che la Cina diverrà un paese espansionista e che intraprenderà conquiste militari, viceversa temono che la crescita militare cinese possa minare la stabilità della regione e alla fine ostacolarne la crescita economica. Inoltre una dimostrazione di forza cinese sarebbe particolarmente allarmante se collocata nel

# CONTRADDIZIONI CINESI

contesto di dispute territoriali tra la Cina e i paesi del Sud-Est asiatico. Queste nazioni hanno conseguentemente adottato politiche volte a mantenere la preponderanza militare statunitense nella regione. Filippine e Thailandia hanno alleanze formali con gli Stati Uniti, mentre Indonesia, Malaysia e Singapore forniscono alle forze Usa strutture militari e accesso all'area. Alcuni paesi Asean - Singapore, Malesia, Indonesia e Thailandia - continuano la modernizzazione delle loro flotte e l'acquisizione di nuovi aerei. Quindi i membri dell'Asean, mentre continuano a coinvolgere la Cina economicamente, attuano politiche di sicurezza che suggeriscono che essi sono ancora diffidenti verso la crescita militare cinese.

La reazione di Taiwan all'aumento della spesa militare cinese è particolarmente interessante, data la sua posizione di prima linea nella pianificazione strategica militare cinese. Dal 1997 al 2007 ha effettivamente ridotto le sue spese militari da circa 10 miliardi di dollari a circa 7,8 (dal 3,5% al 2% circa del Pil), tuttavia questa riduzione può essere attribuita a pressioni sia esterne che interne piuttosto che a una reale volontà da parte della leadership di Taiwan di ridurre il budget militare - ricordiamo infatti che la capacità di Taiwan di acquistare armi dipende in modo significativo dall'approvazione del governo degli Stati Uniti, i cui tentativi di vendere armi a Taiwan sono stati spesso ostacolati in passato da pressioni della Cina. Negli ultimi due anni Taiwan ha tentato di aumentare la sua spesa militare in risposta alla crescente capacità militare cinese, stanziando 10,5 miliardi di dollari nel 2008 e 10,17 nel 2009, nel tentativo di riportare i livelli di spesa militare al 3% del Pil. L'ironia è che la spesa militare di Taiwan è diminuita nel periodo turbolento delle relazioni con la terraferma, ma è aumentato ora che le relazioni tra le due sponde dello stretto sono migliorate.

## QUALE FINALE?

La Cina non è mai stata appagata dall'idea di seguire l'esempio del Giappone, cioè costruirsi un ruolo di potenza economica mondiale rinunciando a dotarsi di una parimenti grande capacità offensiva militare. Pechino vuole essere una potenza globale "normale", con un esercito all'altezza della sua forza economica. La Cina sostiene che ha bisogno di un esercito consistente per mantenere una certa stabilità lungo i suoi enormi confini e con i suoi numerosi e spesso instabili vicini. Ma la modernizzazione militare è progettata semplicemente al fine di preservare l'integrità territoriale del paese e prevenire l'instabilità lungo le frontiere? Alla Cina è sempre mancata la capacità di proiet-

tare potenza a distanza. Non possiede una flotta navale d'altura, né capacità di trasporto aereo o anche solo una portaerei. Negli ultimi anni, tuttavia, ha speso somme ingenti per riaffermare queste capacità.

L'assegnazione di fondi ai militari assolve anche a una funzione politica importante per il partito comunista cinese: mostrare la forza dei militari soddisfa infatti il profondo nazionalismo cinese e fornisce legittimità al partito in un momento in cui l'insoddisfazione per la corruzione e la mancanza di equità economica è in crescita. Inoltre la leadership ha bisogno del sostegno dei militari per far passare le ambiziose riforme economiche.

L'aumento della spesa militare, però, potrebbe finire con compromettere i suoi principali obiettivi geopolitici. I sospetti sulla spesa militare cinese hanno provocato scetticismo tra i paesi dell'Asia-Pacifico e un rafforzamento delle loro forze armate proprio per controbilanciare l'ascesa della Cina. La modernizzazione militare cinese, per qualsiasi motivo avviata, crea la percezione che la Cina sia interessata a una proiezione di potenza e non a una crescita pacifica, per cui gli altri paesi cercano di contenerla soprattutto alleandosi con gli Stati Uniti, così ostacolando la crescita progressiva della Cina. Se la Cina utilizza il proprio potere militare per garantirsi un accesso sicuro alle risorse naturali vitali, potrebbe finire per scontrarsi con gli Stati Uniti, direttamente o indirettamente, e anche questo potrebbe complicare le possibilità di una crescita pacifica.

L'ascesa della Cina, sia militarmente che economicamente, si basa sul mantenimento di un contesto internazionale favorevole, ma la mancanza di trasparenza riguardo la spesa e la direzione della sua pianificazione militare alla fine erode la fiducia nelle sue intenzioni pacifiche. Proprio per ottenere un'ascesa senza ostacoli allo status di grande potenza la Cina dovrebbe essere più disponibile a chiarire i reali obiettivi delle sue spese militari. Per raggiungere la parità economica con gli Stati Uniti, evitando uno scontro tra superpotenze, la Cina dovrebbe rivedere le priorità di bilancio e cooperare per una contrazione delle spese militari globali.

## NOTA

(1) Istituto di ricerca statunitense vicino agli ambienti militari. Il rapporto è "Modernizing China's Military: Opportunities and Constraints", di Keith Crane et al., Rand Corporation, 2005.

\*Da: Foreign Policy In Focus, [www.fpi.org](http://www.fpi.org), *China's Military Spending: Soft Rise or Hard Threat?*, maggio 2010. Trad. rid. e adatt. di Alberto Stefanelli.

## "NUOVA SINISTRA" E ALTERNATIVA

Il dibattito avviato da diversi intellettuali critici con il sistema pone interessanti questioni legate al ruolo dello stato, all'idea di socialismo, alla possibilità di alternativa

In un paese dove il partito comunista ha dominato la politica di "sinistra" per oltre sessant'anni, il dissenso è spesso stato considerato un affare di "destra" o "controrivoluzionario"; di conseguenza molti dissidenti e parte della popolazione hanno utilizzato il termine "destra" per indicare qualcosa di antiautoritario o progressista. Per confondere ancora di più, dal 1978 il Partito comunista cinese (Pcc) stesso si è spostato progressivamente a destra mentre proclamava il suo essere socialista. Tutto questo ha contribuito a un ambiente politico molto strano in Cina: da una parte i "liberal" (1) cinesi utilizzano la retorica dei diritti individuali, della democrazia parlamentare e del capitalismo del libero mercato in opposizione allo stato, trovandosi così a sostenere apertamente la via del Pcc di "liberalizzare" e promuovere riforme di mercato; per contrasto, la "nuova sinistra" è rimasta a difendere molti aspetti del sistema maoista pre-1978 e le ultime vestigia del controllo di stato sull'economia mentre si oppone alle politiche di mercato guidate dallo stato. [...] In Cina i termini "destra" e "sinistra" o "radicali" e "conservatori" producono associazioni mentali piuttosto diverse da quanto accade in Occidente [...]

Il termine "nuova sinistra" è stato usato per la prima volta in senso negativo dai liberal cinesi per descrivere un gruppo di intellettuali emerso durante gli anni Novanta come oppositori alle riforme di mercato. Con il ripudio del "radicalismo" cominciato in Cina dopo l'ascesa di Deng Xiaoping nel 1978, il termine "sinistra" ha cominciato a es-

sere associato a militarizzazione, controllo ideologico, isolamento nazionale ed egualitarismo ascetico. Per questo molti intellettuali della Nuova sinistra rigettano l'etichetta anche se continuano a usarla per mancanza di un termine migliore [...]

### LE RADICI DELLA NUOVA SINISTRA

In ogni caso la Nuova sinistra non propone o propugna una prospettiva ideologica unificante. La sua apparizione va collocata sullo sfondo della caduta dell'Unione sovietica, la terribile terapia shock neoliberaista imposta ai paesi dell'Est europeo e la massiccia ristrutturazione delle imprese di stato e smantellamento dello stato sociale cominciati in Cina nel 1993. Negli anni Novanta, quando lo stato cinese si muoveva da un autoritarismo di "sinistra" a uno di "destra" nel tentativo di riprodurre il successo delle tigri asiatiche, i liberals cinesi cominciarono a chiedere maggiori "liberalizzazioni" e un passo ulteriore a "destra". Questo passaggio all'interno della dottrina liberalista provocò la rottura e la formazione della Nuova sinistra. In un certo senso la nascita di questa teoria avviene in opposizione alla svolta neoliberaista degli intellettuali in Cina e nel resto del mondo.

Malgrado la pretesa di essere radicati nella tradizione liberal, molti nella Nuova sinistra sono stati profondamente influenzati dal marxismo (benché alcuni si identifichino con entrambe le tradizioni). Molti sono sostenitori di un'originale forma di socialismo di mercato che mescoli aspetti del capitalismo e del so-

# CONTRADDIZIONI CINESI

cialismo. In ogni caso cercano di sfuggire a facili definizioni, sia per la natura plurale del loro impegno ideologico, sia, soprattutto, perché abbracciano elementi del liberalismo e del marxismo occidentali da un lato e del maoismo e confucianesimo dall'altro, rifiutando l'appropriazione acritica di valori e istituzioni storicamente occidentali e il sentiero lineare offerto dalla modernità, così distinguendosi chiaramente non solo dagli oppositori liberali, ma anche dall'ortodossia leninista o socialdemocratica. Alcuni hanno notato che questa inclinazione postmoderna presenta alcune continuità con il maoismo. Comunque sia, il desiderio di andare oltre i binari della tradizione e della modernità, del capitalismo e del socialismo, della democrazia e della dittatura ha riscosso un forte appoggio in alcuni intellettuali della Nuova sinistra e ha portato alcuni di loro a sperare nella creazione di una "alternativa cinese".

## L'ANALISI DI WANG HUI

Wang Hui è probabilmente il più famoso tra loro. [...] Nel suo ultimo lavoro interpreta la modernità cinese come radicata nelle contraddizioni fondamentali: da un lato storicamente la Cina riconosce la necessità di entrare e competere in un moderno sistema di statizzazione; dall'altro il suo processo di modernizzazione si è basato sulla resistenza ad alcuni aspetti della modernità e si è sviluppato contro l'imperialismo occidentale. Wang legge quindi il progetto di un "socialismo cinese" come un tentativo fallito di costruire un'alternativa cinese alla modernità capitalista, vedendo tracce di questo tentativo non solo nel Pcc ma anche nell'incontro con il socialismo delle origini durante il tardo periodo Qing (1644-1911) e ancora più indietro nella critica neoconfuciana dei cambiamenti drammatici vissuti dalla Cina durante la dinastia Song (960-1279). Così la crescita di un moderno pensiero cinese è una genealogia di "alternative alla modernità" come concettualizzata dagli intellettuali cinesi.

Questa analisi è strettamente connessa con la questione dello stato. Secondo Wang la nazione cinese è stata costruita sulla contraddizione tra un "impero" multi-etnico potenzialmente capace di superare il sistema degli stati-nazione e un nazionalismo Han radicato nell'accettazione dello spazio cinese in quel sistema. Wang in questo modo presenta una decostruzione e una sottile critica del nazionalismo e dello stato cinese - che egli giustamente descrive come la forma politica naturale della modernità capitalista. Per questo suo sospetto nei confronti dello stato nazione sembra vacillare di fronte alla prospettiva di rifiuto della logica strutturale basilare dello stato. Per

quanto sia raramente esplicito riguardo la sua visione politica, questa ambiguità è abbastanza evidente nei suoi lavori recenti.

L'ultimo lavoro di Wang è centrato sul problema della depoliticizzazione e della burocratizzazione delle politiche di partito. In maniera convincente sostiene che sia le dittature monopartitiche che le democrazie rappresentative pluripartitiche si sono piegate agli interessi del capitalismo globale; che le lotte popolari per eliminare le differenze di classe sono state sostituite da compromessi e burocratizzazione e che la società in generale si è spolitizzata. Wang vede in alcuni aspetti della Rivoluzione culturale (1966-1976) il tentativo di correggere queste tendenze burocratiche all'interno del Pcc e mette in luce il pressante bisogno di una democrazia "economica e politica" in Cina, indicando la partecipazione delle masse alla politica come possibile rimedio. Questa richiesta di partecipazione democratica (per non citare lo scetticismo verso lo stato cinese) permette a Wang di sfidare le pretese liberali riguardo un supposto antiautoritarismo del libero mercato. Ma cosa significa esattamente democrazia "economica e politica" e come può raggiungerla la Cina?

## LA RICERCA DI CUI ZHIYUAN

Wang Hu non è la sola voce che pone la questione di un'alternativa cinese: anche gran parte del lavoro di Cui Zhiyuan è centrato attorno a questa questione. Diversamente da Wang, Cui nella sua critica delle riforme di mercato si è concentrato meno su astratte questioni sociologiche e più sull'analisi delle concrete istituzioni. Laureato in scienze politiche all'Università di Chicago, Cui è stato uno dei primi a rompere con la svolta neoliberista di metà anni Novanta: un suo articolo del 1994 conteneva per la prima volta il termine "nuova sinistra", poi brandito in senso denigratorio nei suoi confronti. Cui Zhiyuan indica alcuni esempi specifici, come l'industrializzazione agricola, per esprimere questa possibile alternativa in forma concreta. Dalla fine degli anni Ottanta l'industria agricola cinese è cresciuta fino a impiegare un quarto della manodopera rurale contribuendo alla metà del prodotto interno agricolo. Le imprese agricole, o imprese di villaggio, consistevano in fabbriche locali, mulini e fonderie collegate principalmente alla produzione per l'industria leggera. Queste andavano da vere imprese collettive di villaggio a società di imprenditori privati, a derivazioni dei governi locali. Ma negli anni Novanta la crescita dell'industria rurale cominciò a stagnare, l'enorme popolazione contadina cinese venne vista sempre più come un ostacolo allo sviluppo

42

GUERRE&PACE

# CONTRADDIZIONI CINESI

e le richieste di maggiore "mercattizzazione" e urbanizzazione cominciarono a oscurare i risultati delle imprese di villaggio. Mentre l'opinione accademica cominciava a schierarsi contro le imprese di villaggio, Cui Zhiyuan, con un altro esponente della nuova sinistra, Gan Yang, cominciò a difendere la piccola industria rurale e collettiva non solamente per la sua utilità economica (riguardo all'assorbimento di manodopera e al reddito crescente) ma come possibile alternativa al modello fordista di industria capitalista su larga scala. Per Cui le industrie rurali erano sia un mezzo per evitare la dipendenza dei villaggi dai prodotti industriali delle città, sia un contrasto alle crescenti disparità rurali/urbane. Cui provocatoriamente legava questo all'eredità del "Grande balzo in avanti" (1958-1960) e al tentativo maoista di un'autosufficienza locale. Molti di questi elementi sono poi stati ripresi nell'analisi di Wang sulla modernità cinese come antimodernità. Così, sia da Wang che da Cui l'industrializzazione rurale viene vista come uno strumento fondamentale per perseguire un'alternativa al modello capitalista di sviluppo industriale.

## I FONDAMENTI DELLA DEMOCRAZIA

Cui Zhiyuan ha anche scritto molto sulle prospettive e il significato della democrazia in Cina. Come Wang Hui, Cui propone una democrazia "economica e politica" ed è probabilmente l'esponente della Nuova sinistra con le maggiori inclinazioni libertarie. Per Cui la democrazia non è semplicemente la presenza di elezioni parlamentari e nazionali ma riguarda principalmente la questione del "portare la politica nella sfera economica". In molti articoli degli ultimi quindici anni ha cercato di scoprire esempi concreti di istituzioni "indigene" che possano servire come base per avanzare verso elezioni locali nei villaggi e la democrazia economica in Cina. Uno degli elementi che contraddistinguono Cui è che ama prendere aspetti del passato della Cina generalmente dipinti come "antiquati" e "anacronistici" nel discorso liberale e mostrare le similitudini con alcune istituzioni esistenti in Giappone o in Occidente, nell'intento di rompere lo schema binario dell'opposizione tra capitalismo e socialismo e mostrare come certe strutture istituzionali "collettiviste" possono essere sia eticamente giuste che efficaci dal punto di vista pratico e come alcune nazioni capitaliste abbiano adottato a loro vantaggio queste istituzioni. È Ne è un buon esempio l'articolo del 1996 *La costituzione di Angang e il postfordismo* in cui compara la clausola sulla "gestione del lavoro" della costituzione di Angang del 1960 del "distretto cinese del ferro e dell'acciaio di Anshan" con tendenze contemporanee del-

l'industria automobilistica giapponese e statunitense, suggerendo come alcune istituzioni del periodo maoista siano completamente compatibili con i più avanzati metodi di gestione organizzativa e con i bisogni dell'industria moderna. Comunque, malgrado le implicazioni radicali di molte sue proposte, Cui dimostra generalmente simpatia per gli schemi di compartecipazione agli utili e alla gestione che riducono il conflitto tra capitale e lavoro, coerentemente con la sua visione di un'economia cinese "mista" che mescoli elementi di capitalismo e socialismo.

Anche se Cui va molto oltre Wang nel cercare di articolare una possibile alternativa cinese, rimane in qualche modo oscuro se crede che la Cina stia attivamente perseguendo tale alternativa o se abbia bisogno di un radicale riorientamento. All'inizio degli anni Novanta, quando la Nuova sinistra cominciava a costituirsi, l'integrazione della Cina nell'economia mondiale capitalista aveva appena cominciato a decollare e sperimentazioni e riforme originali sembravano ancora possibili su larga scala. Queste speranze erano alla base della proposta di Cui per una "seconda liberazione del pensiero" del 1994, ma dopo dieci anni questa tendenza ottimistica sarebbe diventata insostenibile alla luce della realtà del mercato mondiale capitalista. [...] Cui nel 2004 promosse l'idea di una sorta di socialismo di mercato che unisse proprietà collettiva e di stato dei mezzi di produzione e proprietà privata e mercato, citando scritti di "socialisti" europei, come John Stewart Mill, Henry Gorge e Pierre-Joseph Proudhon, come esempi di alternativa all'ortodossia capitalista e socialista, e mostrando l'ascendenza del pensiero dell'analista marxista Usa John Roemer.

## IL LEGAME CON LA TRADIZIONE MAOISTA

Se mettiamo insieme lo sviluppo dell'industria rurale, la democrazia politica ed economica e il socialismo di mercato cominciamo ad avere un'idea del quadro che racchiude la visione dell'alternativa cinese per Cui Zhiyuan. Ma ci sono diversi problemi aperti in questa visione: in primo luogo, come ha segnalato Wang Hui stesso, è fondata su una fede naïf nella possibilità di riforme che modifichino sensibilmente il profilo di un'economia a guida capitalista; in secondo luogo, presumendo che accettiamo le riforme come strategia di cambiamento, queste dovrebbero essere conquistate dal basso o concesse dall'alto? E qual è il ruolo dello stato nel promuovere questa alternativa e in cosa è differente dalla strategia liberal di tacito supporto e di persuasione politica graduale? La Cina si sta muovendo verso questa alternativa? [...]

# CONTRADDIZIONI CINESI

Sia Wang Hui che Cui Zhiyuan, anche se riconoscono alcuni aspetti positivi dell'epoca maoista, hanno le loro radici nella tradizione di "marxismo umanista" che circolava negli anni Ottanta e in tradizioni precedenti come il movimento del "Quattro maggio" (1919-1927). Questo è uno degli elementi di divisione all'interno della Nuova sinistra: mentre alcuni come Wang, Cui e Gan Yang hanno abbracciato lo spirito critico e pluralistico del "Quattro maggio" (mentre sostengono una vaga idea di socialismo di mercato), altri hanno affermato un chiaro impegno ideologico verso una sorta di "neomaoismo", come Gao Mobo, Li Minqi e Han Yuhai; altri ancora si identificano con un più "convenzionale" programma di nazionalizzazione della produzione e socialdemocratico (un rappresentante ne è Wang Shaoguang). Anche se tali posizioni ideologiche sono piuttosto differenti, ci sono alcuni punti di convergenza. A parte la loro ovvia opposizione al neoliberismo, molti esponenti della Nuova sinistra hanno anche sfidato, con gradi differenti, l'interpretazione ufficiale del maoismo fatta dal Pcc, caratterizzata, per esempio, dalla considerazione della Rivoluzione culturale come rifiuto della politica economica di tipo sovietico in una lotta della Cina per segnare un proprio sentiero. L'idea del maoismo come alternativa cinese ha ricevuto un'attenzione considerevole sia dentro che fuori la Cina almeno dalla fine degli anni Sessanta e continua a caratterizzare i dibattiti all'interno della Nuova sinistra. [...]

## ANALISI NECESSARIA SUL RUOLO DELLO STATO

Considerare il maoismo come alternativa cinese è una questione problematica. Molti neomaoisti della Nuova sinistra hanno ammesso il fallimento complessivo della Rivoluzione culturale, ma sostengono ancora il maoismo sulla base degli obiettivi dichiarati. Ma come possono questi obiettivi contribuire a un'alternativa nel presente se i mezzi per raggiungerli nel passato sono stati così fuorvianti? Gli esponenti della Nuova sinistra in genere non si esprimono riguardo alla questione della strategia. Alcuni, come Wang Hui e Cui Zhiyuan, hanno espresso riserve verso lo stato, ma non hanno suggerito alcuna alternativa per un cambiamento dal basso. Liberals e neoliberisti, malgrado la loro retorica, sono avidi sostenitori di riforme di mercato guidate dallo stato e della protezione statale della sfera privata. Perché allora al dibattito politico cinese manca una seria voce critica dello stato? Una ragione è naturalmente il controllo statale sui media e la vistosa intolleranza del partito verso il dissenso. Un'altra ragione potrebbe avere a che fare con l'eredità di una Cina divisa e il senso di vulnerabilità che accompagna uno stato

debole. Una terza ragione viene dal ruolo ambiguo dello stato, allo stesso tempo promotore e mitigatore del capitalismo, fenomeno che senza dubbio produce il maggior ostacolo alla costruzione di una vera alternativa cinese.

Dobbiamo aver presente che, fin quando il Pil cinese continuerà a crescere a un tasso così alto, mentre il resto del mondo affonda nella recessione, le probabilità di cambiamenti radicali sono esili. Nessuna alternativa sostanziale verrà promossa dall'alto [...] Anche se qualche parziale successo lo ha ottenuto nel far distinguere la "sinistra" dal Pcc, nessuna idea della Nuova sinistra è diventata una concreta rivendicazione politica e, a parte alcune eccezioni che vengono da Ong e studenti, rimane un fatto sostanzialmente accademico. Qualsiasi idea si abbia di un'alternativa cinese, pensare che essa sia possibile senza una base politica radicata socialmente è pura fantasia; e in tutta onestà, senza libertà di parola, di stampa e di associazione, il sostegno a qualsiasi movimento sociale indipendente non sarà facile.

È un'estrema ironia che il Pcc ora svolga il più importante ruolo nello sfruttamento capitalista della classe operaia e contadina, usando il potere statale per mantenere bassi i salari e condizioni di lavoro orrende e per spezzare il dissenso, mentre allo stesso tempo è lo stato che previene la totale privatizzazione dell'economia (e, forse ancor più importante, la privatizzazione della terra). Questa contraddizione rappresenta un grosso ostacolo per la Nuova sinistra cinese: se sono sinceri nel loro tentativo di rompere con la vecchia "sinistra" stalinista e il Pcc, allora un'analisi profonda del ruolo dello stato nel sostegno allo sfruttamento capitalistico è all'ordine del giorno, e questo vale non solo per il periodo post-maoista ma anche per quello maoista. Anche se intellettuali come Wang Hui, Cui Zhiyuan e Gan Yang hanno cominciato a muoversi in quella direzione, esitano a portare i loro argomenti fino alle logiche conclusioni e le loro analisi sono confinate nel dibattito accademico e politico.

Con la crescita del ruolo cinese nell'economia mondiale è imperativo che la sinistra cinese rompa con il dogmatismo, il nazionalismo e l'autoritarismo del passato. Solo così potrà cominciare a parlare di alternativa.

## NOTA

[1] Si è scelto di mantenere il termine "liberal" che negli Usa significa sia genericamente liberali che "progressisti", a sinistra dei democratici.

Da "Insurgent Notes" n.1; <http://insurgentnotes.com/2010/06/chinese-new-left/>. Trad. e adatt. di Piero Maestri.

# DIRITTI SOCIALI

## LA RIVOLUZIONE DELL'ACQUA

Si scrive acqua ma si legge democrazia.  
Il punto sui quesiti referendari  
promossi dal Forum italiano  
dei movimenti per l'acqua

di Marco Bersani\*

Oltre un milione e quattrocentomila sono le firme raccolte in calce a ciascuno dei tre quesiti referendari promossi dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua. Si tratta di un record assoluto: dalla nascita della Repubblica, nessun'altra richiesta di referendum aveva raccolto così tante firme in così breve tempo. Ma al di là del dato numerico, sono diversi gli elementi che indicano come dietro questa esperienza vi siano segnali importanti per i movimenti e per le lotte in questa fase acuta della crisi economica e sociale.

### UN VERO RADICALE MOVIMENTO DI MASSA

Il primo di questi elementi riguarda il fatto di come sull'acqua siamo ormai in presenza di un vero e proprio movimento nazionale di massa. Frutto di un'esperienza quasi decennale, il movimento per l'acqua ha una sua capillare diffusione

territoriale, con decine e decine di comitati nati per contrastare la privatizzazione sui propri territori, ma che nel tempo e attraverso la costituzione del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, avvenuta nel marzo 2006, hanno saputo costruire una vera e propria vertenza nazionale, capace di incidere sulla stessa agenda politica del paese, dapprima con la formulazione di una proposta di legge d'iniziativa popolare, e la conseguente raccolta di oltre 400.000 firme (gennaio-luglio 2007), poi con due manifestazioni nazionali (1 dicembre 2007 - 20 marzo 2010), infine con la straordinaria raccolta firme per la campagna referendaria, promossa dalla più vasta coalizione sociale mai aggregatasi nel Paese, senza padrini politici, né finanziamenti e nel più totale silenzio dei grandi mass media.

Da questo punto di vista, il movimento per l'acqua può di-

ventare un percorso interessante e paradigmatico per moltissime altre vertenze territoriali aperte - dalle lotte contro le grandi opere a quelle contro le centrali inquinanti, dalle lotte contro gli inceneritori a quelle contro il riavvio del nucleare -, anche per superare l'empasse di un paese assolutamente non pacificato e ricco di conflittualità territoriali, ma al contempo frammentato e disperso.

Il secondo di questi elementi riguarda la radicalità dei contenuti e degli obiettivi del movimento per l'acqua. Lungi dall'aver prodotto una mobilitazione reticolare e diffusa per proporsi una riduzione dei danni causati dalle politiche neoliberali, il movimento per l'acqua ha posto subito con chiarezza il proprio obiettivo: fuori l'acqua dal mercato, fuori i profitti dall'acqua. Ha cioè direttamente impattato con la cultura dell'impresa e del pensiero unico del merca-

45  
GUERRE&PACE

\* di Attac Italia e Forum italiano dei movimenti per l'acqua.

# DIRITTI SOCIALI

to, esplicitando la fuoriuscita delle SpA e delle multinazionali da tutte le gestioni dell'acqua, per affidarla invece a gestioni pubbliche e gestite dalle collettività in forma partecipativa. È questa radicalità che situa la battaglia dell'acqua - e dei beni comuni - al centro del conflitto sociale prodotto dalla crisi economica, ecologica e di democrazia nel quale il sistema globale è immerso: la privatizzazione dei beni comuni, al pari della totale deregolamentazione dei diritti del lavoro, è infatti l'asse portante con cui i poteri forti vorrebbero uscire dalla crisi, ridando linfa ai capitali finanziari e scaricandone gli effetti sociali e ambientali sulle fasce deboli della società.

## UNA NUOVA SOGGETTIVITÀ SOCIALE

Il terzo di questi elementi sta nella composizione sociale del movimento per l'acqua. La gran parte dei duecentomila partecipanti alla manifestazione nazionale del 20 marzo scorso era composta da persone alla loro prima esperienza di attivismo sociale; la gran parte dei comitati territoriali vede impegnate donne e uomini spesso senza alcuna esperienza politica alle spalle; tutte e tutti hanno comunque maturato la consapevolezza di come l'idea che l'intera vita delle persone debba essere consegnata alla mano invisibile del mercato sia l'elemento da sconfiggere, per recuperare uno spazio pubblico e dei diritti sui quali costruire nuova appartenenza sociale e un diverso modo di socializzare le scelte. E, dentro questo percorso, ha potuto attivare i diversi soggetti coinvolti in un servizio essenziale come quello dell'acqua: i cittadini, in quanto soggetti del diritto e utenti del servizio; i lavoratori, in quanto direttamente interessati dai processi di privatiz-

zazione ed erogatori del servizio; gli enti locali, in quanto istituzioni territoriali dirette e garanti del servizio. Rimescolando esperienze e ruoli e rimettendo in discussione i luoghi della decisionalità collettiva. Si scrive acqua ma si legge democrazia, dicono tutte e tutti in consapevole coro.

Il quarto di questi elementi risiede proprio nella battaglia per la democrazia. Lungi dal continuare ad affidarsi alle mediazioni politico-istituzionali in attesa che qualcuno dentro il Palazzo apra le finestre, il movimento dell'acqua ha reso possibile un protagonismo diretto e dal basso di tante donne e uomini che hanno così deciso di riprendere in mano il proprio destino e costruire, attraverso le molteplici e diverse esperienze, una nuova soggettività sociale capace di esprimere la pratica dell'obiettivo, dialogando se necessario con tutte le componenti istituzionali, tanto quanto impattando con l'intero quadro istituzionale, per affermare un mondo altro e la riappropriazione sociale di ciò che a tutte e tutti appartiene.

Sarà per questo che, a differenza di molte altre esperienze sociali, il movimento per l'acqua è l'unico che dalla disastrosa esperienza politica della Sinistra arcobaleno non solo non abbia ricevuto contraccolpi, ma si sia perfino esteso e rafforzato?

Sarà per questo che, di fronte alla proposta referendaria, tanto il Partito democratico quanto l'Italia dei valori sono andati in massima confusione, il primo dichiarandosi subito contrario per poi scoprire che la gran parte della sua base era direttamente impegnata nei banchetti e il secondo impattando direttamente contro il movimento per l'acqua e promuovendo un proprio autonomo e ambiguo quesito referendario?

Anche da questo punto di vista il movimento per l'acqua può divenire esperienza paradigmatica: perché un popolo che prende direttamente parola è decisamente più pericoloso di uno che di volta in volta cerca qualcuno a cui affidarsi. Una soggettività sociale capace di stare sui contenuti non ha bisogno di vecchi o nuovi leaders a cui consegnarsi, perché ha già distribuito orizzontalmente la fiducia nelle proprie collettive intelligenze e capacità.

## LABORATORI DI DEMOCRAZIA

Il quinto di questi elementi consiste nella pratica della democrazia interna. Senza la costruzione esperienziale di veri e propri laboratori di democrazia territoriale, ben difficilmente il movimento per l'acqua avrebbe potuto in questi anni diffondersi in maniera così reticolare, né tenere insieme persone con storie ed esperienze tanto diverse fra loro. Da questo punto di vista, il movimento dell'acqua ha dovuto affrontare diversi nodi non semplici da sciogliere.

Ad esempio, come tenere insieme la storia di associazioni e organizzazioni nazionali con quella dei comitati territoriali? Come redistribuire il ruolo politico al di là del peso numerico e organizzativo? Come stare nei tempi delle maturazioni fisiologiche di ciascuna esperienza indipendentemente dall'agenda politica di un dato momento? Da questo punto di vista il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, costruito come spazio aperto di confronto e di decisione e organizzato intorno al metodo del consenso, si è rivelato un fertilissimo laboratorio di democrazia. Perfettibile, come tutte le nuove esperienze, ma di per sé indicativo: basti citare il dato di come la scrittura della legge d'iniziativa popolare è durata sei mesi

46

GUERRE&PACE

# DIRITTI SOCIALI

e ha ricevuto il concorso di tutti i comitati e le reti esistenti, fino ad arrivare alla partecipazione diretta di decine e decine di persone, quasi tutte "esperte" in quanto attive nelle lotte territoriali. Un'assemblea nazionale due volte l'anno, un coordinamento nazionale aperto che si riunisce in giorni non lavorativi e in luoghi itineranti una volta ogni due mesi, l'avvio di consultazioni collettive per ogni decisione importante, l'adozione del metodo del consenso come unico modo di praticare scelte sono alcuni degli strumenti che hanno permesso la partecipazio-

ne diretta delle persone e l'appartenenza collettiva a un percorso che, stabiliti comunemente i contenuti, deve solo estenderne progressivamente l'adesione.

## PASSARE DALLA VITTORIA CULTURALE A QUELLA POLITICA

Il movimento per l'acqua si trova adesso di fronte alla sua tappa più difficile. Ha già vinto culturalmente: basti pensare al fatto che, se fino a qualche anno fa i fautori trasversali delle privatizzazioni le rivendicavano apertamente, oggi, pur continuando a perseguirle, negano pudoratamente di farlo.

Ma oggi si tratta di passare dalla vittoria culturale alla vittoria politica. Non sarà un percorso facile, perchè gli interessi economici forti che stanno dietro la privatizzazione dell'acqua e i gruppi di potere trasversale creatisi nei diversi territori non staranno in silenzio ad aspettare la loro cacciata. E infatti sono già scesi in campo, contando sulle più grandi testate dei mass media nazionali, sulle lobbies parlamentari di entrambi gli schieramenti, su Federutility, che raccoglie le SpA miste pubblico-privato che gestiscono più di metà del territorio nazionale.

Tutti questi soggetti cercheranno di fare in modo che il referendum non si faccia o che, in caso, fallisca. In questo troveranno alleate molte forze politiche, dalla Lega al Partito democratico, sicuramente interessate a un nuovo provvedimento legislativo che modifichi la forma lasciando immutata la sostanza, ma che soprattutto eviti loro di dover prendere pubblicamente posizione su un referendum rispetto al quale i loro elettori sanno già da che parte stare.

Proprio per questo, nel generale decadimento della democrazia italiana, il referendum per l'acqua assume non solo il valore di importante strumento di cambiamento, bensì anche un valore in sé: che sia il popolo a decidere su ciò che gli appartiene. Principio base di ogni democrazia. Minaccia intollerabile per i poteri forti che oggi tirano le fila di quel simulacro che oggi si chiama rappresentanza. Ma se qualcosa sta davvero succedendo nel paese - e Pomigliano e le lotte della Fiom ne costituiscono un altro esempio - non saranno queste alleanze di potere a fermarlo. E chissà che non sia proprio l'acqua - trasparente e sempre in movimento - a indicare la nuova direzione.

# L'ACQUA NON SI VENDE

fuori l'acqua dal mercato  
fuori i profitti dall'acqua

CAMPAGNA  
REFERENDARIA



[www.acquabenecomune.org](http://www.acquabenecomune.org)



# MOVIMENTI PRIVI DI CLASSE

di Bruno Ciccaglione\*



La crisi ha messo a nudo  
l'incapacità dei sindacati tradizionali  
di essere interpreti del "nuovo"  
mondo del lavoro

48

GUERRE&PACE



Sono passati ormai due anni dall'entrata in scena dello slogan "Non pagheremo per la vostra crisi", fatto proprio in decine di mobilitazioni e documenti in tutta Europa e non solo, dentro e fuori dal mondo del lavoro. Sia il contenuto che lo spirito che animava quello slogan, sembrano oggi completamente svuotati. E se l'esplosione della crisi (delle crisi) aveva lasciato intravedere un'opportunità per una riflessione più profonda e la necessità di ripensamenti radicali, bisogna ammettere che il quadro che abbiamo di fronte, alle porte dell'autunno, sembra indicare che quegli spazi si siano sensibilmente ridotti. Si pensi alla rilevanza nel dibattito pubblico del tema "cambiamento climatico", così dibattuto a ridosso del vertice Cop15 di Copenhagen del dicembre scorso, che sembra oggi sparito dall'agenda della gran parte dei governi europei. Tra i molti motivi alla base di questa

potenzialità non realizzata, ci pare di poter individuare una inadeguatezza nella risposta del mondo del lavoro e dei suoi soggetti storici, le grandi organizzazioni sindacali novecentesche (forse l'ultimo soggetto di massa sopravvissuto al passaggio di secolo).

## ORGANIZZAZIONI SINDACALI IN CRISI

Se ancora due anni fa l'esplosione della bolla finanziaria con le sue prevedibili conseguenze economiche e sociali venivano percepiti, anche da una parte significativa del mondo sindacale europeo, come il tassello di una più generale crisi di sistema (che si manifestava già in crisi alimentare, energetica, climatica, economica e democratica), oggi il mondo sindacale, costretto ad affrontare i colpi dei generalizzati tagli di bilancio concordati dai governi europei all'indomani della crisi greca, sembra ripiegarsi su se stesso.

Del resto le organizzazioni sindacali sono in crisi da almeno due decenni in tutto il mondo, anche se questa crisi si manifesta diversamente nei diversi contesti e le strategie messe in atto per superarla sono diversificate, come pure, pare di poter dire, gli esiti che esse prefigurano. Per tutti, in ogni caso, la crisi si manifesta, sinteticamente, in una costante perdita di iscritti, nell'incapacità o difficoltà di rappresentare i nuovi soggetti del mondo del lavoro (semplificando: precari nel mondo "sviluppato" e informali nel Sud globale), nella residuale - e spesso inefficace - difesa dei sempre meno numerosi lavoratori con contratti "tipici", nella crescente distanza tra i lavoratori e i vertici delle burocrazie sindacali. La "densità sindacale" (percentuale di lavoratori sindacalizzati sul totale degli impiegati) nei paesi dell'Europa a 15 è passata dal 37,8% nel 1970 al 26,3% nel 2003 (1); in Italia nello stesso

\* \*Coordinatore della rete  
Seattle to Brussels,  
[www.szbnetwork.org](http://www.szbnetwork.org)

# MOVIMENTI

periodo il calo è contenuto (dal 37% del 1970 al 33,7% del 2003) mancano però i dati sugli ultimi sette anni, che certamente darebbero un quadro più veritiero. Ma soprattutto la crisi sindacale va misurata sui risultati: nei paesi dell'Europa a 15 si è assistito a una significativa redistribuzione del reddito dal lavoro al capitale, basti pensare che i salari in Europa sono passati, tra il 1976 e il 2004, dal 75% al 67% del Pil, mostrando un calo significativo in quasi tutti i paesi Europei (2). In altri termini sembra di poter dire che le trasformazioni dei modelli produttivi e di sfruttamento, la cosiddetta globalizzazione economica, non hanno incontrato una resistenza e una capacità di innovazione adeguata del mondo sindacale, tanto che molti ritengono che l'esplosione della crisi economica attuale sia appunto figlia di un modello economico e di sviluppo che aveva la pretesa - ha ancora, diremmo, la pretesa - di produrre crescita (con tutto ciò che comporta anche sul piano ambientale e sociale l'equazione "crescita uguale ricchezza") senza incrementare i redditi da lavoro, attraverso forme sempre più perverse di sfruttamento (si pensi all'esplosione dei mutui spazzatura negli Usa).

## I RAPPORTI TRA MOVIMENTO SINDACALE E MONDO SINDACALE

Per queste ragioni le aspettative che molti riponevano nel mondo sindacale europeo all'indomani del lancio dei "pacchetti di aggiustamento" economico da parte dei governi della Ue, in risposta alla crisi greca, erano probabilmente eccessive. Ma soprattutto queste aspettative non tenevano conto adeguatamente del rapporto tra movimenti sociali e mondo sindacale, che non hanno ancora saputo

trovare una sintesi capace di rispondere alle necessità di oggi. La dialettica tra mondo sindacale e nuovi movimenti sociali, che pure ha saputo in alcune occasioni prefigurare una rinnovata capacità di risposta e di azione comune di fronte alle politiche del capitalismo "neoliberista" (si pensi a Seattle, alla costruzione di spazi come il Forum sociale mondiale e di quelli regionali o alle campagne comuni in America latina contro l'Area di libero commercio delle Americhe), non ha per ora prodotto in Europa modalità di relazione stabilmente nuove.

Per questo motivo quegli stessi movimenti che si sforzano oggi di costruire le premesse per una "transizione" a un modello di sviluppo alternativo (come i network per la Giustizia climatica sviluppatasi in preparazione di Copenaghen), e che hanno scelto di utilizzare un'espressione, "transizione" appunto, proveniente dal mondo sindacale proprio per aprire un dialogo con questo mondo, non potevano che accogliere con fastidio e stupore l'appello alla mobilitazione della Confederazione europea dei sindacati (Ces) per il prossimo 29 settembre: "No all'austerità! Priorità ai posti di lavoro e alla crescita" (3). Lo slogan fa pensare più all'epoca delle ristrutturazioni dei primi anni Settanta dopo lo shock petrolifero del 1973 che all'oggi. Con questo slogan nel giugno 2010 la Ces lanciava una giornata di mobilitazione europea, con manifestazione a Bruxelles il 29 settembre "contro le misure di austerità recentemente adottate da molti stati europei, per ottenere piani di recupero che producano posti di lavoro di qualità e crescita". Un linguaggio che dà, come si diceva all'inizio, la sensazione di un ripiegarsi su se stessi e non offre nessuno spunto per la costruzione di una visione alternativa.

Molti domandavano uno "sciopero europeo" (ignorando forse che la legislazione europea lo ritiene illegittimo, lasciando ai singoli stati membri tutta la regolamentazione in materia), ma di fatto solo la Cgt spagnola caratterizzerà questa scadenza con uno sciopero generale. La Francia ha già avuto il suo sciopero generale, cui forse ne seguirà un altro, ed è probabilmente l'unico paese ad aver inviato segnali nuovi, anche grazie al ruolo egemonico che il sindacato di base Union Solidaires ha saputo giocare, "forzando" l'intero quadro sindacale alla mobilitazione unitaria. In Germania ormai nessuno parla più di crisi, il taglio ai diritti del lavoro e ai salari è stato accettato in nome dell'emergenza, la ripresa economica è partita, le centrali nucleari lavoreranno qualche decina di anni in più del previsto per pompare la crescita, e infatti più di qualcuno suggerisce la necessità di "fare come la Germania". Soprattutto, infine, solo occasionalmente la mobilitazione sindacale - o il dibattito generale - nei diversi paesi riesce a intersecarsi con i nuovi movimenti sociali e con le sfide poste dalla crisi.

## UN MODELLO PRODUTTIVO E CULTURALE

Questo quadro ci aiuta forse a comprendere meglio la natura dei conflitti che osserviamo in Italia, dove la Fiom rischia di trovarsi in una situazione da "Assalto a Forte Apache" e dove il mondo sindacale nel suo complesso è di fronte, ormai da tempo, a dilemmi irrisolti. Riportiamo una agenzia di questi giorni, ripresa nella sezione finanza del "Corriere della Sera": "A Orlando, Florida, Marchionne ha mostrato i 16 nuovi modelli per il mercato Usa: Chrysler, Jeep, Dodge, Ram e Fiat. In tutto 37 veicoli, fra i quali 4 versioni della 500 "americana" [virgolettato nostro] costru-

# MOVIMENTI

ta a Toluca in Messico, che sarà presentata al prossimo Salone di Los Angeles a novembre e correrà entro Natale sulle strade d'America". Senza entrare nel dibattito - che pure andrebbe, soprattutto nel mondo sindacale, avviato - sul futuro dell'automobile (sempre più sostenitori incontra l'idea che il bene dell'umanità esiga l'estinzione dell'auto...), le brevi righe riportate ci indicano un modello produttivo che dovrebbe essere chiaro da tempo, dalla Cinquecento "americana" che è fatta in Messico, alla multinazionale italiana che "rilancia" General Motors e Chrysler, ma anche il richiamo quasi poetico all'immaginario cinematografico della "corsa sulle strade d'America". Siamo di fronte non solo a un modello produttivo e a una strategia manageriale, ma alla (ennesima ri)proposizione di un modello culturale, di un immaginario collettivo, di una egemonia culturale. La forza di questo linguaggio e di questo modello culturale è anche nella sua capacità di indottrinamento, di indicare modelli di vita, di evocare "ideali" libertari, i grandi spazi da percorrere in automobile. Non ha quasi rilevanza il fatto che i modelli, questi presunti ideali libertari, questo immaginario, si infrangano nel doloroso quotidiano di una parte crescente di società e di umanità, oltre a scontrarsi con l'evidenza di una crisi che negli Stati Uniti non ha precedenti, tanto più se a questo vecchio e disastroso modello non se ne contrappone un altro.

## RECUPERARE L'APPARTENENZA DI CLASSE

In questo senso la sfida che il mondo del lavoro in Italia deve affrontare è forse più complicata che altrove. Le reazioni quasi istintive che collettivamente la società e il mondo del lavoro italiano erano in grado di produrre solo trent'anni fa sembrano lontane. Il legame sociale, di classe, non è quasi più percepito, se non in forma ideologica da alcune battaglie minoranze: non ci si riconosce come appartenenti a un medesimo soggetto sociale tra operaio e immigrato, tra precario e lavoratore con contratto a tempo indeterminato, lavoratore del pubblico e del privato, tra lavoratore del Nord e del Sud, figuriamoci poi tra lavoratore in Italia e lavoratore in Serbia, in India, in Corea del Sud ecc. Esistono, per fortuna, aree di conflittualità dentro e fuori dal mondo del lavoro. La Fiom e il sindacalismo di base e alternativo (Cobas, Usb, Cub ecc.) ne fanno senz'altro parte, anche perché, oltre a tenere vive forme di resistenza, in alcuni casi hanno saputo tentare, pur con contraddizioni e difficoltà, di rapportarsi al mondo giovanile, ai nuovi movimenti sociali, alle trasformazioni del mondo del lavoro. Solo da qui, e dalle aree critiche che pure esistono anche nelle altre organizzazioni, ci pare possa ancora venire una capacità di ricostruire un legame sociale nuovo, un immaginario collettivo e la ricostruzione di un senso di apparte-

nenza alla medesima classe. Ma questo può avvenire solo con una nuova disponibilità a costruire, attraverso una nuova relazione con i movimenti e la società, esperienze e pratiche alternative che considerino il lavoratore in quanto appartenente a una classe e non più solo in quanto legato a un posto di lavoro specifico. Se, per intenderci, la Fiom spera di trovare la forza necessaria a rispondere all'attacco di cui è oggetto solo all'interno di un discorso strettamente sindacale e di contrattazione, col mero "sostegno" della Cgil, il timore è che possa non farcela. Se i sindacati non sapranno trovare la forza per lavorare anche al di fuori e al di là dei luoghi di lavoro, difficilmente l'assalto a Forte Apache avrà esito diverso da quello dei vecchi film western. D'altra parte tutti noi abbiamo il dovere di sostenere la Fiom e il sindacalismo di base e alternativo, prima che sia troppo tardi, stimolando un confronto capace di elaborare una visione di società alternativa.

## NOTE

- [1] Viser J. (2006) "Union membership statistics in 24 countries" in Labor Review Vol.129, No.4, riportato in Bieler A. - Lindberg I. - Pillay D. (2006) "Labour and the challenges of globalisation".
- [2] Bieler A. - Lindberg I. - Pillay D. (2006) "Labour and the challenges of globalisation", fonte Commissione europea, 2006.
- [3] [http://www.etuc.org/IMG/pdf\\_Tracte\\_A4\\_EN\\_DEF4.pdf](http://www.etuc.org/IMG/pdf_Tracte_A4_EN_DEF4.pdf).

## cattolicesimo reale

un blog per stimolare la messa in discussione della Chiesa e della dottrina cattolica

[www.cattolicesimo-reale.it](http://www.cattolicesimo-reale.it)

per conoscere il cattolicesimo come è, non come dice di essere

50  
GUERRE&PACE

# SERVIZI SEGRETI

## DA PS A

## FINMECCANICA

di Gigi Malabarba\*

Che rapporto c'è tra  
l'ex capo della polizia  
De Gennaro  
e Finmeccanica?

La condanna del prefetto Gianni De Gennaro per aver organizzato la falsa testimonianza del questore di Genova Colucci e di altri funzionari di pubblica sicurezza nel processo di appello per l'assalto alla scuola Diaz, durante il GB di Genova, rappresenta una significativa novità nell'ambito delle indagini della magistratura. È la prima volta infatti che il capo della catena di comando della repressione di piazza viene additato, su uno specifico episodio, come "responsabile" di un depistaggio del magistrato, verosimilmente al fine di tutelare se stesso e gran parte del gruppo dirigente della polizia di stato dall'accusa di aver premeditato e organizzato il pestaggio a sangue di 76 persone inermi la notte del 21 luglio 2001.

Questo importante risultato è frutto di un caparbio lavoro dei Pm genovesi che avevano ottenuto qualche mese prima la condanna dei dirigenti presenti nel teatro delle operazioni che, data la rilevanza dell'iniziativa,

realizzata - lo voglio ricordare - a manifestazioni concluse da tempo e con la grande maggioranza dei partecipanti già partiti da Genova, non potevano aver agito per propria iniziativa; anzi, come esplicitamente ammesso dal funzionario più alto in grado presente a Genova che non aveva voluto partecipare alla riunione preparatoria dell'assalto alla Diaz, Ansoino Andreassi, si trattava di un esplicito tentativo di arrestare un certo numero di manifestanti, in virtù di una valutazione politica ex post secondo cui il bottino realizzato in piazza era stato "troppo scarso"... A chi poteva spettare tale valutazione non è difficile immaginarlo.

Tuttavia, sarebbe oltremodo azzardato derivare dal rovesciamento della sentenza di primo grado, che nel novembre 2009 aveva portato all'assoluzione dell'allora capo della polizia, che il destino di Gianni De Gennaro sia ormai segnato, a prescindere persino dalla sentenza definitiva della

corte di Cassazione prevista nei prossimi mesi (che molto facilmente ripristinerà il giudizio di assoluzione per il capo). Ricordo, infatti, che quando De Gennaro fu iscritto nel registro degli indagati nel maggio del 2007, dopo la scoperta delle registrazioni telefoniche con cui Colucci e gli altri indagati si erano vantati di aver "soddisfatto il capo" per la falsa testimonianza resa al processo, il nostro - che era giunto al settimo e ultimo anno di mandato al vertice della Ps - pretese e ottenne non solo di non andarsene in parcheggio da qualche altra parte, ma di fare un salto in avanti in carriera che non ha precedenti.

### LA "RIORGANIZZAZIONE NECESSARIA" DI TUTTI I SERVIZI SEGRETI...

Come ho avuto occasione di dire in quel periodo, la sua nomina a capogabinetto del Viminale - cioè il passaggio da capo degli sbirri (gli operativi) a capo politico nell'ambito dello stesso dicastero - rap-

51

GUERRE&PACE

\* ex senatore di  
Rifondazione comunista,  
oggi in Sinistra critica

# SERVIZI SEGRETI

presenta un "golpe" che scavalca ogni prassi istituzionale. Solo i prefetti del Viminale hanno protestato, ossia i legittimi aspiranti a quell'incarico, mentre nessuno dei politici del governo Prodi (neppure Rifondazione comunista!), osò obiettare alla decisione del ministro dell'Interno Giuliano Amato, lo stesso che l'aveva nominato capo della polizia nel 2000! Questa operazione consentì a De Gennaro di piazzare tutti i suoi uomini, quasi tutti indagati per la repressione a Genova, ai vertici degli apparati di sicurezza: a partire dal suo vice (la sua ombra da almeno tre lustri), Antonio Manganelli, promosso capo, per proseguire con i capi dello Sco, dell'anticrimine nazionale, dei servizi e persino della concorrente arma dei carabinieri. Ossia la concretizzazione della riorganizzazione di tutti gli apparati per cui si era battuto da anni, dopo aver sconfitto in una guerra senza quartiere i responsabili dei servizi segreti, in primis il capo del Sismi Nicolò Pollari. E tutto ciò nel quadro di un governo di centrosinistra "con i comunisti dentro", mentre poteva altresì pilotare una ristrutturazione dell'intelligence cucitagli su misura attraverso un consenso bipartisan, su cui voglio rapidamente soffermarmi più avanti. Tutto ciò non è stato ostacolato, ma favorito dall'iscrizione nel registro degli indagati: questa è la banale conclusione.

Solo la stupidità di alcuni commentatori, a destra e soprattutto a sinistra, poteva attribuire a una sorta di pregiudizio nei confronti di una persona quello che in realtà era un progetto di "riorganizzazione necessaria" di tutti gli apparati nel quadro della "guerra globale permanente" contro il terrorismo, che ha subito un'accelerazione straordinaria nel mondo dopo l'11 settembre. Quella del "Negropon-

te" italiano non è una mia invenzione, ma è l'indicazione coerente data da un giornale, assai discutibile ma documentato, come "Il Riformista", che, nelle esigenze di combinazione del contrasto interno e internazionale del terrorismo, accentrando le funzioni in un unico comando com'è avvenuto negli Stati Uniti, vedeva in De Gennaro quella funzione, in una luce quindi positiva. Peraltro, dal punto di vista dei principali paesi imperialisti, mantenere scoordinate le funzioni di contrasto dei "nemici interni" (affidate negli Usa all'Fbi, mettiamola così per comodità) da quelli "esterni" (affidate alla Cia) è obiettivamente un nonsenso; così come il ruolo di polizia internazionale assunto dalla Nato non poteva non investire le truppe impiegate anche nei "fronti interni" (tale è la funzione affidata ai carabinieri secondo la riforma D'Alema del 1999, consolidata con la rete delle gendarmerie europee con sede a Vicenza dal ministro Martino nel 2004).

## ... CON A CAPO DE GENNARO

Naturalmente ci sono le ambizioni del personaggio. Ma se le ambizioni non corrispondono a esigenze obiettive tali rimangono. En passant devo dire che gli stessi incarichi ricoperti da De Gennaro transitoriamente, come l'innocente ruolo di plenipotenziario a Napoli per "risolvere" manu militari l'emergenza rifiuti (che, a distanza di alcuni anni, si rivela tutt'altro che risolutiva), gli hanno consentito per un periodo, in attesa della riforma dei servizi, di avere nelle proprie disponibilità operative - anche questo, che mi risulti, per la prima volta nella storia repubblicana - le istanze militari del Comando Sud dell'esercito italiano e delle omologhe istanze Nato, nel quadro dell'"emergenza".

L'obiettivo in ogni caso perseguito da De Gennaro, dopo l'accreditamento internazionale ottenuto nella lotta contro la criminalità organizzata e la collaborazione con Falcone (e quindi con l'Fbi), che l'ha proiettato con facilità a dirigere il contrasto del movimento No global già prima di Genova e a porsi in pole position per assumere una funzione dirigente nella lotta contro il terrorismo, è stato quello di diventare capo di tutti i servizi segreti. Nel 2004 costituisce nell'ambito del Viminale un organismo rimasto ignoto ai più, il Casa, Comitato analisi strategica antiterrorismo, avallato direttamente dalla presidenza del consiglio (Gianni Letta), la cui direzione è affidata alla polizia di stato, e che annovera curiosamente in funzione subalterna sia i tre capi dei servizi di intelligence (che di norma avevano invece il ruolo primario antiterrorismo!), sia i capi delle armi della sicurezza interna: carabinieri e guardia di finanza. Tale organismo non ha mai avuto una funzione effettiva, perché nessuno dei servizi vi ha mai concretamente collaborato, com'era logico, ma ha costituito la premessa della riforma che ha costituito il Dis come organo effettivo di coordinamento dell'intelligence (al posto dell'inutile Cesis, poco più di un centro studi), di cui De Gennaro è diventato direttore. Capo di fatto di tutte le armi con i suoi uomini, capo di tutti i servizi, con appoggio bipartisan. Che resta? E qui siamo all'attualità.

## FINMECCANICA E DE GENNARO: UN UNICO OBIETTIVO

Sostengo da alcuni anni che l'ambizione di Gianni De Gennaro sia quella di completare la propria carriera istituzionale ai vertici di Finmeccanica. C'è una motivazione "economica": 600.000 euro l'anno più la pensione da prefetto non sono da

# SERVIZI SEGRETI

buttar via. Ma come cimitero dorato per elefanti si possono trovare tante sistemazioni per personaggi simili e questa spiegazione non mi convince affatto. Finmeccanica da anni punta a diventare fornitore unico della sicurezza nazionale, per usare le parole di Peter Gomez, ossia: dall'antiterrorismo al contrasto dell'immigrazione clandestina, dalla sorveglianza delle reti informatiche e delle infrastrutture strategiche (porti, aeroporti, gasdotti) fino alla gestione delle intercettazioni telefoniche disposte dalla magistratura. Tutto ciò, mantenendo il ruolo di gestore unico del sistema militare industriale italiano - Alenia, Galileo, Agusta, Oto Melara... - con un rapporto sempre più stringente con gli Stati Uniti piuttosto che con i partner europei.

Luciano Pucci, amministratore delegato di Seicos, una delle principali società di Finmeccanica, è l'uomo di Telecom che ha costituito al Viminale la più potente strumentazione per le intercettazioni esistenti nel paese, sulla base di un progetto presentato al ministro dell'Interno Amato all'epoca della nomina di De Gennaro a capo della polizia. Nel settembre del 2004, recita il sito del ministero dell'Interno, Luciano Pucci e Giuliano Tavaroli, capo della security di Telecom, firmano un protocollo di

collaborazione tecnica col Viminale proprio per garantirsi il top del sistema. Per dirne una, si tratta di quelle tecnologie di spionaggio che consentono di spiare gli spioni che spiano magistrati e giornalisti senza essere scoperti; spioni dei servizi che dispongono già di strumenti criptati, teoricamente "indecifrabili". Com'è stato possibile spiare per due anni il capo del Sismi Pollari nel pieno delle sue funzioni di principale responsabile della sicurezza nazionale? Cosa che ha destato stupore, invero per non più di cinque minuti, nel Copasir presieduto da Francesco Rutelli... Quel che invece ha fatto scalpore, si ricorderà, sono i ritagli di giornale per le "schede" illegali organizzate da Pio Pompa (un nome, un programma)!

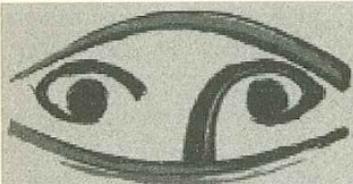
Ho avuto la maligna impressione che nel 2005 Luciano Pucci sia stato spedito a Finmeccanica per concretizzare quell'ipotesi di controllo di tutte le forniture per la sicurezza nazionale, in attesa del possibile arrivo del capo. Mi sembra un'ipotesi più seria che non le prebende della carica. La forza di quel che è avvenuto nel ministero dell'Interno con l'accoppiata Amato-De Gennaro, sia in epoca di centro-sinistra che di centrodestra per essere chiari (e non ho idea di cosa sia successo per altre questioni

relative a eventuali "interventi" in occasione di tornate elettorali, di cui si sono occupati altri e di cui non dispongo di alcun elemento: c'è l'arresto di Provenzano tra il primo e il secondo giorno delle elezioni politiche nel 2006 messo sul piatto dal nostro...), è dimostrato da questo episodio. Quando l'ex garante della privacy Stefano Rodotà, di fronte alla fuga di notizie riservate dai tribunali che provocò un terremoto istituzionale fortissimo con conseguenti indagini nei ministeri e negli uffici giudiziari, chiese a gran voce perché fosse escluso il Viminale da tali ispezioni, Amato lo liquidò con tono sprezzante affermando che il suo ministero era "esente da infezioni per principio"...e nessuno disse più nulla!!

Se qualcuno ha pensato che De Gennaro abbia dato le sue "dimissioni" (subito respinte) da capo dei servizi per una qualche responsabilità istituzionale credo abbia preso un abbaglio. De Gennaro pretende ancora una volta la promozione alla carica che sta inseguendo con determinazione. Che gli riesca non è certo, anche perché al governo c'è Berlusconi, che ha tentato di far fare carriera a uomini direttamente suoi. Ma il potere di ricatto del personaggio è ancora oggi potente e lo scontro è tutt'altro che finito.

53

GUERRE&PACE



## OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE SUL MEDIORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

Scegli la libertà d'informazione

DIVENTA EDITORE di Osservatorioiraq.it

Per diventare editore basta una donazione di importo pari o superiore a 50,00 euro

sul c/c postale: 59927004, intestato a: Un Ponte per..., causale: Osservatorio Iraq

I nuovi editori riceveranno via posta la tessera EDITORE 2010 e la password per accedere alle notizie dell'archivio.

Per ulteriori informazioni [www.osservatorioiraq.it](http://www.osservatorioiraq.it)

# NUCLEARE

## IL NUCLEARE NON CI SERVE

di Angelo Baracca

Il nucleare è  
una tecnologia  
vecchia, pericolosa  
e non risolve  
la dipendenza  
dal petrolio

54

GUERRE&PACE

L'era nucleare è stata funesta per l'umanità. A fronte della copertura di una misera percentuale dei consumi energetici globali, ha generato l'incubo dell'olocausto nucleare, tutt'altro che svanito; ha sviluppato una tecnologia complessa, pericolosa e incontrollabile; ha prodotto migliaia di tonnellate di materiali e residui radioattivi ineliminabili e ingestibili; ha immesso nell'atmosfera un inquinamento radioattivo che contribuisce all'allarmante aumento di tumori nel mondo. E all'Italia l'energia nucleare non serve!

### UNA TECNOLOGIA VECCHIA E IN DECLINO

Il tanto decantato rilancio dell'energia nucleare non ci sarà: la produzione di energia nucleare, dopo la crescita negli anni Settanta, ha subito una vistosa flessione (dopo l'incidente di Harrisburg, del 1979, per trent'anni gli imprenditori statunitensi non hanno ritenuto di ordinare nuove centrali!), ha ormai

raggiunto il massimo (che copre pochi percento dei consumi energetici totali! [V. *grafici*]) e ha iniziato una flessione (meno 2% nel 2009): che nel futuro si accentuerà, perché, a fronte di qualche decina di centrali in costruzione, saranno progressivamente chiuse molte delle circa 438 centrali in funzione, in maggioranza vecchie e al termine della vita operativa. Per rilanciare il nucleare bisognerebbe costruire nei prossimi decenni almeno 1.000 reattori, con un costo tra 5.000 e 10.000 miliardi di euro, chiaramente incompatibile con le prospettive dell'economia mondiale. Le poche decine di centrali "in costruzione" (a parte l'ambiguità, perché vengono contati anche "progetti" ben lontani dall'essere cantierizzati) sono in maggior parte in Asia, India, Cina, alcuni in Russia; in Europa non più di cinque (tre a Mochovce, Slovacchia, e Cernavoda, Romania, sono vecchi progetti russi). I costi del nucleare sono fuori controllo: i costi di una cen-

trale sembrano oscillare tra 4.000 e 8.000 milioni di dollari (è ormai diventato emblematico il caso del reattore francese EPR in costruzione dal 2005 in Finlandia, che ha quasi raddoppiato i costi e i tempi di costruzione preventivati). Il problema delle scorie nucleari non è stato risolto da nessun paese e graverà per migliaia di anni sulle generazioni future! In Gran Bretagna e in Francia sta esplodendo il problema della chiusura dei programmi nucleari passati, con previsioni di costi dell'ordine del centinaio di miliardi. Questo, ben inteso, non può farci dormire sonni tranquilli: gli interessi che stanno dietro i programmi nucleari sono talmente grandi che il settore è duro a morire, circolano decine di miliardi, si costruiranno sicuramente decine di centrali, ma questo non avrà nulla a vedere con il problema energetico e un rilancio del settore (del resto, ormai, quale delle grandi opere "serve" effettivamente ai fini per cui sarebbe prevista?).

# NUCLEARE

## L'IMBROGLIO NUCLEARE ITALIANO

Ma l'Italia ha bisogno di queste centrali? Sui fabbisogni energetici italiani si fa un gran polverone, funzionale a chi deve specularci. In primo luogo, con l'uranio si produce solo energia elettrica, che è meno di un quinto dei consumi energetici finali (il resto sono trasporti, riscaldamento ecc., cioè fabbisogni che il nucleare non può coprire): la scelta nucleare non risolve la dipendenza dal petrolio, i due problemi non hanno nessuna relazione. La Francia produce il 78% dell'energia elettrica dal nucleare, ma importa più petrolio di noi, e ha un consumo petrolifero pro capite più alto dell'Italia e tra i più alti in Europa.

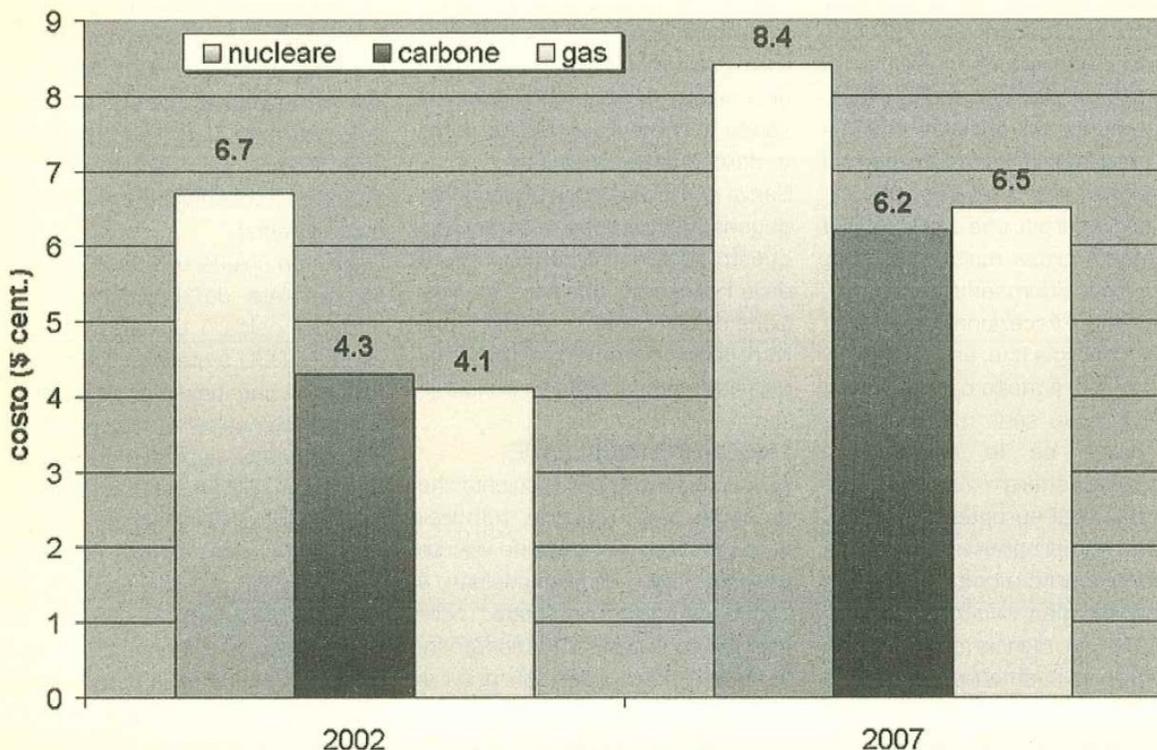
In ogni caso è falso che l'Italia abbia carenza di energia elettrica: la potenza installata di oltre 98 GW (con una potenza media disponibile di 63,5 GW) supera di ben il 40% la richiesta massima storica di circa 57 GW (ma la domanda è

diminuita negli ultimi anni causa la crisi), l'eccedenza di gran lunga più alta d'Europa! Vi è quindi sovrabbondanza di impianti di produzione, già cresciuti del 28,8% fra il 2002 e il 2008.

Eppure è vero che importiamo energia elettrica: perché? Il primo punto è che il nostro sistema elettrico è divenuto (con le privatizzazioni selvagge) molto inefficiente e abbiamo le tariffe più alte d'Europa. Sorge però un altro interrogativo: perché allora si continuano a costruire nuovi impianti termoelettrici a gas? Solo per ragioni di profitto, perché sono molto efficienti e l'inefficienza del sistema garantisce profitti anche per pochi mesi di funzionamento a pieno carico: basti pensare che in soli due anni, tra il 2006 e il 2008, sono stati installati 8.370 MW (da 88.300 a 96.670 MW totali), equivalenti a più di cinque centrali nucleari, l'eccedenza è passata dal 37% al 41%, ma qualcuno ha visto una

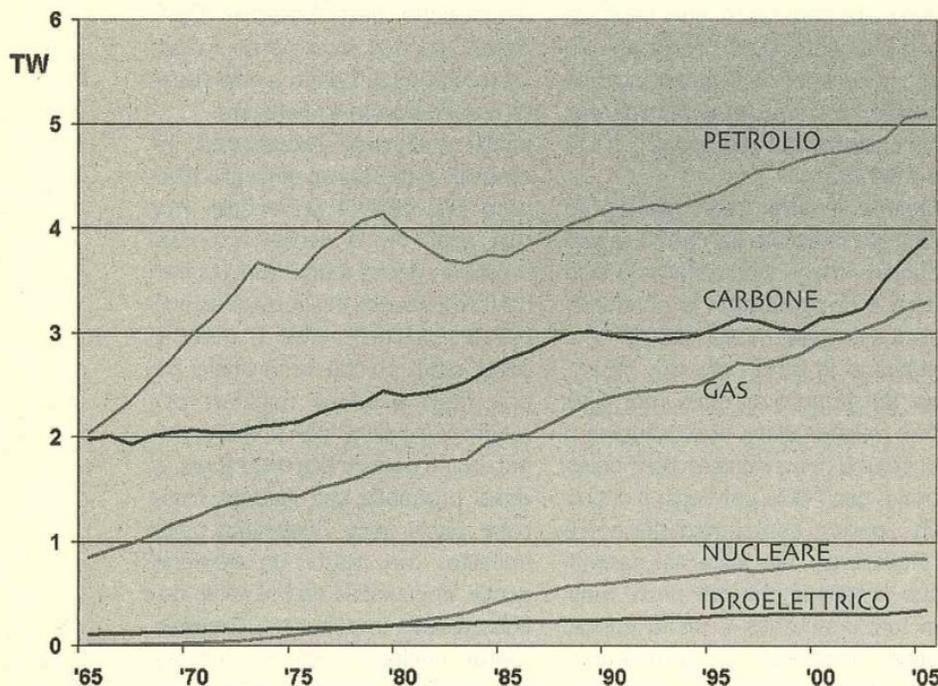
diminuzione delle bollette? Operazioni, dunque, puramente speculative che poco hanno a che vedere con i fabbisogni di energia.

Infatti, malgrado l'eccedenza installata, importiamo energia elettrica. Ma perché la Francia, ma non solo, ce la vende a prezzi bassi? In primo luogo non si deve mai dimenticare il legame inscindibile tra nucleare civile e militare (*dual use*): poiché la Francia ha uno degli arsenali nucleari più moderni e poiché non vi è una separazione netta tra le tecnologie, è assai probabile che l'utente francese paghi poco l'elettricità nella bolletta, ma paghi un'ulteriore quota, impossibile da valutare, occultata nelle imposte tra le spese militari nucleari, nelle quali possono venire scaricati costi del nucleare civile. Ma anche il basso costo con cui la Francia vende energia all'estero è dovuto a un ... limite del nucleare! Infatti la domanda di elettricità presenta forti variazioni



Costo del kwh elettrico per diverse fonti di produzione (fonte M.I.T., *Future of nuclear power 2009*)

# NUCLEARE



Contributo delle varie fonti ai consumi energetici finali a livello mondiale, dal 1965 al 2005. TW (Terawatt) = mille miliardi di Watt.

56  
GUERRE&PACE

giornaliere, ma le centrali nucleari non hanno la flessibilità degli altri sistemi di generazione per adattarsi alle variazioni del carico: così la Francia, producendo il 78% dell'energia elettrica dal nucleare, ha un sistema elettrico molto rigido, deve coprire col nucleare installato il grosso della domanda, per cui produce in ore di *minimo* un'eccedenza di energia, che è costretta a vendere a prezzi molto bassi perché c'è poca domanda; per contro, in situazioni eccezionali deve comperare energia che, essendo energia di *picco*, è molto cara. Come si vede, le cose sono molto diverse da come ce le raccontano. D'altronde l'energia elettrica circola in una rete europea e la stessa Enel è proprietaria di alcuni impianti di produzione esteri.

In Italia poi mancano tutte le condizioni per un rilancio del nucleare: territorio densamente popolato e sismico, controllo malavitoso delle grandi opere, corruzione a scapito della sicurezza, ritardo tecnologico

accumulato nel nucleare (tutta la tecnologia verrebbe acquistata dall'estero, pagando lauti brevetti, un bell'affare!). Nel reattore in costruzione in Finlandia sono state riscontrate gravi imperfezioni nelle colate di cemento: c'è da rabbrivire pensando al cemento taroccato fornito dalle imprese nostrane!

Senza contare i provvedimenti vergognosamente addomesticati che questo governo ha varato in vista della ripresa del nucleare, in violazione di tutti i criteri che dovrebbero regolare un settore di tale complessità e pericolosità [v. *scheda*].

## I RISCHI DEL NUCLEARE

Si accumulano le prove scientifiche di aumenti di malattie tumorali nelle popolazioni che hanno vissuto nei pressi delle centrali nucleari, a causa dei rilasci radioattivi nelle normali condizioni di funzionamento, cioè a parte i casi più gravi di incidenti, sui quali le autorità rilasciano sempre comunicati rassicuranti, quando non riescono a occul-

tarli all'opinione pubblica.

L'impostazione ufficiale dei problemi di sicurezza è un imbroglione: non ha senso paragonare su base probabilistica un incidente nucleare grave con un incidente convenzionale. Così come è un imbroglione stabilire dosi minime *ammisibili* di radiazioni, poiché sotto queste dosi il danno non è affatto nullo, è solo stabilito arbitrariamente come "accettabile". I fattori cancerogeni non ammettono soglie minime: la sola probabilità di incidente nucleare che possiamo accettare è quella *rigorosamente uguale a zero!*

Le centrali nucleari commercializzate oggi (di 3<sup>a</sup> generazione) non sono altro che quelle vecchie con miglioramenti evolutivi, ma con gli stessi problemi. I reattori di 4<sup>a</sup> generazione non esistono ancora, nemmeno come prototipi, non saranno commercializzati prima di 20-30 anni, garantirne le straordinarie qualità è vendere fumo: la tecnologia nucleare è talmente complessa, tante e tali le incognite, che nessuno in buona fede può garantire che i futuri sviluppi daranno i risultati attesi, la loro realizzazione potrebbe anche fallire per mille motivi (il programma della Francia dei reattori veloci al plutonio è definitivamente fallito dopo 30 anni).

Dobbiamo chiudere la pesante eredità lasciata dall'era nucleare. Il nucleare militare ci lascia ancora circa 20.000 testate nucleari e la minaccia che possano scatenare una guerra nucleare (basti pensare alle situazioni esplosive in Medio Oriente e nell'Asia del Sud tra India e Pakistan). Solo il disarmo nucleare totale e sotto stretto controllo internazionale può liberarci definitivamente da questo incubo: anche se ci lascerà comunque per migliaia di anni centinaia di tonnellate di materiali fissili di interesse militare che costituiscono un rischio costante.

# Sicurezza nucleare all'italiana

Il nucleare è una questione delicata e pericolosa, per questo i paesi seri si sono dotati di agenzie di controllo indipendenti dal potere politico: ma sappiamo che la filosofia del nostro premier è diversa, "Ghe pensi mi", e non si smentisce per il nucleare! Gli articoli di legge per il ritorno al nucleare hanno come esigenza primaria quella di semplificare le procedure ed eliminare tutti gli ostacoli. Emblematico il caso dell'Agenzia per la sicurezza nucleare, (Asn) i cui membri sono nominati dal governo (non dal parlamento), lo statuto e il regolamento interno sono concepiti e approvati in sede governativa e perfino i criteri tecnici per la scelta delle aree idonee alla costruzione di impianti nucleari sono stabiliti in coerenza con un documento programmatico del governo (previsto all'Art.26, ma ancora da emanare) che ne intende accelerare al massimo l'iter autorizzativo.

Ma l'Asn non è ancora nata che, in un articolo "nascosto" nel D.L. 08/07/2010 n.105, in deroga all'Art. 29 della legge 99/09, già ha subito una deroga, che testimonia come la lobby nucleare voglia avere carta bianca nelle autorizzazioni delle prime centrali nucleari: i membri del consiglio direttivo (che restano in carica sette anni), potranno esercitare, direttamente o indirettamente, attività professionale o di consulenza, essere amministratori o dipendenti di soggetti pubblici o ricoprire incarichi in altri uffici pubblici di qualsiasi natura. Quanto alla carica di presidente dell'Asn, è concesso che questi possa ricoprire anche incarichi di natura politica dentro o fuori i partiti.

## PER AVERE CARTA BIANCA

D'altra parte questo colpo di mano dell'esecutivo giunge a coronamento di altri e più pericolosi aspetti contenuti nella legge 99/09 che riguardano l'affidabilità dell'intera operazione nucleare, con conseguente pregiudizio della sicurezza dei cittadini in una materia così delicata e pericolosa. Così si impone all'Asn di effettuare l'istruttoria tecnica per la certificazione dei siti entro 30 giorni dalla domanda e, cosa ancora più grave, di effettuare il *licencing*, cioè il complesso esame volto a valutare in dettaglio il progetto e il funzionamento dell'impianto, in soli 12 mesi, quando negli Usa la Nuclear Regulatory Commission (Nrc) - a cui nessuno si sognerebbe di imporre qualcosa - impiega non meno di tre anni. E questo vale anche per il deposito nazionale delle scorie.

Le procedure autorizzative per una centrale nucleare sono poi surrettiziamente estese anche a strutture destinate allo stoccaggio del combustibile e dei rifiuti radioattivi (Art.1 ed Art.19 Dlgs 15/02/2010, n.31) *edificabili nello stesso sito*, che richiederebbero un'altra autorizzazione. Si precostituisce così la possibilità che queste strutture non vengano sottoposte a Via [*Valutazione impatto ambientale*] in quanto i rifiuti sono prodotti nello stesso sito, con l'aggravante che questi depositi temporanei potrebbero, col tempo, diventare definitivi! Ancora in tema di autorizzazioni, il comma 7 dell'Art.13 del Dlgs, vieta l'esame Via per questioni che sono state precedentemente oggetto di Vas [*Valutazione ambientale strategica*], citando in merito il Dlgs 152/06 nonostante

il successivo Dlgs n 4/2008 abbia abrogato tale previsione di divieto.

Infine con il DPCM 27/04/2010 è stato approvato lo statuto dell'Asn che contiene vistose forzature come quella di imporre all'Asn di operare "nell'ambito delle priorità e degli indirizzi di politica energetica nazionale" (che c'entra la sicurezza con le scelte politiche?); di procedere al *licencing* per i nuovi impianti tenendo conto che questi sono già stati approvati in altri paesi (sottintendendo una valutazione meno stringente); di introdurre all'Art.11 sotto la dicitura "autotutela" la possibilità per gli esercenti degli impianti nucleari di ricorrere avverso le decisioni dell'Agenzia, la quale deve rispondere nel termine di 60 giorni, alla faccia dell'autorità e insindacabilità di un organismo che non dovrebbe tener conto di altro che non sia, per statuto, la sicurezza e incolumità delle persone e dell'ambiente!

Che tutto sia passato sotto silenzio dimostra una volta di più la disattenzione dell'opposizione per una materia così delicata, ma ancor più quanta leggerezza e incompetenza ci sia nella cosiddetta comunità scientifica che, a prescindere se sia favorevole o contraria al nucleare, dovrebbe almeno interrogarsi se il tante volte invocato rigore scientifico abbia un effettivo riscontro normativo, sempre che i "nostri" scienziati non condividano le parole di Heidegger secondo cui "La scienza non pensa, perché non è il suo compito".

Giorgio Ferrari\*

\*del Coordinamento nazionale anti-nucleare, ex dipendente Enea.

57

GUERRE & PACE

# RAZZISMO

## RAZZISMO

## PADANO

di Walter Peruzzi

Il razzismo, contrariamente a quanto spesso si pensa, anche a sinistra, è un elemento costitutivo essenziale dell'ideologia leghista

Una delle ultime nefandezze di cui si è resa responsabile la Lega Nord è la tragedia degli oltre 200 eritrei imprigionati e torturati a inizio luglio nel deserto libico, in molti casi perché respinti in mare sulla base dell'accordo Italia-Libia, voluto da Maroni, mentre cercavano rifugio politico nel nostro paese. Vergognosa appendice di tale tragedia è la beffa della presunta intesa con Gheddafi sulla loro "liberazione", trionfalmente annunciata dal duo Frattini-Maroni ma respinta dagli interessati perché comporterebbe la loro riduzione a lavoratori coatti in Libia, con la possibilità di essere rimpatriati a forza in qualsiasi momento.

E istruttivo è anche il servile silenzio, appena rotto da qualche mugugno, con cui i caporioni leghisti, quelli che gridano ogni giorno "Padania cristiana mai musulmana", hanno accolto a fine agosto un Gheddafi ancora più cialtrone di loro che invitava a barattare Cristo con Maometto, in cambio del suo impiego come cane da guardia contro i musulmani in carne e ossa, al soldo del razzismo padano.

### IL RAZZISMO LEGHISTA CONTRO MERIDIONALI...

Queste vicende, i precedenti respingimenti in mare spesso finiti con morti, imprigionamenti, torture; le leggi razziali approvate lo scorso anno sotto il nome "pacchetto sicurezza" che includono, oltre alla già vigente revoca del soggiorno in caso di perdita di lavoro, il reato di clandestinità; le indecenti proposte del "permesso a punti" o di una cassa integrazione ridotta per gli immigrati; non sono che le ultime fra una serie di crimini, nefandezze, violenze, discriminazioni razziali attuate minacciate o tentate dalla Lega Nord fin dalla sua comparsa sulla scena politica ma soprattutto dagli anni Novanta in poi.

Si comincia con le campagne contro i meridionali, condotte con particolare virulenza nel periodo cosiddetto secessionista (secondi anni Novanta), quando a Bergamo e in altre enclaves leghiste non si affittava ai meridionali (romani inclusi), ma che continuano fino al 2009-2010 con i cori sguaiati del deputato Salvini contro i napoletani, le proposte di legge per favorire la "settentrio-

nalizzazione" degli alpini mediante un compenso maggiorato e altri favori ai nativi del Nord, la richiesta di reintrodurre le "gabbie salariali", la proposta di graduatorie regionali degli insegnanti, così da escludere, fino a esaurimento dei nativi del nord, quelli del Centro-Sud. E così via.

### ..."CULATTONI E SIMILI"...

Si continua con la campagna estesa anche a quanti, pur padani, non condividono la "normalità" bigotta della "razza Piave", come la chiama il trogodita e plurisindaco trevigiano Gentilini. Tale "normalità" prevede un sincretismo religioso che spazia dai matrimoni celtici alla difesa del crocifisso e una morale sessuale che passa disinvoltamente dalla celebrazione della famiglia indissolubile al divorzio, dalla monogamia al maschilismo celodurista, ma escludendo sempre tassativamente l'omosessualità. Di qui la "pulizia etnica contro culattoni e simili", così pubblicizzata e demandata da Gentilini ai suoi vigili. Di qui il rifiuto di votare, sia in parlamento, sia nelle assemblee regionali e comunali, le mozioni con-

58  
GUERRE&PACE

Relazione al meeting  
antirazzista di Cecina,  
13 luglio 2010

settembre/ottobre 2010

# RAZZISMO

tro l'omofobia perché - spiega con padana finezza Galli, consigliere regionale lombardo della Lega - votarle significa "celebrare l'omosessualità come una non-malattia mentale" e "colpo di culo".

## ... MA SOPRATTUTTO "BINGO BONGO"

A tutto questo si accompagna, naturalmente, l'odio verso gli stranieri, rom e islamici in primo luogo, verso i "clandestini", ma anche verso tutti i migranti regolari. Presente fin da principio, il sentimento xenofobo e l'odio verso i migranti cresce a dismisura e diventa il carattere predominante del razzismo leghista da fine anni Novanta in poi. Ciò si è tradotto in atti di inaudita violenza, dai tentati omicidi di Borghezio a Torino fino agli sgomberi coatti e agli incendi dei campi rom: valga per tutti l'esempio del comune di Opera nel milanese, cui si sono accompagnati per imitazione o introiezione del razzismo leghista sgomberi e pogrom a opera di soggetti "diversi" (il Pd a Roma, gli abitanti di Ponticelli). Si aggiunga l'opposizione sistematica alla costruzione delle moschee, e quindi alla libertà di culto dei musulmani, mediante referendum, manifestazioni, perfino facendo urinare i maiali di Calderoli sul terreno destinato all'edificazione.

E per finire una miriade di ordinanze, misure vessatorie, proposte anche solo minacciate, leghiste o copiate dalla Lega, e un reiterato ossessivo incitamento all'odio razziale. Di tutto questo fa un'efficace benché molto parziale sintesi un articolo di Antonello Mangano dell'aprile scorso: "Il provvedimento più famoso", scrive, "è quello di Boccaglio, vicino Brescia: l'iniziativa antiimmigrati chiamata 'White Christmas'. A Cantù c'è un numero verde per segnalare la presenza di irregolari. Ad Adro, nel bresciano, un premio

di 500 euro ai vigili urbani per ogni 'clandestino' individuato. Ad Alassio, il divieto di trasporto di mercanzia in borsoni e sacchi di plastica. Stessa cosa a Firenze e Venezia. A Cittadella (Padova), schedatura di tutti gli stranieri. A San Martino dall'Argine, nel mantovano, il comune invita a denunciare la presenza di migranti senza documenti. Poi le ordinanze antielemosina: da Cesena a Savona, da Firenze a Roma fino ad Assisi. Quelle antikebab (Lucca, Prato e tutta la Lombardia) e i provvedimenti contro le moschee (Alessandria, Casalpusterlengo, Como, Magenta, Piacenza, Varese). Demenziali le ordinanze che riguardano le panchine: a Lecco diventano più piccole, a Sanremo è vietato sedersi per chi ha più di 12 e meno di 60 anni, a Vicenza per chi ne ha meno di 70, a Voghera in più di tre persone. A Cernobbio i vigili urbani entrano nelle case dei futuri sposi per accertare la pulizia di muri e pavimenti. A Milano si propone che gli autisti Atm siano solo italiani, e che ci siano vagoni del metro riservati. Per qualche mese, autobus con le grate ai finestrini sono stati usati per rinchiodare i migranti senza documenti" (A. Mangano, *Ma i fatti di Roma non sono serviti a nulla*, "terre libere", 3 aprile). Restano fuori da questo elenco, perché poco successive, l'interdizione ad Adro e altrove della mensa scolastica per i bambini di genitori "non in regola" col pagamento della retta o la precedenza, punteggi in concorsi ecc. per chi sa il dialetto locale: notizie per cui rimando agli articoli di A. M. Rivera, *Niente mensa per i bambini poveri, però in dialetto* ("Liberazione", 11 aprile) o anche F. Merlo, *Il dialetto come randello* ("La repubblica", 24 aprile).

## MA LA LEGA È PROPRIO RAZZISTA?

Con le sue campagne pubblicitarie e le sue iniziative politiche la Lega

Nord è riuscita a trasformare il razzismo in "senso comune", a estendere un razzismo "popolare" che supporta quello istituzionale e a sua volta ne viene alimentato. Al dilagare di questa epidemia hanno naturalmente concorso vari fattori come: a) il fatto che, per vicinanza ideologica e convenienza tattica, il programma leghista sia stato fatto proprio dal Pdl avendone in cambio l'appoggio al governo e alle leggi salva-Berlusconi; b) che il Pd e altri settori di "sinistra" inseguano o copino la Lega imitandone o introiettandole a loro volta il razzismo, magari nella variante del "razzismo democratico", in tema di sicurezza, sgomberi o lotta ai "clandestini"; c) che la Lega goda in modo sempre più sfacciato del sostegno vaticano, anche sul piano elettorale e a dispetto di settori cattolici relativamente più aperti alle ragioni dell'accoglienza, in cambio della conversione leghista al più ottuso clericalismo di comodo sui temi definiti dalla Chiesa "etici" (come se respingere a mare i migranti non lo fosse...): dalla difesa del crocefisso, del presepe e delle "radici cristiane" alla lotta contro l'autodeterminazione della donna, l'aborto, l'omosessualità e la libertà di scelta nel fine vita.

Ma quel che soprattutto favorisce questo movimento aberrante è l'idea - troppo largamente diffusa anche a sinistra - che la Lega, in fondo, non è razzista. La Lega Nord sarebbe un movimento che usa certe espressioni o si serve della violenza verbale solo per parlare al suo popolo e assecondare la pancia del suo elettorato; le sue sarebbero "sparate" propagandistiche da non prendere sul serio; nel peggiore dei casi la Lega è un movimento etnocentrato, attaccato alla difesa del suo territorio, tutt'al più xenofobo per paura di perdere la propria identità e le proprie tradizioni. Ma si tratta di assunti falsi da rifiutare in radice.

# RAZZISMO

## AVVENTURIERI POLITICI E PADRONCINI DI VENTURA

A tal fine mi si consenta un cenno, forzatamente sintetico e poco argomentato, sulla formazione della Lega (che attecchisce specie inizialmente in un'area per buona parte benché non del tutto coincidente con le zone "bianche" ex serbatoio del voto Dc) e sulla sua base sociale.

Alle origini del leghismo ci sono appunto la disgregazione della Dc (e secondariamente di tutti i partiti tradizionali) con la conseguente perdita di riferimenti politici per vaste fasce di elettorato; e la crisi più o meno concomitante dello stato nazionale per l'avanzare della globalizzazione. Il tutto in un contesto segnato però a Nord da un florido e rampante capitalismo fai-da-te che per espandersi e fronteggiare la concorrenza internazionale ritiene di dover liberarsi da lacci e laccioli, evadere le tasse e sfruttare il lavoro nero. E pensa di poterlo fare, grazie anche alla crisi e debolezza dello stato-nazione, prendendo il potere sul territorio in cui opera, o meglio delegando questo compito, e il compito di tutelare i suoi interessi, a un ceto politico "nuovo".

Il "popolo grasso" degli industrialotti, dei bottegai, dei trafficanti nordisti, veri padroncini di ventura, è almeno inizialmente la base sociale del leghismo - di cui sono espressione politica avventurieri politici senza arte né parte come Bossi (che usciva di casa per andare all'università e finiva nel bar più vicino a giocare a biliardo). Così nasce la Lega, da un pugno di truffatori e piccoli gangster, i padroncini come i loro esponenti, nella politica come nella vita. E così il movimento cresce eliminando a ogni "svolta", unificazione o secessione fra i vari gruppi locali che inizialmente vi confluiscono, quelli più ingenui, i più convinti fautori degli ideali "autonomisti", "federalisti", "localisti", dalla Lega piemontese

alla Lega Veneta o ai gruppi più attaccati alla "lombardità". S'impongono alla fine Bossi e un gruppo a lui bovinamente fedele cui, come alla borghesia reazionaria e rampante di cui sono espressione politica, gli ideali importano solo in quanto ideologia di copertura funzionale alla conquista del potere politico ed economico in un territorio, il più vasto possibile. E tale ideologia si chiama *Padania*.

## L'INVENZIONE DELLA PADANIA

Fini ha recentemente scoperto (perché prima non gli conveniva o gli conveniva nasconderselo) che la Padania non esiste. Che è solo una "efficace invenzione propagandistica". In realtà è ben di più: è il nome di fantasia, la copertura ideologica, l'identità *immaginaria*, il *surrogato* di identità, necessario per comandare a chi non ha nessuna identità *reale* al di là del nudo tornaconto privato.

"Anche scavando nella storia, nella geografia o nella linguistica", scriveva nel giugno 1996 Alberto Lipparini su "Guerre&Pace", "non troviamo traccia di Padania. Nemmeno i fiumi del Nord si gettano tutti nel Po... Non troviamo traccia di Padania nelle acute osservazioni di Carlo Cattaneo, il grande democratico (federalista), autore spesso citato a sproposito dalla Lega... Neppure è mai esistito in alcun momento uno stato che comprendesse tutta e soltanto l'area concupita da Bossi... Nemmeno la lingua aiuta, perché nella Padania si parlano l'italiano o le varie lingue locali... ed è certo che un romagnolo non si capirebbe con un piemontese, o un ligure con un trentino, se non ricorrendo all'italiano". Quel che li tiene insieme, quel che ne fa - come ebbi a scrivere sullo stesso numero di "Guerre&Pace" - un unico *paese dei baiocchi*, è la relativa omogeneità dello sviluppo

e del tipo di economia, del sistema di piccole-medie imprese accomunate dagli interessi all'evasione e al nero, a requisire per sé, attraverso il federalismo della cassa, le risorse "italiane".

Ma il nudo interesse economico non è sufficiente a legittimare la conquista di un dato territorio se il conquistatore non dimostri, perfino a se stesso, e soprattutto agli altri cittadini e ai dipendenti che il suo interesse coincide con il loro in quanto tutti gli abitanti di quel territorio sarebbero partecipi della stessa realtà naturale e geografica, delle stesse storia, tradizioni, cultura, interessi, identità. A ciò serve appunto l'invenzione della *Padania*: a rendere un *unicum* regioni e località eterogenee fra loro, a far credere *identici* interessi di classe fra loro opposti, a far apparire "oppressi" un ceto sociale e un ceto politico "superiore" ai barbari invasori per merito, operosità, storia e cui, dunque, spetta il potere.

## RAZZISMO, RISVOLTO INEVITABILE

L'idea dei padani come razza diversa e superiore, con proprie peculiarità, è tanto insensata e ridicola quanto indispensabile per legittimare l'inesistente proprietà di parte del territorio *italiano* e delle sue risorse ("padroni a casa nostra"); per assicurarsi, in nome della comune padanità, il consenso (e il diritto allo sfruttamento) della classe operaia del Nord; e, tanto più, per espellere o supersfruttare, a seconda delle convenienze, i non-padani, invasori e inferiori (dai meridionali che puzzano, ai "bingo bongo" abituati a "vivere fra le scimmie"). Risvolto inevitabile di una padanità inventata e funzionale al dominio è il razzismo che, come tutti i razzismi, non manca neppure di camuffarsi vittimisticamente da "autodifesa". Come il ku klux klan, che si "difende" dall'invasione dei negri per sal-

60

GUERRE&PACE

# RAZZISMO

vare la razza bianca; o i nazisti che "difendono" dal complotto plutogiudaico la razza ariana; i leghisti si difendono con l'evasione fiscale dallo stato "colonialista" italiano e dai meridionali che vivono "a spese del Nord" (Bossi); dai "bambini dei zingari che rubano ai nostri anziani" (Gentilini), dalla "invasione" degli "islamici di merda" che minaccia la "Padania bianca e cristiana" (Borghesio).

Il razzismo, pur essendo in date occasioni anche sparata propagandistica, sfruttamento di bassi istinti a sua volta alimentati, annuncio senza seguito, rododromata, non è comunque mai elemento accessorio, una variabile che può esserci o no a seconda delle convenienze tattiche. Diversamente dai programmi e dalle alleanze, che la Lega è disposta a cambiare, stracciare e ricambiare

secondo l'opportunità del momento pur di conservare o conquistare potere, il razzismo - insito nella stessa figura mitologica della *Padania* - è un elemento costitutivo dell'ideologia leghista, indispensabile alla presa e alla conservazione del potere. Così come lo è - in forma di minaccia, di annuncio, sempre di lacerazione del tessuto sociale italiano e di rottura Nord-Sud la secessione.

Aver sottovalutato questa realtà della Lega; aver visto i leghisti solo come personaggi comici della commedia dell'arte; aver assecondato e ancora assecondare quando non addirittura flirtare con questa teppaglia; aver evitato di perseguire anche legalmente i loro incitamenti all'odio razziale prendendoli per boutades; aver "abbellito" la Lega elogiando l'ammirevole radicamento nel *loro* territorio senza capire e

vedere che quel territorio cui tanto si dedicano, come agli abitanti, è sì *loro* (dei padroncini nordisti e dei capibanda leghisti) ma come erano loro le Americhe per Cortes o il Sudafrica per gli Afrikaner: tutto questo, in cui ha grande responsabilità la sinistra, ha favorito il devastante dilagare della Lega e del razzismo in Italia, fino al punto che un partito del 10% ha di fatto il controllo del governo e del paese.

Certo, per risalire la china, occorre individuare una politica capace di ricomporre l'unità delle classi popolari, della classe operaia e dei migranti sul terreno dei concreti interessi materiali. Ma denuncia e smascheramento del razzismo leghista e degli interessi cui serve, così come una battaglia culturale contro ogni accomodamento con esso, sono parte integrante di questa lotta.

## Anche la Patria dei diritti contro i Rom

La Francia non è razzista: è solo, come tutta l'Europa post-1989, un paese in cui la lotta di classe degli abbienti contro chi non possiede ha assunto i caratteri di crociata, rafforzata dalla stigmatizzazione etnica, e si serve d'ogni mezzo per aumentare i profitti degli uni e razzare quelli degli altri. Un presidente della repubblica francese che mostra con arroganza i simboli del suo potere (un rolex come una donna - donna di potere a sua volta, in un gioco avvilente), che elargisce regali agli industriali suoi finanziatori, che vende armi ai regimi più feroci, che è coinvolto in scandali politico-economici da fine impero: questo prodotto esemplare dell'attuale fase ha lanciato una furiosa campagna d'estate contro francesi d'origine straniera e rom, promossa in un discorso pronunciato a Grenoble il 30 luglio. Leggiamone alcuni passaggi: "...Noi riconsidereremo i motivi che potrebbero dar luogo alla perdita della nazionalità francese. La nazio-

nalità francese deve poter essere ritirata a ogni persona d'origine straniera che ha minacciato la vita di un funzionario di polizia o di qualsiasi altra autorità pubblica. La nazionalità francese si merita. Bisogna mostrarsene degni..." - qui si legge la folle idea (hegeliana) di chi si reputa meta finale di tutta la vicenda umana, terra di benessere e di valori, mentre sappiamo che la Francia è protagonista della sistematica rapina a cui l'Occidente ha sottoposto il pianeta. E poi: "...Noi dobbiamo mettere la parola fine ai campi rom illegali. Questi costituiscono delle zone di non diritto che nessuno può tollerare in Francia..." - qui si legge una criminale istigazione a delinquere, da parte di chi dell'illegalità ha fatto moneta di potere e di denaro: e infatti dopo pochissimi giorni sono iniziati gli accerchiamenti di campi rom in tutta la Francia, la distruzione di qualsiasi cosa vi si trovasse (con ruspe, gru e poliziotti-teppisti) e il rimpatrio "volontario" di

centinaia di persone. Verso Romania e Bulgaria, paesi vittime di un brutale passato stalinista e d'un presente con lampi di neofascismo, non tenerli verso le loro minoranze, buoni solo per delocalizzazioni ed esportazione di uomini come bestie da soma, e per trattenerli gli indesiderati rom, contro quella libertà di circolazione degli esseri umani che era una delle rivendicazioni "liberali" del 1989, ovvero uno dei multifurti del 1989. Ad applaudire Sarkozy si è subito schierato il ministro Maroni, lamentando in un'intervista al "Corriere della Sera" del 21 agosto 2010 di non poter rimpatriare la maggior parte dei rom e sinti italiani perché... italiani. Quale sarà la prossima mossa di questa squallida classe politica europea? L'apartheid come sistema a difesa dei "diritti dell'uomo", votato dalle destre con l'astensione costruttiva del centrosinistra e di tutta l'opposizione responsabile...

Gianluca Paciucci

61

GUERRE&PACE

# RECENSIONI

## Contro il comunismo, per il comunismo

di Gianluca  
Paciucci

A un anno dalla morte di Luigi Cortesi (2 settembre 2009), questa recensione dell'ultima sua fatica è l'omaggio a un uomo integro, combattivo e sereno, a uno studioso infaticabile, a un'assenza che adolora. "Contro il comunismo, per il comunismo", come alcuni studenti sloveni scrissero su uno striscione visibile nella Facoltà di Filosofia di Lubiana nel 1970: potrebbe essere il senso di questo ampio volume, poderoso per qualità e forza del pensiero. Quasi un'opera narrativa, questa *Storia del comunismo. Da Utopia al Termidoro sovietico* (Roma, Manifestolibri, 2010, pp. 815), grandiosamente adeguata al grandioso assalto al cielo del secolo passato. Utopia e Termidoro sono i confini stabiliti di una ricerca che avrebbe dovuto continuare (1): il termine *a quo* si perde nei secoli e nei millenni - Cortesi parla di "naturalità storico-antropologica del comunismo" (p. 19) -, mentre quello *ad quem* è facilmente, e ormai quasi unanimemente, databile negli anni tra il 1924 e il 1927; è inoltre situabile nell'Unione sovietica dove intorno alla morte di Lenin venne ritracciata la strada al "ritorno all'ordine" staliniano. È vero anche che nessun Termidoro è mai riuscito a scalzare dalla vicenda storica la lunghissima durata della Rivoluzione (di questa come di altre), ovvero del più grande tentativo mai realizzato di modificare le strutture economiche e relazionali tra le classi sociali e gli esseri umani, così che il sottotitolo del libro di Cortesi potrebbe essere semplicemente invertito, "Da Termidoro all'Utopia", per raccontare l'oggi.

### CONTRO LA GUERRA, CONTRO LO STATO

Quattordici capitoli, una prefazione e un epilogo, corredati da fitte note (2) e da una ricca bibliografia, a malapena trattengono il materiale studiato, come reti metalliche a frenare la caduta di pareti di roccia: esso deborda, e solo le ragioni di una militanza multipla (socialcomunista, pacifista, ambientalista, antinuclearista), propria dell'autore, sanno evitare il crollo e permettono un viaggio lucido e confortevole. Chiaro è il nesso iniziale che lega il comunismo ideale e quello reale in una situazione specifica: la cosiddetta Grande guerra e i suoi crimini segnano l'orrore radicale da cui scaturiscono la volontà e l'occasione di sovvertire l'esistente. Tra mille contraddizioni e dissidi, il gruppo più vicino a Lenin agisce animato dall'obbligo dell'obbedienza alle alte intenzioni espresse in opere e atti, e la miseria del quotidiano, fatto di violenza e di paura. "...Va cioè registrato come dato caratterizzante che il comunismo novecentesco nasce dal fallimento della Seconda Internazionale, e si differenzia drasticamente da questa rifiutando i compromessi nazionalisti e affrontando in tutta la sua concretezza e nei suoi contorni più brutali il problema della guerra. Il comunismo è la forma più alta e più radicale d'un pacifismo che a sua volta aveva fallito. La stessa rivoluzione russa fu una rivoluzione contro la guerra, e fu in nome dell'internazionalismo e della pace e in una prospettiva universalistica che venne fondata l'Unione sovietica..." (p. 283); e, poco più avanti: "il comunismo novecentesco era nato dalla coscienza del male storico avanzan-

te". Questa è la prima pietra, ormai da molto scheggiata e scartata, di un edificio la cui intenzione fondamentale era solida: fermare l'avanzata del *male storico*, non certo di quello metafisico ed eterno; e ciò era ben presente, sostiene Cortesi, nel pensiero e nell'azione di Luxemburg, Lenin, Bucharin e Trockij, ovvero dei fondatori della III Internazionale. Proprio qui risiede la differenza insanabile con il pensiero reazionario, quest'ultimo rassegnato (ma con il sostegno dei grandi istituti bancari e delle mafie, e sostenuto da eserciti e polizie) alla inevitabilità della guerra e del male, storico e metafisico confusi, in un mondo *naturalmente* consegnato, nel 1914 come nel 2010, alla follia bellica.

Se la risposta rivoluzionaria alla guerra è l'atto fondante del comunismo novecentesco, il manifesto teorico ne è *Stato e rivoluzione* (1918) di Lenin, il cui "target è europeo e internazionale, così come lo scenario evocato. Esso va considerato come la più alta testimonianza di un progetto che non poté avere attuazione, di un 'comunismo inedito' che non poté essere praticato né avviato a sperimentazione non solo come ordinamento di emancipazione sociale, ma anche come linea di liberazione del soggetto dai coaguli mentali di reificazioni e feticismi che ne inibiscono la realizzazione. Un progetto, quindi, la cui esigenza non è stata cancellata dal secolo trascorso e si fa anzi più urgente sotto i colpi di uno sviluppo capitalistico che dilania il mondo..." (p. 227). Comunismo contro la Guerra e contro lo Stato, che dovrà "estinguersi", con corollario d'accuse di filonarchismo: due progetti paralleli,

# RECENSIONI

ma estinto il primo nella tragedia subita del comunismo di guerra (inizialmente un ossimoro) (3), per la condotta criminale delle potenze antibolsceviche; schiacciato il secondo nel rafforzamento spaventoso della struttura statale sovietica dettato dalla necessità di una storia tagliente, e nondimeno segno di accettazione della realtà così com'è anche dalle più alte cariche del Partito, anche dai bolscevichi più intransigenti. Accettazione come involuzione reazionaria. "...Il passaggio dalle altezze del 1917 agli orrori del 1937 e alla facilità della liquidazione del 1989-1991 pone grandi problemi, e forse l'intero problema della costruzione storica. Eppure, non è possibile dimenticare o sottovalutare gli aspetti nuovi dell'elaborazione ideale e della costruzione politica del comunismo rivoluzionario, il suo contributo alla liberazione dell'uomo, proprio quello che il potere staliniano avrebbe ferocemente contrastato..." (p. 300). Qui, come in altri passaggi, Cortesi non nasconde la sua perplessità e la sua irritazione nei confronti di una regressione storica che doveva/poteva essere fermata, ma che le rigidità dell'ortodossia hanno vigorosamente favorito.

## COSTRUZIONE DELLO STALINISMO

Il 1917 ha poi un'altra responsabilità, anche questa non inevitabile, ovvero l'aver legato dogmaticamente i destini della Rivoluzione a quelli dell'Unione sovietica ("russocentrismo"), a detrimento delle più avanzate visioni del marxismo occidentale (normalizzazioni e obbedienze sempre più cieche richieste da Mosca, interventi "ex cathedra" di Zinov'ev contro Lukàcs e Korsch ecc.). L'analisi di Cortesi si indirizza, in pagine efficaci, all'esame dei vari tentativi di rivoluzione

fuori dall'Urss nel primo dopoguerra (Germania, Ungheria) e della nascita dei vari partiti comunisti, con particolare attenzione ai casi tedesco, francese e italiano (nel "livornismo" italiano spicca la rigorosa figura di Bordiga, colpevolmente estirpato dalle storie ufficiali e dal patrimonio storico della sinistra italiana). Le speranze di una rivoluzione in Occidente (nel 1923 si chiude di fatto la fase rivoluzionaria tedesca e s'apre quella nazionalsocialista con il putsch, sia pure farsesco, di Monaco) falliscono quasi contemporaneamente al manifestarsi della malattia di Lenin, alle incertezze relative alla Nuova politica economica e all'irrigidimento del partito bolscevico. "...Durante la malattia di Lenin s'era delineata un'alleanza tra Zinov'ev, Kamenev e Stalin, e le incertezze sul problema tedesco furono certo influenzate dal timore che Trockij avrebbe tratto dal successo del movimento maggior potere in Urss e nel comunismo internazionale (...). La *trojka* si saldò appunto sullo sfondo del fallimento del comunismo tedesco, e i fatti del 1923 fornirono alimento al contrasto latente nel partito bolscevico. L'assenza di Lenin gravò su tutta la situazione in modo determinante. Entro breve tempo sarebbe stata la stessa rivoluzione russa a entrare in crisi..." (pp. 506-7). Il ruolo della "personalità" nella storia è sempre ambiguo, fondamentalmente alienante/umiliante (il leaderismo invocato dalle sinistre italiane d'oggi non ne è che una mediocre riproposizione), ma è certo che la grandezza di Lenin incarna desideri e proiezioni di tutta un'epoca, in ascolto della forza delle masse che accompagnano/subiscono la travolgente attività del capo della Rivoluzione mondiale. La sua malattia e morte, il suo *rigor mortis* provocarono l'ir-

rigidimento di tutto il Partito e di tutto il paese dei Soviet: ciò che aveva rivestito il carattere della provvisorietà e delle eccezionalità, divenne struttura permanente e scelta. Nel capitolo *Kronstadt, il punto 7 e la Nep. Democrazia e rivoluzione* (p. 438 e segg.) Cortesi affronta le contraddizioni principali del leninismo: "...Lo stesso pensiero di Lenin, di fronte al nesso sopravvivenza-terrore, ebbe un netto ripiegamento, constatabile nella dissolvenza della tematica di *Stato e rivoluzione*, orgogliosamente rivendicata ma schiacciata da una serie di stati di necessità. Lo scadimento procede di pari passo con l'inevitabile decadenza dei Soviet e con l'emergere del partito come unico scoglio nella tempesta, ed è impressionante. Forse è lì il vero 'giro di boa' non solo dell'elaborazione ideale della rivoluzione, ma della rivoluzione stessa. È in ogni caso la fine della sua forza propulsiva immediata, il passaggio a una fase difensiva dall'esito ignoto..." (p. 449). La morte di Lenin porterà a compimento tutte le tendenze più distruttive di questa fase della Rivoluzione: le ripetute "crisi di estraneità" di Trockij (assente ai funerali del leader bolscevico; non si oppone alla segretazione del cosiddetto "testamento di Lenin") impediscono il coagularsi di un fronte di critica organizzata all'emergere di Stalin, abile e moderato in questa fase, capace di sconfiggere gli avversari su un terreno prettamente politico; inoltre la crescita economica tra il 1924 e il 1925 darà fiato ai fautori più radicali della Nep, per nulla preoccupati della rinascita di elementi di capitalismo nella Russia dei Soviet (resa alla "inevitabilità" delle logiche del mercato) e delle necessità di uno sviluppo industriale anche basato sulla sottrazione sistematica delle

# RECENSIONI

ricchezze prodotte dalla campagna (il "destro" Stalin sconfigge politicamente la "sinistra" trockista, ma ne adotta ed estremizza le politiche anticontadine, fino ai massacri della "dekulakizzazione"). La costruzione dello stalinismo diventa il risultato di due altre costruzioni: quella del "trockismo" come male assoluto, in un'impressionante campagna di stampa; e quella del "leninismo" come sacro e indiscutibile patrimonio (4). Alla fine di questa fase di lotte accanite, il *moloch* sovietico si caratterizzerà per "una serie di antinomie: tra economia pianificata e lavoro comandato, fine della proprietà privata e possesso statale, potenzialità di emancipazione e negazione dei diritti, sviluppo culturale e limiti della partecipazione critica: deriva e capovolgimento delle finalità umanistiche del comunismo, contraddizioni insanabili che culminano nello stragismo degli anni Trenta. Le malattie sociali del capitalismo non erano state superate, ed altre se ne erano aggiunte..." (p. 708). Solo l'esito vittorioso della Seconda guerra mondiale (socialpatriottica) prolungherà la vita dell'Urss fino all'implosione poco clamorosa del 1991 (i clamori verranno dopo, e ancor oggi sentiamo tutte le grida di dolore della costruzione del socialismo e della sua dissoluzione).

## LA COMPLICAZIONE

Merito affascinante dell'opera di Cortesi è quello di condurci attra-

verso gli eventi di un secolo senza che mai la tensione cali, guardando sia alla Storia maggiore (idee e fatti) sia alla "vita popolare quotidiana", ai "rapporti sociali nella loro concretezza" (pp. 727-8, in particolare), oscillando tra due poli, con accorata e non definitiva prevalenza del secondo: da una lato l'assunzione di tutte le vicende del comunismo, nessuna esclusa, senza angelismi né demonizzazioni, contro le tendenze di un antistorico e autoassolutorio ritorno a un Marx ripulito da tutti i marxismi e i comunismi del Novecento; dall'altro il ripudio di quanto di più atroce dal nome comunismo (o in nome di questo nome) è stato generato. La ferocia degli anni dello stalinismo "non aveva nulla a che fare con le durezze della lotta di classe, né con il naturale autoritarismo della rivoluzione, né con il ricorso difensivo al terrore nella guerra civile; qualcosa di totalmente estraneo al marxismo e di repellente al movimento operaio e alla sua cultura" (p. 728). Questo presunto tradimento è l'*impasse*, questa è l'irrisolta "complicazione" - ne ha scritto benissimo Claude Lefort (5) - portata dal comunismo, questa è la sfida attuale, tra spossatezze e crimini di nuova generazione. Non viverla insieme a Luigi Cortesi ci fa più deboli, e ci responsabilizza.

## NOTE

(1) Cortesi scrive che il suo "volume giunge fino al punto in cui sono già ben

presenti i prodromi d'una crisi profonda del comunismo; ma esso anticipa in un riepilogo le prospettive del comunismo, sia ideale sia reale, fino al 1945. È nelle mie intenzioni affrontare, in un successivo volume, il periodo dello stalinismo e le sue tracce profonde..." (p. 21).

(2) Note purtroppo fornite in ordine crescente in tutto il libro, e non per singolo capitolo, fino a raggiungere il numero ingestibile di 1534, in un volume già poco maneggevole per dimensioni. Ma queste sono le sole critiche da rivolgere a una pubblicazione meritoria.

(3) "...La guerra civile fu in concreto largamente internazionale e non fu promossa, ma subita dal governo rivoluzionario; fu una guerra condotta con estrema durezza, anche con crudeltà, ma prettamente difensiva (...). I bolscevichi non inventarono né il campo di concentramento, né il terrore, né lo sterminio - elementi della cultura di guerra e di eliminazione del nemico largamente applicati dal colonialismo e dall'imperialismo di ogni nazionalità, compreso quello russo, cultura della quale certo subirono l'influenza, ma che non era la loro..." (p. 426).

(4) "...L'invenzione del trockismo e l'attribuzione a questo di una funzione malefica fu all'origine di un danno incalcolabile per l'intero movimento comunista. Fu il crisma dato a un nuovo scolasticismo. Esportata mediante l'Internazionale, essa attraversò disastrosamente l'intero comunismo (...). La vera funzione della costruzione del trockismo fu nella sua utilità ai fini della costruzione d'un leninismo pietrificato e monolitico (...). La costruzione del leninismo *ad usum* era già stata avviata nei riti funebri, nell'imbalsamazione, nel linguaggio retorico degli eredi..." (p. 579).

(5) Claude Lefort, *La complication*, Paris, Fayard, 1999, pp. 257.

64

GUERRE&PACE

Sono ancora disponibili i dieci numeri monografici usciti finora.

G&p 150 Giochi pericolosi

G&p 151 A volte ritornano

G&p 152 Libertà e diritti sindacali

G&p 153 Crisi e sovranità alimentare

G&p 154 Italia razzista

G&p 155 "Cara" vecchia Nato

G&p 156 Giustizia climatica

G&p 157 America da Sud

G&p 158 Chi sta vincendo?

G&p 159 Migrazioni e razzismo in Europa

per arretrati e informazioni: [guerrepace@mclink.it](mailto:guerrepace@mclink.it)

settembre/ottobre 2010



## SREBRENICA: COLPEVOLI AMNESIE

Quindici anni dopo l'orribile carneficina di Srebrenica, arriva sugli scaffali delle nostre librerie un volume che merita, per qualità umana e letteraria, un posto di prima importanza nel ripiano dedicato alle testimonianze sugli orrori del Novecento: *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*, di Emir Suljagic (Trieste, Beit, 2010 - ed. originale 2005 - , pp. 270, con foto di Alice Meden, Ron Haviv e Gilles Peres; e testi di Azra Nuhefendic, Guido Franzinetti e Abdulah Sidran). Suljagic, ora corrispondente del settimanale di Sarajevo "Dani" per cui ha seguito le vicende del Tribunale internazionale dell'Aja, nel 1995 aveva trovato rifugio nella cittadina di Srebrenica per sfuggire alla pulizia etnica attuata da milizie serbo-bosniache con l'appoggio dell'esercito federale, ormai venuto meno ai suoi compiti di difesa e protezione di tutti i popoli della Jugoslavia e diventato fedele esecutore degli ordini di Milosevic. Suljagic, allora diciassettenne, riuscì a salvarsi per un puro caso. Interrogato dal generale Mladic in persona, questi lo lascia andare: " ...Ero sopravvissuto perché Mladic quel giorno si sentiva Dio: aveva il potere assoluto di decidere sulla vita e sulla morte (...). Temevo che sarei impazzito cercando di spiegarmi perché mi avesse risparmiato, visto che ero altrettanto insignificante quanto dovevano esserlo stati ai suoi occhi tutti i miei amici che aveva ordinato di fucilare..." (p. 141).

I fatti avvenuti durante l'ultima guerra nella Bosnia sud-orientale, sono ormai acclarati (molto utile è la cronologia curata dallo stesso autore, *Srebrenica 1991-1995. Una cronologia*, alle pp. 165-201) e le responsabilità lampanti: a uccidere in quattro-cinque giorni 7.450 civili (secondo la stima più prudente), soprattutto uomini musulmani, sono state le

forze militari e paramilitari serbo-bosniache, guidate dal generale Mladic - tuttora libero e impunito - con il contributo di paramilitari provenienti dalla Serbia, che si servirono dell'inazione complice delle forze dell'Onu lì stanziato e che avrebbero dovuto proteggere i rifugiati, abbandonandoli invece alla mattanza. Questo episodio, tra i più efferati degli ultimi anni, non ha nulla di misterioso: esso va inquadrato in quelle "guerre contro i civili" che sono state le "guerre jugoslave" degli anni Novanta del secolo scorso, per il possesso della terra e per la purezza della fede religiosa, generate dalle menti disturbate di politici, accademici, preti e militari di infimo livello. Tutti questi ultimi hanno trascinato nella rovina e nella distruzione un popolo intero, con ferite che non rimargineranno così facilmente (1). Quindici anni dopo la fine della guerra, e alle soglie di una nuova stomachevole consultazione elettorale (il 3 ottobre prossimo in Bosnia Erzegovina si svolgeranno le elezioni politiche), poco è cambiato, e disperazione e sofferenza tornano alla luce, come i cadaveri (2).

### NUDE VITE

Il libro di Suljagic ci trascina dentro l'orrore dell'assedio e della riduzione a "nude vite" di migliaia di esseri umani ("...Eravamo divenuti semplici destinatari di aiuti umanitari, unità che richiedevano quella determinata quantità giornaliera di calorie, senza volontà o necessità, tranne l'appagamento della fame..." , p. 113), spogliati di tutto in lager brutali, violati nell'intimità più profonda, violentate le donne per ancestrale e ipermoderna miseria di maschi, e per presunta schifosa supremazia "etnica"; altro orrore è quello di cui si sono resi protagonisti i soldati dell'Onu, miserabili strumenti di un organismo che non

ha mai protetto gli oppressi e gli aggrediti, e che ha invece spesso operato per il presunto schifoso "ordine mondiale": generali felloni che brindano coi massacratori un attimo prima del massacro (che brindano al massacro, quindi), semplici soldati che trafficano ("...Con l'arrivo delle truppe Onu le sigarette divennero molto meno care (...). I soldati canadesi e poi olandesi le compravano nei loro spacci per due marchi, le vendevano per cinque marchi ai contrabbandieri e questi le rivendevano a un prezzo doppio o triplo a quei pochi abitanti di Srebrenica che li potevano pagare..." , p. 43), che comprano donne disprezzandole (3) e che così collaborano al crimine.

Insomma: militari parafascisti e soldati dell'Onu, in una partita falsata contro civili inermi, solo "protetti" da un ambiguo leader politico-militare, Naser Oric, le cui azioni si muovevano tra eroismi e atti di delinquenza gratuita (Suljagic non nega né i primi né i secondi). Il "tradimento" dell'11 luglio 1995, infine, è un capolavoro di ipocrisia e di rottura di quelle leggi minime che persino nel profondo abisso di ogni guerra permettono la salvaguardia di frammenti di umanità. I fatti sono noti, e non è nostro compito rivelarli ancora una volta (chi non ha avuto finora orecchie per intendere, non intenderà più), ma brevemente scavare/scavarsi dentro, interrogare/interrogarsi. Innanzitutto: il valore delle azioni illegali è sempre lo stesso dappertutto, e chiunque lo compia? Scrive Suljagic: "... Quello non era il conflitto tra due comunità, entrambe convinte che l'annientamento del nemico fosse una questione di sopravvivenza. No, era una guerra in cui una comunità era stata condannata a morte in anticipo. Le città e i villaggi intorno a Srebrenica dove i serbi (4) avevano assunto il control-

di Gianluca  
Paciucci

65

GUERRE&PACE

# RECENSIONI

lo fin dall'inizio della guerra erano diventati già allora luoghi fortificati. Da quelle posizioni i serbi uscivano, bruciavano i villaggi bosgnacchi...". Per opporsi a questi attacchi, allora, i difensori organizzarono dei contro-attacchi, altrettanto crudeli (per qualità, non per quantità), azioni di difesa e di terrorismo nei confronti della popolazione serba dei villaggi vicini. Continua l'autore: "...il delitto è delitto, ed è chiaro che alcuni uomini che hanno difeso la mia vita hanno compiuto azioni che non sono permesse dalle leggi e dalle consuetudini umane. Non intendo condannarli in anticipo, essi sono innocenti finché non si dimostri il contrario; non desidero neppure liberarli dalla colpa perché non posso farlo, e non è neppure mio compito. Voglio solo porre una domanda. Ogni delitto è davvero un delitto?..." (pp. 79-80). Capita spesso di rifarsi alle pagine finali de *La casa in collina* di Cesare Pavese, alla frase "ogni guerra è una guerra civile": pura verità; cui oggi dobbiamo aggiungere la domanda di Suljagic e assumere il coraggio di distinguere tra delitto e delitto, non per banale relativismo o superbia di chi ha capito, ma piuttosto guardando la Resistenza antifascista, in film anche recenti che questo dicono: il visionario *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino, o *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti. Così guardando la violenza degli sconfitti (provvisoriamente) e scorgerla differente da quella degli oppressori/aggressori, magari ugualmente detestabile e angelicamente da esecrare, ma diversa. È difficile, richiede paziente capacità di analisi e cautela di parole dette e scritte, ma bisogna.

## COLPEVOLI AMNESIE

In tutto questo sorprende la leggerezza testarda di chi, a sinistra (della destra poco può interessarci, se non lo squallore trionfante di leader presenti e passati), continua a semi-

nare confusione. Il 18 luglio 2010 su "il manifesto" è uscito il solito articolo su Srebrenica di Tommaso Di Francesco, *La guerra dei mau-solei*, in cui, tra citazioni letterarie (chiederemmo a Di Francesco di non trascinare Zanzotto in queste polemiche!) e mezze false verità, si diffonde la solita nube di fumo tesa a non far capire nulla. Nemmeno a Belgrado, ormai, si dicono le cose che "il manifesto" invece accetta e spaccia in modo acritico. Nell'articolo si scrive del "democratico Milorad Dodik", leader nazionalista della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina che amici serbi antifascisti di Pale definiscono "diktator"; nell'articolo si scrive che in Bosnia "tutti hanno perso la guerra tranne le mafie", ed è vero, ma c'è chi ha perso di più, una città un padre una madre, fatti a pezzi da milizie fasciste, ma qualcuno ha pagato più degli altri, e Srebrenica non può essere interpretata come conseguenza di atti sia pure efferati di resistenza, se no salta tutto, e ogni rappresaglia otterrebbe la sua giustificazione; nell'articolo si scrive che il massacro di Srebrenica, secondo Adriano Sofri, sarebbe "come l'olocausto" (5), ma che tale comparazione è scorretta ed eccessiva - e possiamo persino essere d'accordo, anche se Sofri non scrive proprio questo: ma la "piccola" violenza di Srebrenica (ricordiamo: 7.450 civili uccisi in quattro-cinque giorni, all'interno di crimini altri, quali l'assedio di Sarajevo, le uccisioni di Gorazde ecc., per un totale di 200.000 morti in Bosnia Erzegovina...) avrà diritto alla sua parte di verità? Da anni chiediamo, giustamente, la verità su Sabra e Chatila, su Jenin, su Falluja: perché non ci piace la verità, lampante, su Srebrenica? Perché difendere militari e politici rozzi e fascisti? E perché questo su un quotidiano "comunista"? Ai tempi della seconda

Guerra del Golfo, a Sarajevo in una manifestazione pacifista venne innalzato lo striscione: "A Bassora si replica Srebrenica". Lucidità politica secca, tutto qui, e non una parola fuori posto. Contro il fascismo e il militarismo sempre e ovunque, allora: ma bisogna saperli riconoscere, i fascisti. Persa questa capacità si brancola nel falso, in orribile buonafede.

## NOTE

- (1) "...Ma io ho smesso di essere politicamente correct; ho smesso di credere nell'unità, perché dopo tutto quello che nella mia vita ho visto, ho iniziato a credere che l'unica soluzione è la frammentazione..." (pag. 98 in Elvira Mujic, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Roma, Infinito, 2009, pp. 154; è uno dei protagonisti del romanzo a parlare). Ma fino a quale frammento potrà proseguire questa divisione?, fino a quale ultimo *atomo*?
- (2) "Bosnia, nel fiume Drina trovati 50 cadaveri. Vi vennero gettati i morti della guerra che insanguinò l'area dal 1991 al 1995. Potrebbero essere oltre mille. Il corso d'acqua trasformato in un grande cimitero", di Mauro Manzin, "Il Piccolo", 15-8-2010.
- (3) È di un casco blu olandese la scritta su una parete degli alloggi militari vicino Srebrenica: "Sdentata? Baf-futa? Puzza di merda? È una ragazza bosniaca".
- (4) L'autore parla di "serbi", indistintamente, come i nostri nonni e padri parlavano di "tedeschi": non alludendo alla colpa collettiva di un popolo ma solo all'orrore che avevano visto incarnato in divise ben riconoscibili. È evidente che molti serbi hanno subito l'oppressione dei propri dittatori e generali, e hanno sofferto/soffrono la guerra come ogni altro uomo, ogni altra donna di tutte le comunità schiacciate e spazzate via dal militarismo criminale. Constatiamo altresì che il 60% circa delle vittime delle guerre jugoslave è stato di bosgnacchi (appartenenti alla comunità musulmana di Bosnia Erzegovina).
- (5) Adriano Sofri, *Un minuto di silenzio*, "La Repubblica", 11-7-2010.

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

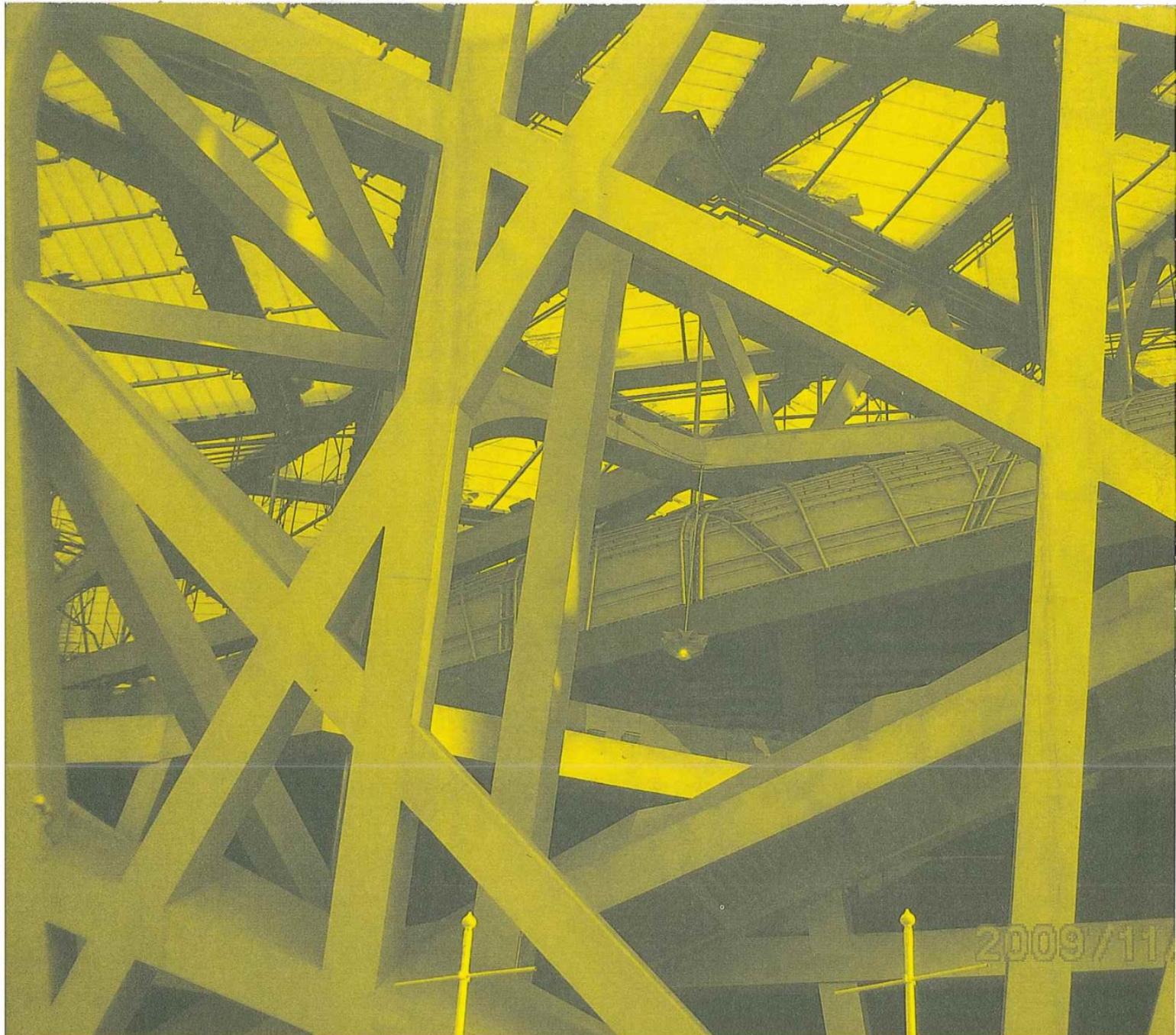
**SÌ AI DIRITTI  
NO AI RICATTI.  
IL LAVORO  
È UN BENE  
COMUNE.**



GRAFICA: S-SIDE, ROMA

info: [www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it)

**Roma, 16 ottobre 2010**



## Abbonati e sostieni Guerre & Pace

**Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa**

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione.

**"G&P" non esce in edicola**, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

**Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.**

**L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;**

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 54,00), Mosaico di Pace (euro 55,00) e Gaia (euro 40,00).